

TEMPO DI QUARESIMA ANNO B

DOMENICA I DI QUARESIMA - B	1
DOMENICA II DI QUARESIMA - B	7
DOMENICA III DI QUARESIMA - B	15
DOMENICA IV DI QUARESIMA - B	24
DOMENICA V DI QUARESIMA - B	32
DOMENICA DELLE PALME - B	39

DOMENICA I DI QUARESIMA - B

Acque impetuose
salgono dall'abisso,
scendono dal cielo,
su tutti regna la morte.

La vita è distrutta
assorbita dagli inferi
in gorghi profondi
d'angoscia mortale.

Sul silenzio delle acque
aleggia lo Spirito di vita.
Nell'arca tutti attendono
la terra rinata dal caos.

Splende l'arco del Signore,
iride di pace tra le nubi,
riflesso della sua gloria,
grazia d'un mondo nuovo.

Sta il nuovo Adamo
nel deserto del cosmo,
orizzonte con l'invisibile.
fiere, satana, gli angeli.

Il tempo è alla sua fine,
alzate il capo e vedete:
Dio regna dalla Croce
del suo Figlio amato.

I cuori induriti si lacerano,
il pensare si rasserena,
il Vangelo si ode in terra,
risplende la Gloria di Dio.

PRIMA LETTURA

Gn 9,8-15

Il tema del diluvio: che cosa può significare oggi? Tema che ritorna anche nella prima Lettera di Pietro. Noi ci facciamo una domanda, quando ascoltiamo una parola: "Che cosa in concreto dobbiamo fare?" Ma il mistero che si rinnova rende presente alla nostra esistenza: grandi eventi di Dio: Iddio non ci dà una norma; opera intervenendo Lui e conseguentemente ci plasma.

Il diluvio è un punto di riferimento: il peccato si aggrava e Dio interviene: è solo per la sua pazienza che la struttura del mondo non si sfascia completamente. Il fatto è legato con la pazienza di Dio, ma è così definitivo: Pietro richiama l'episodio antico ma in una situazione nuova: una volta per tutti Dio è intervenuto. I patti della Antica Alleanza sono ancora definitivi e provvisori: preparazioni profetiche. Definitiva è invece la venuta del Cristo e la sua salvezza nel Battesimo.

Come mai continua il disordine, il peccato, la morte? Sono residui, ma in realtà già vinti dalla potenza del Cristo.

In questa quaresima cerchiamo di incontrare, vedere il Signore: "sono cose prossime a te" (Dt) nella misura in cui viviamo con fede il nostro Battesimo (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, 1970).

Dal libro della Genesi

⁸ Dio disse a Noè e ai suoi figli con lui:

Questa parola è rivolta a Noè e ai suoi figli, che sono con lui. Dopo la distruzione della stirpe umana, il piccolo nucleo, che è rimasto, ha bisogno di una parola forte e certa, fondata su un patto che coinvolge gli uomini e l'intera creazione vivente. Come si può dare vita se non ci sono garanzie? Dopo aver benedetto di nuovo la stirpe umana (cfr. v. 1), Dio ora stabilisce un patto per dare certezza agli uomini che da parte sua non ci sarà più nessuna distruzione globale.

⁹ «Quanto a me, ecco io stabilisco la mia alleanza con voi e con i vostri discendenti dopo di voi,

Quanto a me (lett.: **Ed ecco io**). Dopo aver posto di nuovo negli uomini la forza della vita con la sua benedizione, Dio s'impegna a fare la sua parte. Queste parole sono l'opposto di quelle dette al momento della distruzione operata con il diluvio: «*Fatti un'arca di legno di cipresso ... Ecco io manderò il diluvio, cioè le acque, sulla terra*» (cfr. 6,14,16).

Ecco io stabilisco la mia alleanza. Nelle antiche Scritture sono registrate tre alleanze: quella di Noè con l'arco nel cielo, quella di Abramo con la circoncisione e quella di Mosè con il sangue. Il segno cosmico caratterizza l'alleanza con tutta la creazione, il segno nella carne caratterizza l'alleanza con Abramo e la sua discendenza e infine il segno del sangue è il patto con il suo popolo che accoglie il giogo della Legge.

Questo patto si estende per tutte le generazioni. Nonostante tutto, per dono divino ogni generazione, che viene sulla faccia della terra, entra in questo patto che fonda la certezza del suo esistere.

Possiamo così affermare che non c'è generazione che trovi talmente sconvolti gli elementi naturali da essere completamente distrutta.

¹⁰ con ogni essere vivente che è con voi, uccelli, bestiame e animali selvatici, con tutti gli animali che sono usciti dall'arca, con tutti gli animali della terra.

Dio vuole estendere il patto a tutti i viventi. Infatti s'insiste con l'aggettivo **tutti**. Nessun essere, che era nell'arca, è escluso dal patto. Egli distingue la stirpe umana da quella degli altri esseri viventi. Il patto passa attraverso l'uomo, è lui a garantire la stabilità della creazione mediante l'osservanza di comandamenti. Il rapporto con la creazione non è infatti solo un rapporto fisico ma è prima di tutto un rapporto spirituale con Dio e con il suo patto.

¹¹ Io stabilisco la mia alleanza con voi: non sarà più distrutta alcuna carne dalle acque del diluvio, né il diluvio devasterà più la terra».

Ora Dio dice il contenuto del suo patto che primariamente è fatto con gli uomini (**con voi**) e di riflesso con tutti gli altri viventi. Questo patto è un giuramento che Dio fa con se stesso, come Egli dice in *Isaia*: *Ora è per me come ai giorni di Noè, quando giurai che non avrei più riversato le acque di Noè sulla terra; così ora giuro di non più adirarmi con te e di non farti più minacce* (54,9).

Il patto è formulato da due proposizioni negative: la prima riguarda ogni vivente, la seconda la terra, che ne è madre.

¹² Dio disse:

**«Questo è il segno dell'alleanza,
che io pongo tra me e voi
e ogni essere vivente che è con voi,
per tutte le generazioni future.**

Perché appaia che la sua Parola è confermata da un segno, Dio lo dà ora. Egli lo introduce con un secondo discorso (**Dio disse**). Non è infatti Noè che chiede il segno ma è Dio stesso che lo dà. Questo segno è tale che ogni generazione lo può vedere. Ogni segno infatti accompagna coloro con i quali è fatto il patto. Il segno cosmico accompagna tutta la stirpe umana, il segno della circoncisione ogni discendente di Abramo, il segno del sangue ogni membro del popolo di Dio. Dicendo: **«Questo è il segno dell'alleanza»** Dio lo indica. Esso è impresso nella natura e sta a indicare il primo intervento salvifico.

**13 Pongo il mio arco sulle nubi,
perché sia il segno dell'alleanza
tra me e la terra.**

Dio lo chiama **il mio arco** esso è quindi uno strumento di guerra come dice altrove: *Tu estrai il tuo arco e ne sazi di saette la corda. ... fuggono al bagliore delle tue saette (Ab 3,9.11)*. Dio rinuncia alla lotta contro gli uomini. Segno di questo è l'arco posto tra le nubi che apparirà di nuovo nella profezia di *Ezechiele* nella visione del Figlio dell'uomo: *Era circondato da uno splendore il cui aspetto era simile a quello dell'arcobaleno nelle nubi in un giorno di pioggia. Tale mi apparve l'aspetto della gloria del Signore (1,27-28)*.

L'arco tra le nubi è il primo elemento della redenzione: Dio si trattiene dal fare guerra agli uomini e pone per loro i segni della redenzione, di cui il primo è quello cosmico. Essi sono emanazione della gloria del Signore che risplende nel Figlio dell'uomo.

**14 Quando ammasserò le nubi sulla terra
e apparirà l'arco sulle nubi,
15 ricorderò la mia alleanza
che è tra me e voi
e ogni essere che vive in ogni carne,
e non ci saranno più le acque per il diluvio,
per distruggere ogni carne».**

Tutto avviene in un istante: **radunerò, apparirà l'arco, mi ricorderò**. Questo istante è l'eternità dove non vi è successione di tempi ma pienezza di azione. L'apparire dell'iride in giorno di pioggia sta ad indicare il confine che Dio ha posto e che non può essere varcato. Il ricordo che Dio ha è la sua stessa misericordia verso le sue creature, come è scritto nel libro della *Sapienza*: *Poiché tu ami tutte le cose esistenti e nulla disprezzi di quanto hai creato; se avessi odiato qualcosa, non l'avresti neppure creata (11,24)*.

Tutta la realtà cosmica è quindi fondata sulla misericordia e pazienza di Dio: sussiste perché Egli elargisce il suo perdono e la sua grazia. Dio ha sottomesso la creazione alla vanità nella speranza della sua redenzione, la glorificazione dei figli (cfr. *Rm 8,19-21*). È Dio che stabilisce il suo patto senza aver visto nessun'opera buona: per questo è puro atto di misericordia.

Alcune considerazioni

«Che significa per noi questo brano letto all'inizio della quaresima? C'è un rapporto scompensato tra Dio e uomo di cui l'uomo è artefice: egli sfigura la bellezza di Dio. È solo per tolleranza divina che la terra non viene inabissata. Il diluvio è evento della storia cosmica in cui si vedrebbe qual è il destino dell'uomo se Dio non sospendesse: sospende perché c'è Gesù. La rottura provoca l'ira di Dio: Dio deve ristabilire con forza la giustizia: e questo lo si vede perché Dio ha colpito suo Figlio: è dopo, che l'arco di guerra diviene arco di pace. L'arcobaleno è un segno non solo di bellezza ma di pace: è il segno della bellezza, della restaurazione piena, e della sua bellezza primitiva e questo avviene attraverso il Cristo. Dalla *1Pt 3,18* si vede in che modo il Cristo è stato colpito: la carne del Cristo è stata veramente distrutta e in tal modo è divenuto segno di pace.

Da una parte dobbiamo vivere con fiducia perché la redenzione è avvenuta, dall'altra ci fa vedere la profondità del peccato che ha guastato tutto l'universo. Noi che ci infastidiamo se uno fa qualcosa di traverso (come soffiarsi il naso rumorosamente) quanto più dobbiamo vedere il fastidio che causa il nostro peccato. Dobbiamo perciò pensare al peccato nostro e ai peccati degli altri che non ci danno fastidio (perché sono questi che ci toccano di meno). La quaresima ci fa quindi comprendere il nostro peccato e ci fa vedere qual è il rimedio che il Padre ha usato per toglierlo. Al Calvario si vede cos'è il sangue sparso del Figlio» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, Gerico, 11.3.1973).

«La "dipendenza" del cosmo dal segno della misericordia com'è accennato in questo canto: è Dio che canta e annuncia nel canto la nuova cosmologia cioè quella cristiana che non è newtoniana. Noi dovremmo immaginarci il mondo sostenuto da questa cosa così fragile che è l'arcobaleno è il grande archivolto che sorregge il mondo. Secondo questo testo dovremmo capovolgere questa visione: tutta la terra è sostenuta da questo piccolo archivolto di pura luce che sostiene tutto. In realtà la struttura materiale del mondo sta su perché poggia su questo arco di luce rifatto. Le nostre icone ci rappresentano l'iride specialmente l'icona dell'ascensione: è nell'ingresso del Cristo Dio nella gloria del Padre che si stabilisce in Lui tutto il patto: in Lui tutto è riconciliato. Se questo venisse meno anche la realtà terrestre nella sua fisicità verrebbe meno» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, Betania 4.3.1979).

«L'arcobaleno è segno della clemenza: come dice il Signore a Noè: "Porrò il mio arco sulle nubi del cielo, e mi ricorderò del patto che ho concluso con te". Dunque l'arcobaleno intorno al trono è la misericordia, preparata per tutti coloro che la cercano nell'Avvento del Redentore che continuamente, attraverso il giro del mondo, corre innanzi al giudizio con il grande annuncio della predicazione evangelica (Ruperto)» (sr M. Ignazia Danieli, *appunti di omelia*, Betania 4.3.1979).

SALMO RESPONSORIALE

Sal 24

R/. *Tutti i sentieri del Signore sono amore e fedeltà.*

Fammi conoscere, Signore, le tue vie,
insegnami i tuoi sentieri.
Guidami nella tua fedeltà e istruiscimi,
perché sei tu il Dio della mia salvezza. **R/.**

Ricòrdati, Signore, della tua misericordia
e del tuo amore, che è da sempre.
Ricòrdati di me nella tua misericordia,
per la tua bontà, Signore. **R/.**

Buono e retto è il Signore,
indica ai peccatori la via giusta;
guida i poveri secondo giustizia,
insegna ai poveri la sua via. **R/.**

SECONDA LETTURA

1 Pt 3,18-22

Dalla prima lettera di san Pietro apostolo

¹⁸ Carissimi, Cristo è morto una volta per sempre per i peccati, giusto per gli ingiusti, per ricondurvi a Dio; messo a morte nel corpo, ma reso vivo nello spirito.

Il testo apostolico ci richiama il fatto che Gesù, essendo realmente morto, è entrato nello Sheol, là dove i morti vivono una vita priva delle caratteristiche terrene che sono la presenza nel corpo, il rapporto con Dio, la propria famiglia e i propri fratelli. Infatti in un certo senso la morte è assenza da Dio.

Gesù assume questa situazione in sé per cui dalle sue labbra si odono le parole del Salmo 21 (22): «*Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?*». È un grido che indica una situazione reale. Entrando nella morte, Gesù entra nella situazione di abbandono da parte di Dio. Qui lo volevano condurre i suoi avversari sperando in un'andata senza ritorno, come accade ad ogni uomo.

Ma reso vivo nello spirito. Il termine spirito può essere riferito allo Spirito santo. Il Padre ha trasferito il suo Cristo nello Spirito per cui Egli vive la vita stessa di Dio, non più assoggettata alla carne, cioè a questa nostra condizione, che è al di qua della morte.

Se invece contrapponiamo corpo a spirito, possiamo affermare che lo spirito di Gesù non ha conosciuto la morte, perché Egli è *libero tra i morti* (sal 87) ed è sceso come Signore agli inferi.

¹⁹ E nello spirito andò a portare l'annuncio anche alle anime prigioniere, ²⁰ che un tempo avevano rifiutato di credere, quando Dio, nella sua magnanimità, pazientava nei giorni di Noè, mentre si fabbricava l'arca, nella quale poche persone, otto in tutto, furono salvate per mezzo dell'acqua.

Entrato quindi nello Spirito, Cristo va nella prigione (lo Sheol) e ivi nel suo spirito annunzia la salvezza a quelli che erano stati increduli. Con il suo annuncio Egli dà la vita a quelli che lo ascoltano.

La sua morte non è silenzio ma è annuncio, che porta a compimento l'azione di Noè in rapporto alla generazione, che aveva rifiutato l'ammonimento ed è stata travolta dalle acque del diluvio. Possiamo così affermare che ogni generazione trova nella discesa di Gesù agli inferi l'ultima parola. Solo in Lui l'annuncio va là dove non può entrare nessuna parola umana.

Questo annuncio fatto alla generazione del diluvio, che aveva rifiutato **la magnanimità di Dio**, infonde speranza nei credenti di fronte alle persecuzioni e tribolazioni che devono subire.

Non vi è infatti nessuna situazione, neppure la morte, dalla quale non possa liberare la potenza del Cristo risorto.

²¹ Quest'acqua, come immagine del battesimo, ora salva anche voi; non porta via la sporcizia del corpo, ma è invocazione di salvezza rivolta a Dio da parte di una buona coscienza, in virtù della risurrezione di Gesù Cristo. ²² Egli è alla destra di Dio, dopo essere salito al cielo e aver ottenuto la sovranità sugli angeli, i Principati e le Potenze.

L'operazione di salvezza, che si è attuata nella discesa agli inferi, si compie ora per noi nel battesimo. Qui non vi è una purificazione legale, che tocca solo esternamente il corpo per renderci adatti al culto, ma vi un'invocazione di salvezza rivolta a Dio da parte di una buona coscienza. Questa invocazione si rapporta alla risurrezione di Gesù Cristo. Come infatti il Cristo risorto annunciò la salvezza a quanti attendevano in carcere, così ora l'annuncia e la dona a quanti lo invocano dalle acque battesimali. L'acqua battesimale continua a sgorgare dai credenti, simile ad acqua che zampilla verso la vita eterna (Gv 4) e diviene mormorio di Spirito Santo in loro. Mossi dallo Spirito, i figli invocano il dono della salvezza loro conferita dal Cristo glorioso.

La ricapitolazione del mistero della sua Pasqua nel v. 22 esprime sia la professione di fede che dona la salvezza e sia la certezza dei credenti di essere assunti con Lui nella sua gloria, come Egli ha promesso.

Ai credenti infatti non solo i potenti della terra non possono nuocere ma neppure le potenze spirituali, soggette al potere del Cristo.

CANTO AL VANGELO

Mt 4,4

R/. Lode a te, o Cristo, re di eterna gloria!

**Non di solo pane vivrà l'uomo,
ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio.**

R/. Lode a te, o Cristo, re di eterna gloria!

VANGELO

Mc 1,12-15



Dal vangelo secondo Marco

¹² In quel tempo, lo Spirito sospinse Gesù nel deserto ¹³ e nel deserto rimase quaranta giorni, tentato da Satana. Stava con le bestie selvatiche e gli angeli lo servivano.

In quel tempo (lett.: **E subito**), azione strettamente legata alla precedente; lo Spirito, che è sceso su di Lui nel Battesimo, la prima cosa che fa fare al Cristo è di gettarlo nel deserto.

Sospinse. Gesù aderisce e si lascia trasportare dallo Spirito. L'azione è forte.

Nel deserto, sappiamo da Osea che il deserto è il momento della prova e della verifica della fedeltà a Dio (2,14). Anche per le nostre comunità cristiane il deserto può apparire come il momento della desolazione e della crisi perché tutto sembra spegnersi e presentarsi solo lo spettro della solitudine. Se tuttavia questo è vissuto come tempo di purificazione contiene in sé la speranza e la forza di una nuova evangelizzazione.

In questi **quaranta giorni** si forma l'evangelo le cui note fondamentali sono qui riassunte: la presenza dello Spirito in Gesù, la tentazione del satana, le fiere e il servizio degli angeli.

Gesù è il nuovo Adamo che vive nel cosmo espresso nelle sue tre dimensioni: la presenza del Satana che lo tenta; la presenza delle fiere, che non gli nuocciono e che pertanto sono segno di rappacificazione con la creazione visibile; la presenza degli angeli che lo servono.

Egli prende possesso del cosmo così come esso ora si trova ed esercita su di esso la sua signoria assoggettando non solo le creature visibili ma anche quelle invisibili. Il satana è sconfitto, le fiere sono domate (cfr. Is 11) e gli angeli lo servono. Essi lo sfamano, come fu sfamato il popolo nel deserto con *il pane degli angeli* (Sal 77,25).

Solo dopo aver espresso questa sua signoria, il Cristo viene agli uomini per annunciare loro l'Evangelo, di cui già hanno fatto esperienze le potenze spirituali e le fiere. L'ultimo a dover essere assoggettato è l'uomo. Ma tutto è pronto perché anche lui accolga l'annuncio.

Anche il battezzato, pur tentato, partecipa della grazia del Cristo che gli riconcilia tutte le cose e mette gli angeli al suo servizio (cfr. Eb 1,14: *Non sono essi tutti spiriti incaricati di un ministero, inviati per servire coloro che devono ereditare la salvezza?*).

¹⁴ Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù andò nella Galilea, proclamando il vangelo di Dio, e diceva:

¹⁵ «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel Vangelo».

Gesù inizia dopo che Giovanni è stato consegnato. Questa è l'ultima consegna di un profeta che precede quella di Gesù, il Figlio dell'uomo. La profezia di nuovo tace non più nell'attesa ma in forza della presenza.

Gesù inizia a predicare nella **Galilea**. Matteo ne porta la motivazione nell'avverarsi della profezia (cfr. Mt 4,13-16); in Mc non vi sono motivazioni. Qui Gesù **predica il vangelo di Dio**. Il contenuto dell'evangelo è Dio nel suo manifestarsi nell'ora della redenzione e quindi dell'instaurazione del suo

regno. Gesù è il banditore del lieto annuncio, come è detto in *Is 52,7*: *Come sono belli sui monti i piedi del messaggero di lieti annunzi che annunzia la pace, messaggero di bene che annunzia la salvezza, che dice a Sion: «Regna il tuo Dio».*

Il contenuto dell'annuncio è il seguente: **Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel Vangelo.**

Il tempo stabilito da Dio è giunto alla sua pienezza. Infatti si è spenta l'ultima voce profetica ed è iniziata l'era nuova e definitiva. Essa è caratterizzata dall'avvicinarsi del **regno di Dio**. Il termine avvicinarsi esprime la dinamica insita nel regno di Dio. Esso è evento, che si è fatto presente in Gesù, e quindi il suo manifestarsi è legato al disegno salvifico che si attua tramite Gesù. Non c'è intelligenza e accoglienza del regno di Dio se non in Gesù. Essendo pertanto una manifestazione in atto e non compiuta essa esige la conversione e la fede. Solo nel suo compimento il regno sarà visibile a tutti e quindi non implicherà più né conversione né fede perché allora vi sarà il giudizio. Il modo di accogliere la regalità di Dio è quindi la conversione. Questa è in rapporto alla rivelazione. Dal momento che in Gesù la rivelazione del regno è definitiva la risposta dev'essere radicale ed essa si esprime, come insegna la pericope seguente, con la sequela.

Convertirsi implica una scelta concreta: **credere nell'Evangelo**. Esso è oggetto di fede cioè di adesione totale, senza riserve sia nelle sue attuali esigenze come anche nelle sue promesse (cfr. *8,35: Perché chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del vangelo, la salverà. 10,29-30: Gesù gli rispose: «In verità vi dico: non c'è nessuno che abbia lasciato casa o fratelli o sorelle o madre o padre o figli o campi a causa mia e a causa del vangelo, che non riceva già al presente cento volte tanto in case e fratelli e sorelle e madri e figli e campi, insieme a persecuzioni, e nel futuro la vita eterna).*

Note

«Precede il racconto del Battesimo e della proclamazione della filiazione divina: appena Gesù è stato investito della sua missione invece di andare tra gli uomini va nel deserto. Questo sconvolge le nostre idee di consacrazione e missione: che noi pensiamo per gli uomini. Gesù riceve la consacrazione e la missione: e invece di andare agli uomini se ne va nel deserto e non come mediazione strumentale per andare poi agli uomini.

Nel deserto c'è Satana, le belve, gli angeli: c'è tutto l'universo, il cosmo nelle sue dimensioni profonde, ma non c'è esplicitamente l'uomo. Gesù viene nel deserto già per un'attualizzazione immediata: per prendere possesso del cosmo (cf. *Gn* per Noè e *1Pt*). È il nuovo Adamo che signoreggia le belve (*Is 11*). Noè non è Adamo; nel Cristo è l'attuazione messianica» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, veglia del sabato sera 1970).

«**Subito dopo lo gettò con forza**. Questo Spirito è di Gesù e dentro a Lui. In rapporto con altri testi: brama e agogna ... è lo Spirito che chiama Gesù a Gerusalemme e lo solleva sulla Croce. Questo testo non tanto esprime qualcosa che Cristo subisce ma che vive intensamente con grande slancio, con tensione irresistibile per liberarci dagli spiriti dell'aria e riscattare il mondo dal tiranno» (d. U. Neri, *appunti di omelia*, Betania 4.3.1979).

«Propongo una linea d'interpretazione che non so se sia fondata. La Quaresima del Signore ha un certo rapporto con quello che segue: cioè è l'inizio della predicazione del Vangelo e della penitenza. C'è questo rapporto che è meno immediato che con quello che precede. Con quello che segue c'è una cesura data dall'arresto di Giovanni. Precede immediatamente il Battesimo: è per il fatto che Gesù è stato battezzato che Lui sente questo trasporto verso la Quaresima. Che cosa accade nel Battesimo del Signore? Egli è proclamato il Figlio di cui il Padre si compiace. È lo Spirito della filiazione essenziale che si manifesta come nel nostro Battesimo lo Spirito dell'adozione. Quindi il Battesimo suo come il nostro ci porta alla penitenza. Possiamo pensare che nella sua Quaresima c'è la penitenza e il colloquio filiale col Padre. Perché è Figlio e perché scende su di Lui lo Spirito della filiazione, egli è gettato nel deserto per esercitare questa sua filiazione. La penitenza è anzitutto il fiorire della sua filialità e lotta con il demonio. La Quaresima è prima di tutto nel fatto stesso che ci si deve totalmente sentire figli; l'assorbimento dell'essere figli ci astrae dal resto. Tutto questo è nell'ontologia intrinseca del nostro Battesimo. Il Signore ci aiuti a trarre delle conseguenze e soprattutto ci doni lo Spirito con cui dobbiamo viverla» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, Betania 4.3.1979).

PREGHIERA DEI FEDELI

C.: Eleviamo, carissimi, la nostra preghiera, al Padre in questa primavera suscitata dallo Spirito che in noi grida: Abbà, Padre.

Preghiamo e diciamo:

Ascolta, o Padre, i tuoi figli.

- Perché seguiamo il Cristo anche nel deserto della tentazione, tenendo ferma nel cuore la speranza dei nuovi cieli e della nuova terra, preghiamo.

- Perché il frutto della conversione si manifesti nella gioia di stare insieme, riconciliati dal perdono vicendevole, e nella capacità di aprirci alla necessità di ogni uomo, preghiamo.
- Perché nessuno sciupi la grazia di questo tempo, ma in ogni cuore fiorisca il desiderio bruciante della preghiera, la gioia d'incontrare la Parola di Dio e di meditarla nel segreto della propria stanza per conoscere la volontà di Dio e manifestarla nella propria vita, preghiamo.
- Perché la grazia della conversione dia alle nostre famiglie la forza di creare rapporti nuovi di comunione, di comprensione, di accoglienza e di dialogo, preghiamo.
- Perché la pace sia il vero bene che tutti sinceramente cerchiamo ritrovando nel volto dell'altro l'immagine di Dio, preghiamo.

C.: O Dio, nostro Padre, accogli la nostra preghiera e con la celebrazione di questa Quaresima, segno sacramentale della nostra conversione, congedi a noi tuoi fedeli di crescere nella conoscenza del mistero di Cristo e di testimoniare con una degna condotta di vita.

Per Cristo nostro Signore.

Amen.

DOMENICA II DI QUARESIMA - B

«Venerabile Padre Abramo!
Quando tu scendesti
dal monte Moria,
non avevi bisogno
di nessun panegirico
che potesse consolarti
per la perdita!
tu avevi ottenuto tutto
e conservato Isacco
non era così?

Il Signore non te lo tolse più
e tu fosti felice con lui
nella tua tenda,
come lo sei nell'altra vita
per tutta l'eternità.

Venerabile Padre Abramo!
Secondo Padre dell'umano genere!
Tu per primo comprendesti
e testimoniasti
quell'enorme passione
che disdegna la lotta spaventosa
con la furia degli elementi
e le forze della creazione
per lottare solo con Dio.

Tu per primo conoscesti
quella sublime passione,
la sacra pura e umile espressione
per la follia divina»

(Kierkegaard, *Timore e tremore*).

Lotta sublime e forte,
confine tra il divino e l'umano
nel corpo fragile del Cristo!

Forze di morte e d'inferno,
che salgono e penetrano
per annientare noi uomini

e infrangersi sulla Roccia
nella pace serena
della tua Trasfigurazione.

Ti hanno schiaffeggiato
come violenti marosi,
ti hanno annientato

e nel tuo volto deformato
hai mostrato il Padre!
Così è l'Amore di Dio!

PRIMA LETTURA

Gn 22,1-2.9.10-13.15-18

Dal libro della Genesi

«Abramo avrebbe potuto fare l'ermeneutica, che aveva delle parole di Dio nettamente in senso contrario: non perdeva solo il figlio, ma perdeva anche il suo Dio. Talvolta l'azione della libertà di Dio è tale che sembra distruggere le promesse stesse di Dio. Solo una fede nella completa oscurità può vincere "il conflitto ermeneutico", che per Abramo era massimo. Talvolta ci sembra che la nostra adesione a Dio che si rivela nella storia ci faccia perdere Dio stesso.

Dobbiamo credere alla fedeltà di Dio al di fuori da ogni garanzia: la Chiesa non può localizzare in nulla la promessa di infedeltà, sennò limita la libertà sovrana di Dio che deve essere garantita» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, 1970).

¹ **In quei giorni** (lett.: **dopo quei fatti**), **Dio mise alla prova Abramo e gli disse: «Abramo!»**. **Rispose** (lett.: **e disse**): **«Eccomi!»**.

Dopo quei fatti, la promessa e la nascita d'Isacco. Dio tenta Abramo riportandolo alla situazione precedente, quella in cui egli attendeva l'attuarsi della promessa. Quella fede, che Abramo ebbe nel momento in cui Dio gli aveva promesso una discendenza numerosa come le stelle del cielo, ora è messa alla prova. Egli toglie ad Abramo l'oggetto della promessa, Isacco. È questa la verifica della Croce.

Mise alla prova: lo tentò nella fede nella quale lo aveva dichiarato giusto (cfr. *Eb* 11,17-19: *Per fede Abramo, messo alla prova, offrì Isacco e proprio lui, che aveva ricevuto le promesse, offrì il suo unico figlio, del quale era stato detto: In Isacco avrai una discendenza che porterà il tuo nome. Egli pensava infatti che Dio è capace di far risorgere anche dai morti: per questo lo riebbe e fu come un simbolo*).

«**Abramo**, (LXX aggiungono: **Abramo**)», la ripetizione del nome rivela l'amore di Dio per Abramo. Egli lo vuole far avanzare nella conoscenza del suo intimo, là dove Egli pure è Padre in rapporto al suo Figlio. Abramo infatti vide il giorno del Cristo e ne gioì (cfr. *Gv* 8,56).

«**Eccomi**» in Abramo questa risposta è propria di colui che obbedisce perché crede.

² **Riprese** (lett.: **e disse**): **«Prendi (+ ti prego) tuo figlio, il tuo unigenito che ami, Isacco, va' nel territorio di Mòria e offrilo** (lett.: **fallo salire là**) **in olocausto su di un monte che io ti indicherò»**.

Prendi, l'ebraico spegne il comando con un particella di richiesta: **ti prego**. Vi è qui un riferimento alla libertà di Abramo e nello stesso tempo al fatto che Dio ci tiene che Abramo faccia quanto gli sta per chiedere.

Prima di giungere al nome Dio scava nel cuore di Abramo servendosi degli appellativi che precedono: **il tuo figlio** (quale? Ismaele o Isacco?), **il tuo unico** (Rashi: «questo e quello sono unici per la loro madre»), **che ami** (Rashi: «Abramo replicò: "io li amo entrambi"»).

Isacco Quel nome che per Abramo e Sara è riso di gioia (così significa Isacco, il figlio della promessa, 21,12) diventa per loro fonte d'indicibile sofferenza. «Ricorda il nome perché disperdi delle promesse che in questo nome gli sono state fatte» (Origene).

Va' (lett.: **vattene**) è lo stesso comando che c'è in *Gn* 12,1: *vattene*. Dalla terra natale al monte dell'immolazione dell'Unigenito. Questo è il cammino della fede che ha qui il suo culmine.

Nel territorio di Moria; il Tempio sorgerà nel luogo dove Abramo ha immolato Isacco (cfr. *2Cr* 3,1). Questo è il sacrificio che dà senso alle innumerevoli vittime immolate nel Tempio e che hanno come unico fine colui che è prefigurato in Isacco, Gesù.

Offrilo (lett.: **fallo salire là**) **in olocausto**. Fin qui arriva l'obbedienza, nell'accettare che l'attuarsi della promessa passi per l'annientamento del sacrificio perché questo è il disegno del Padre in

rapporto a suo Figlio, *fattosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce (Fil 2,8)*. Tutto è dentro il Figlio, sia il comando di Dio che l'obbedienza di Abramo. Quindi su questo sacrificio di Abramo la morte non può dominare, come su quello di Gesù.

Su di un monte che io ti indicherò, «non gli dice quale sia, come già gli aveva detto: «*verso la terra che ti mostrerò*» (12,1)» (Radàq).

[³ Abramo si alzò di buon mattino, sellò l'asino, prese con sé due servi e il figlio Isacco, spaccò la legna per l'olocausto e si mise in viaggio verso il luogo che Dio gli aveva indicato.

Si alzò di buon mattino, la visione è stata notturna, come quando Abramo fu invitato a contare le stelle e gli fu promessa una discendenza così numerosa (cfr. c. 15). Come in quella notte fu consolato con la promessa così in questa notte viene provato. Ma la stessa fede che allora lo rese giusto qui lo fa obbedire prontamente.

Il testo descrive con cura tutte le azioni con cui prepara il sacrificio. Tutto egli compie e nulla fa compiere ai suoi servi perché è a lui che Dio ha chiesto d'immolare suo figlio Isacco e quindi tutto egli compie fino nei minimi particolari, dal sellare il suo asino fino a spaccare la legna per l'olocausto. Tra queste due azioni Abramo prende con sé due servi e il figlio Isacco. Solo in loro presenza spacca la legna in modo che essi comprendano il motivo del viaggio.

Si mise in viaggio «gli è comandata anche la via, anche l'ascesa del monte perché in tutti quei passi possano ampiamente misurarsi nella battaglia, i sentimenti e la fede, l'amore di Dio e l'amore della carne, la grazia delle cose presenti e l'attesa delle future» (Origene).

⁴ Il terzo giorno Abramo alzò gli occhi e da lontano vide quel luogo.

«Il cammino si prolunga per tre giorni, e per tre giorni le viscere del padre sono tormentate dai pensieri ricorrenti, così che per tutto questo spazio tanto lungo il padre guardava il figlio, mangiava con lui, e per tante notti il fanciullo riposava tra le braccia del padre, gli si stringeva al petto, gli giaceva in grembo. Fino a qual punto aumenta la tentazione» (Origene).

Il viaggio dura tre giorni perché Abramo abbia tempo per riflettere sul comando divino infatti se gli avesse chiesto d'immolarlo subito si avrebbe potuto dire. «Se avesse avuto tempo per riflettere, Abramo non gli avrebbe obbedito» (Rashi).

Il testo afferma che **Abramo vide da lontano quel luogo**. Egli non avrebbe potuto vederlo se Dio non glielo avesse mostrato. Infatti la tradizione d'Israele fissa su questo luogo la nube della gloria. È all'interno di essa che Abramo immola Isacco, come dalla nube fu data la Legge. Così anche l'immolazione dell'Unigenito avvenne all'interno della Gloria del Signore (cfr. tradizione siriana: «Vide una colonna di luce in forma di croce», cit. in *Genesi* a cura di Umberto Neri).

⁵ Allora Abramo disse ai suoi servi: «Fermatevi qui con l'asino; io e il ragazzo andremo fin lassù, ci prostreremo e poi ritorneremo da voi».

Ci prostreremo e poi ritorneremo da voi «Dimmi, Abramo, dici il vero ai servi che adorerai e ritornerai con il bambino o menti? ... Dico il vero, afferma, e offro il fanciullo in olocausto; per questo infatti porto con me la legna, e con lui ritornerò a voi, perché credo, e questa è la mia fede: *Che Dio è potente anche a risuscitarlo dai morti (Eb 11,19)*» (Origene).

⁶ Abramo prese la legna dell'olocausto e la caricò sul figlio Isacco, prese in mano il fuoco e il coltello, poi proseguirono tutt'e due insieme.

«Per il fatto che Isacco porta lui stesso la legna per l'olocausto è figura del Cristo che portò lui stesso la croce (cfr. *Gv 19,17*); e tuttavia portare la legna per l'olocausto è compito del sacerdote; diviene così insieme vittima e sacerdote» (Origene).

⁷ Disse Isacco ad Abramo suo padre: «Padre mio!». Disse: «Eccomi, figlio mio». Disse: «Ecco qui il fuoco e la legna, ma dov'è l'agnello per l'olocausto?».

«Al figlio che gli domanda del presente, risponde con le cose future. Infatti il Signore si provvederà la pecora nel Cristo, poiché anche la sapienza stessa si è edificata una casa (*Pr 9,1*), ed egli ha umiliato se stesso fino alla morte (*Fil 2,8*)» (Origene).

⁸ Disse Abramo: «Dio stesso provvederà l'agnello per l'olocausto, figlio mio!». Proseguirono tutt'e due insieme;]

Quando non ci sarà più nessun agnello **Dio stesso provvederà l'agnello per l'olocausto**, come è scritto: «*Ecco l'Agnello di Dio, ecco colui che toglie il peccato del mondo!*» (*Gv 1,29*). «Sebbene allora Isacco comprendesse che andava a essere sgozzato, essi andarono tutti e due insieme» (Rashi).

⁹ così arrivarono al luogo che Dio gli aveva indicato; qui Abramo costruì l'altare, collocò la legna, legò il figlio Isacco e lo depose sull'altare, sopra la legna.

Arrivarono al luogo, cioè entrambi giunsero nell'intimo segreto di Dio, là dove il Padre rivela al Figlio la sua stessa immolazione.

Costruì l'altare, quell'unico altare dove sale a Dio l'unico sacrificio e su quell'altare **collocò la legna**, l'unica che poteva essere utilizzata per il sacrificio perché era stata preparata da Abramo e portata da Isacco come figura di quell'unica Croce dove il Cristo veniva immolato in Isacco.

Legò il figlio Isacco, cioè «le mani e i piedi dietro di lui» (Rashi) perché si esprimesse con queste corde il legame dell'obbedienza piena di amore alla volontà di Dio. Così infatti il Padre legò il suo Figlio Gesù «non con legami che lo rendessero impotente, bensì con l'imperio di un grande amore: perché non si difendesse, e rifiutando la morte non respingesse il calice della passione che gli era offerto» (Ruperto, cit. in *Genesi* a cura di U. Neri).

Lo depose con un amore così grande che tolse a Isacco ogni paura; così il Padre depose il Cristo sul legno della Croce con un amore così grande che tutti i credenti guardano a Lui innalzato non come a un condannato ma come al Figlio amato dal Padre.

¹⁰ Poi Abramo stese la mano e prese il coltello per immolare suo figlio.

«Abramo amava suo figlio, ma all'amore della carne antepose l'amore di Dio, e fu trovato non nelle viscere della carne, ma nelle viscere di Cristo (*Fil* 1,8), cioè nelle viscere del Verbo di Dio, della verità e della sapienza» (Origene).

Nel momento in cui **Abramo stese la sua mano e prese il coltello** morì nell'immolazione della sua volontà a Dio assieme a Isacco. Nulla vi fu in loro da allora in poi che appartenesse a questa creazione ma per sempre furono segnati dall'impronta divina perché erano entrati nel suo segreto consiglio.

Nel momento in cui siamo posti di fronte all'impossibile e crediamo è allora che cominciamo a conoscere Dio.

¹¹ Ma l'angelo del Signore lo chiamò dal cielo e gli disse: «Abramo, Abramo!». Rispose: «Eccomi!».

Di nuovo lo chiama due volte e di nuovo Abramo risponde con la stessa obbedienza. Il sacrificio è consumato, Abramo e Isacco sono immolati. Nella fede essi hanno contemplato tutti i misteri del Figlio.

¹² L'angelo disse: «Non stendere la mano contro il ragazzo e non fargli niente! Ora so che tu temi Dio e non mi hai rifiutato tuo figlio, il tuo unigenito».

L'angelo, che è immagine del Figlio, non vuole che Abramo stenda la sua mano contro il ragazzo perché gli farebbe del male. Infatti Abramo fu tentato da Dio ma non poteva uccidere suo figlio perché gli avrebbe fatto del male. Profeticamente in rapporto alla carne del Cristo, discendenza di Isacco, fu immolata la carne d'Isacco senza subire alcun male perché solo sul Cristo sarebbero cadute le nostre iniquità.

Ora so che tu temi Dio, questo timore implica l'amore perché non è dettato dallo spavento nei confronti di Dio ma dall'amicizia che a Lui lega Abramo.

Come **tu non mi hai rifiutato tuo figlio, il tuo unico figlio**, così il Padre *non risparmiò il suo proprio Figlio, ma lo consegnò per noi tutti* (*Rm* 8,32).

«Anche tu certo hai creduto a Dio, ma se non compirai le opere della fede (cfr. *2Ts* 1,11), se non sarai obbediente in tutti i comandamenti, anche i più difficili, se non offrirai il sacrificio e non mostrerai che non preferisci a Dio né il padre né la madre né i figli, non si riconoscerà che temi Dio, e non si dirà di te: **Poiché ora so che tu temi Dio**» (Origene).

¹³ Allora Abramo alzò gli occhi e vide (+ ed ecco) un ariete (+ dietro), impigliato con le corna in un cespuglio. Abramo andò a prendere l'ariete e lo offrì in olocausto invece del figlio.

Non è ancora il tempo della verità ma della figura: per questo il figlio è sostituito con l'ariete al quale verrà riferito nel tempio l'agnello quotidiano.

Abramo lo immolò **invece del figlio**. L'esplicitazione della sostituzione sta a indicare che nell'intenzione di Abramo era Isacco ad essere immolato. «Abramo, per ogni atto sacrificale che compiva sull'ariete, pregava e diceva: "Possa Dio voler considerare tale atto come se io lo compissi su mio figlio: come se fosse mio figlio ad essere immolato; come se fosse il suo sangue ad essere sparso; come se fosse lui ad essere scorticato; come se fosse lui ad essere bruciato e ridotto in cenere"» (Rashi, *Commento alla Genesi*, trad. di L. Cattani).

Riguardo al Figlio è scritto: «Per questo, entrando nel mondo, Cristo dice: *Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato. Non hai gradito né olocausti né sacrifici per il*

peccato. Allora ho detto: Ecco, io vengo - poiché di me sta scritto nel rotolo del libro - per fare, o Dio, la tua volontà. Dopo aver detto prima non hai voluto e non hai gradito né sacrifici né offerte, né olocausti né sacrifici per il peccato, cose tutte che vengono offerte secondo la legge, soggiunge: Ecco, io vengo a fare la tua volontà. Con ciò stesso egli abolisce il primo sacrificio per stabilirne uno nuovo. Ed è appunto per quella volontà che noi siamo stati santificati, per mezzo dell'offerta del corpo di Gesù Cristo, fatta una volta per sempre» (Eb 10,5-10).

[¹⁴ Abramo chiamò quel luogo: «Il Signore provvede», perciò oggi si dice: «Sul monte il Signore provvede (lett.: appare)».]

Al luogo Abramo dà un nome profetico che dà origine a una parola che ogni generazione ripete (oggi). Poiché il Signore provvede per sé l'agnello per l'olocausto, ogni generazione ripete: «**Sul monte il Signore appare**». Ai popoli che salgono al monte del Signore con il sacrificio puro della loro fede là il Signore appare; Egli infatti si manifesta a tutti coloro che salgono a Lui seguendo le orme di Abramo.

Ma questa apparizione del Signore sul monte ha pure un carattere universale perché «*Ecco, viene sulle nubi e ognuno lo vedrà; anche quelli che lo trafissero e tutte le nazioni della terra si batteranno per lui il petto. Sì, Amen!*» (Ap 1,7).

¹⁵ L'angelo del Signore chiamò dal cielo Abramo per la seconda volta ¹⁶ e disse: «Giuro per me stesso, oracolo del Signore: perché tu hai fatto questo e non hai risparmiato tuo figlio, il tuo unigenito, ¹⁷ io ti colmerò di benedizioni e renderò molto numerosa la tua discendenza, come le stelle del cielo e come la sabbia che è sul lido del mare; la tua discendenza si impadronirà delle città dei nemici (lett.: erediterà la porta dei suoi nemici). ¹⁸ Si diranno benedette nella tua discendenza tutte le nazioni della terra, perché tu hai obbedito alla mia voce».

Origene si domanda: Perché il Signore ripete la promessa che già ha fatto? E dà questa splendida risposta: «Per mostrare dapprima che egli sarebbe stato padre di coloro che sono stati circoncisi secondo la carne, al momento della sua circoncisione gli viene fatta la promessa che avrebbe dovuto riguardare il popolo della circoncisione; in secondo luogo, poiché sarebbe stato padre anche di coloro che sono dalla fede, e che mediante la passione del Cristo giungono all'eredità, allo stesso modo, al momento della passione d'Isacco è rinnovata la promessa, che deve riguardare quel popolo che è salvato dalla passione e risurrezione del Cristo».

La benedizione di Abramo si estende a tutti gli spazi della creazione: il cielo, il mare, la porta dei nemici della sua discendenza. Nulla è lasciato libero dal dominio di Abramo e della sua stirpe in forza del sacrificio.

Allo stesso modo esso è la realtà unificante tutti i popoli, che sono così benedetti in Abramo.

¹⁹ Poi Abramo tornò dai suoi servi; insieme si misero in cammino verso Bersabea e Abramo abitò a Bersabea.

Il grande evento si nasconde dietro l'ordinarietà della vita. «Abramo lascia il culto, gli angeli, la presenza di Dio sul monte Moria, ... e torna alla gestione della sua casa; governa la famiglia, la moglie, i servitori: ... ritorna ai servi e all'asino» (Lutero, cit. in *Genesi* a cura di U. Neri).

Alcune considerazioni

Possiamo dire che il sacrificio di Abramo è il vertice dell'AT, oltre il quale non si dà altro sacrificio se non quello da esso significato, il sacrificio del Cristo.

La tentazione è frutto di un rapporto d'amore e ne è l'esperienza. Essa ha quindi un valore assoluto perché Dio ci chiede di rinunciare a tutto per l'amore verso di Lui, sacrificando i suoi stessi doni e ogni rapporto. La tentazione ci porta a questo.

Anche per Gesù la tentazione è il momento supremo in cui deve dimostrare il suo amore per il Padre scelto come unico.

Nel VT è già nascosto il nuovo: Abramo fa qui un'esperienza anticipata della deificazione assumendo il ruolo del Padre.

La tentazione è quindi l'esperienza attraverso la quale dobbiamo passare non tanto per sentirci respinti nel limite della nostra debolezza, quanto piuttosto perché è la via che ci conduce nel mistero stesso di Dio e quindi nella conoscenza ed esperienza di Lui.

La tentazione di Abramo, in quanto voluta da Dio stesso, ha posto Abramo in una situazione di spogliazione totale perché il Signore non solo gli ha chiesto di perdere il suo figlio ma di perdere lo stesso suo Dio, che si celava oltre l'enigma di due parole contraddittorie: quella della promessa e il comando d'immolare Isacco.

Egli poteva appellarsi alla prima parola per annullare la seconda; ma ha rinunciato a questo e si è consegnato a un'obbedienza immersa in una profonda oscurità e ha così conosciuto la potenza della risurrezione.

SALMO RESPONSORIALE

Sal 115

R/. *Camminerò alla presenza del Signore nella terra dei viventi.*

Ho creduto anche quando dicevo:
«Sono troppo infelice».
Agli occhi del Signore è preziosa
la morte dei suoi fedeli. **R/.**

Ti prego, Signore, perché sono tuo servo;
io sono tuo servo, figlio della tua schiava:
tu hai spezzato le mie catene.
A te offrirò un sacrificio di ringraziamento
e invocherò il nome del Signore. **R/.**

Adempirò i miei voti al Signore
davanti a tutto il suo popolo,
negli atri della casa del Signore,
in mezzo a te, Gerusalemme. **R/.**

SECONDA LETTURA

Rm 8,31-34

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Romani

La grazia data ad Abramo era inclusa nell'unica grazia data al mondo nel suo Figlio. Da quel che ha fatto Abramo per parte possiamo capire quel che ha fatto Iddio per noi per il tutto. Come prima di Gesù tutto il mondo ha partecipato a questa unica grazia così noi che abbiamo visto dobbiamo essere certi di avere tutto! Dal momento che Dio ci ha dato Gesù dobbiamo avere fede e fiducia, non dobbiamo temere che qualcosa non ci sia dato, se temiamo che qualcosa ci manchi facciamo torto a Dio. Possiamo chiedere tutto a Colui che ci ha dato tutto. Ciò che vince il semplicismo è la misura della fiducia in ciò che Dio ci ha già dato (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, 1970).

³¹ **Fratelli, se Dio è per noi, chi sarà contro di noi?**

Sembra ormai che per l'apostolo il discorso sia giunto al culmine poiché già abbiamo ricevuto da Dio quello che non speravamo: la nostra glorificazione. Immersi ormai nella gloria di Dio e sospinti da essa alla sua piena manifestazione siamo giunti alla meta desiderata: Dio è per noi. Questa parola, che è certa per il dono dello Spirito, richiama il *Sal 118,6s: Il Signore è per me, non temo; che cosa potrà farmi l'uomo? Il Signore è per me, tra quelli che mi aiutano, perciò io vedrò i miei nemici.* Dio è per noi in Colui che ha dato la sua vita per noi. Quindi facciamo esperienza dell'essere divino che si protende verso di noi come dono e come dono supremo di se stesso nella vita del Figlio, pegno del dono dello Spirito. Se Dio è per noi, nessuno può essere contro di noi neppure l'accusatore, il Satana, che accusa gli eletti di Dio giorno e notte. Egli è ora vincibile perché il Padre *ha privato della loro forza i Principati e le Potestà e ne ha fatto pubblico spettacolo dietro al corteo trionfale del Cristo (Col 2,15).*

³² **Egli, che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha consegnato per tutti noi, non ci donerà forse ogni cosa insieme a lui?**

L'apostolo mostra ora in che modo Dio è per noi. Lo è perché Dio non ha risparmiato il suo stesso Figlio ma lo ha dato per tutti noi. Questa è la prova certa che Dio è per noi. Dio non ha, infatti, risparmiato il Figlio che gli è proprio «l'unico che viene generato da Dio stesso con una nascita che non si può descrivere» (Origene, *o.c.*, p. 393). **Non ha risparmiato il suo proprio Figlio ma lo ha consegnato alla morte per tutti noi.** L'apostolo ha già usato l'espressione in 4,25 e richiama il testo del Servo del Signore (*Is 53,4.5.12 LXX*). Là il Figlio, Gesù il Signore nostro, è stato consegnato per la nostra trasgressione, qui la consegna tocca l'intimo di noi stessi: è proprio per tutti noi che è stato consegnato: nel «tutti» avvertiamo l'insieme, nel «noi» la persona di ciascuno di noi. Facendo leva su questo dato di fatto lo sguardo si protrae oltre verso le realtà future e dice: **come non ci farà grazia di ogni cosa insieme con Lui?** Il più ci è stato consegnato, cioè il Figlio, per cui la conseguenza che ne deriva è logica: tutto ci è dato gratuitamente insieme con Lui. Questo dono gratuito che, ci darà insieme con Lui è l'eredità: siamo, infatti, eredi di Dio e coeredi di

Cristo (v. 17). L'eredità, della quale Cristo entra in possesso, è pure a noi donata. Ora il Figlio è erede di tutte le cose (cfr. *Eb* 1,2) e arditamente l'apostolo afferma che anche noi entriamo in possesso di tutte le cose insieme a Cristo: «Le visibili e le invisibili, le nascoste e le manifeste, le temporali e le eterne» (Origene, o.c., p. 394).

33 Chi muoverà accuse contro coloro che Dio ha scelto? Dio è colui che giustifica!

Poiché sono eletti da Dio e da Lui giustificati, nessuno può più accusarli. Non li può accusare la Legge e tanto meno il nostro avversario, il diavolo. Ogni accusa è messa a tacere; giustificati dalla fede, gli eletti hanno pace con Dio. Infatti, quando gli eletti di Dio sono giustificati possono ancora avere il ricordo delle colpe passate ma non più come accusa che genera angoscia ma come riconoscenza per il perdono ricevuto. Chi invece arrossisce ancora per le colpe passate e non si sente perdonato, fonda in se stesso la giustizia e non è ancora giunto pienamente alla giustizia dalla fede. Infatti, poiché poco gli è perdonato ama poco; al contrario colui che ama molto, molto gli è perdonato (cfr. *Lc* 7,47). Poco è perdonato a colui che ancora si fonda sulla propria giustizia: al contrario colui che ama molto si fonda sulla fede per essere giustificato e quindi molto gli è perdonato.

34 Chi condannerà? Cristo Gesù è morto, anzi è risorto, sta alla destra di Dio e intercede per noi!

Dio ha riservato ogni giudizio al Figlio. Gli eletti sono già stati giudicati e giustificati. Loro compito è perseverare nell'elezione per non cadere di nuovo nell'accusa e nella condanna. Per loro **Cristo Gesù è morto, anzi è risorto ed è alla destra di Dio**. Ha già detto prima che con il battesimo sono entrati nella morte e sepoltura di Cristo e sono già morti al peccato. Sottratti al potere del peccato, hanno ricevuto lo Spirito e quindi vivono nella legge della vita e sono in intima comunione con il Cristo che è alla destra di Dio e intercede per loro. L'intercessione del Cristo alla destra di Dio è la stessa dello Spirito nel cuore dei santi. Lo Spirito, pur essendo Dio, intercede perché fa sua l'intercessione del Cristo, Figlio di Dio. Infatti, prende da questi anche l'intercessione. Poiché tutta l'umanità del Signore Gesù è pervasa dallo Spirito, nulla vi è nel Cristo che non sia nello Spirito e non lo sia pienamente. Lo Spirito è pienamente nell'umanità di Gesù; questi ha, infatti, lo Spirito senza misura (cfr. *Gv* 3,34). Ora anche nell'intercessione vi è pienamente lo Spirito per cui si può dire che nel Cristo che intercede, pienamente lo Spirito stesso intercede con gemiti ineffabili.

Note

Dandoci il Figlio, Dio ci ha dato tutto. Ma tutto ci è dato mediante la fede e la fiducia in Dio. Il dono infatti non ci rende autonomi perché ha come suo presupposto la fede. È credendo che noi sappiamo che tutto ci è dato e facciamo esperienza del dono non come di un possesso geloso ma come di un rapporto di comunione con Dio.

Perciò se pensiamo che Egli non ci vuole donare qualcosa facciamo torto a Dio perché tutto nel Figlio ci è dato.

Non siamo privi di doni ma non possiamo gestirli come nostro possesso ma solo nel rapporto di filiale obbedienza al Padre e quindi accogliere, come Abramo, la perdita di questi doni.

CANTO AL VANGELO

Cf Mc 9,7

R/. Lode e onore a te, Signore Gesù!

**Dalla nube luminosa, si udì la voce del Padre:
«Questi è il mio Figlio, l'amato: ascoltatelo!».**

R/. Lode e onore a te, Signore Gesù!

VANGELO

Mc 9,2-10



Dal vangelo secondo Marco

«Il racconto del mistero della Trasfigurazione ci aiuta: 1) a metterci in contatto con lo spirito Santo, 2) a riprendere il dialogo con la Scrittura; a irradiare di luce i nostri punti oscuri, oppure i punti meno luminosi della comunità e della vita della Chiesa-

Ci sono momenti in cui noi abbiamo ansie e preoccupazioni, ma è proprio vero che ne abbiamo? Invece non è vero; mi sembra che ormai il Signore faccia vedere che la grazia la dà a tutti quanti: è questione di credere un pochino di più agli aspetti positivi della nostra vita, e in funzione comunitaria.

Ci sono grazie comuni in cui ciascuno nuota non a modo suo, ma in maniera comune: se noi vedessimo questa grazia, sapremmo che c'è già qualcosa di forte che ci unisce: un'unità sorretta dalla grazia di Dio (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, 1970).

² In quel tempo, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e li condusse su un alto monte, in disparte, loro soli.

In quel tempo (lett.: **Dopo sei giorni**) viene il Regno di Dio *con potenza* (v. 1) e si manifesta solo ad alcuni dei presenti cioè a Pietro, Giacomo e Giovanni *divenuti testimoni oculari della sua grandezza* (2Pt 1,16).

Su un alto monte, come Abramo conduce il suo figlio *in quella terra alta* (LXX), così ora Gesù porta i suoi discepoli su un monte alto prefigurando la sua e loro passione. Esso è chiamato *santo monte* in 2Pt 1,18 perché ripieno delle gloria divina come lo fu il Sinai

Fu trasfigurato davanti a loro ³ e le sue vesti divennero splendenti, bianchissime: nessun lavandaio sulla terra potrebbe renderle così bianche.

Fu trasfigurato davanti a loro. Egli che aveva preso la figura del Servo riprende quella di Dio. L'Evangelo sottolinea che **le sue vesti divennero splendenti, bianchissime: nessun lavandaio sulla terra potrebbe renderle così bianche**; non ci parla del volto ma solo delle vesti come che solo in esse si manifesti la gloria di questa trasfigurazione. L'irradiazione della sua divinità pervade tutto il corpo e si comunica al suo vestito. Questo sarà il vestito che verrà diviso e tirato a sorte ai piedi della Croce. Come ora esso è segno della gloria allora lo sarà dell'umiliazione.

⁴ E apparve loro Elia con Mosè e conversavano con Gesù.

Elia con Mosè, sembra che Mosè faccia corpo unico con Elia. L'attenzione è più posta su Elia che precede la venuta del Messia. Non solo la profezia ma anche la Legge ha come *termine il Cristo* (Rm 10,4).

⁵ Prendendo la parola, Pietro disse a Gesù: «Rabbì, è bello per noi essere qui; facciamo tre capanne, una per te, una per Mosè e una per Elia». ⁶ Non sapeva infatti che cosa dire, perché erano spaventati.

In Pietro vi è il tentativo di racchiudere nei limiti di questa creazione quanto non vi appartiene come pure in lui vi è il desiderio di fermare il cammino verso la croce. Esprime il desiderio di essere nella beatitudine celeste senza passare per la sofferenza.

Non sapeva infatti che cosa dire (lett.: **rispondere**) questo nasce dalla paura, infatti **erano spaventati**. È ancora quella paura che i discepoli ebbero durante la tempesta (6,40) e che nasce dall'incredulità. Qui infatti viene ancora rifiutata una parte del mistero di Cristo.

⁷ Venne una nube che li coprì con la sua ombra e dalla nube uscì una voce: «Questi è il Figlio mio, l'amato: ascoltatelo!».

Alle tre tende si contrappone la nube, segno della presenza di Dio e manifestazione della sua gloria.

Alle parole di Pietro corrispondono quelle della voce del Padre: Gesù è il Figlio amato e in Lui si esprime tutto l'amore del Padre per noi fino al dono della sua vita. È un invito quindi ad accogliere la sua passione e morte come segno dell'amore di Dio per noi.

Ascoltatelo! Proprio ora che chiede di seguirlo nel cammino di sofferenza è il momento di ascoltarlo. Ascoltarlo anche nel momento in cui appare a noi il Servo sofferente.

⁸ E improvvisamente, guardandosi attorno, non videro più nessuno, se non Gesù solo, con loro.

⁹ Mentre scendevano dal monte, ordinò loro di non raccontare ad alcuno ciò che avevano visto, se non dopo che il Figlio dell'uomo fosse risorto dai morti. Ed essi tennero fra loro la cosa, chiedendosi che cosa volesse dire risorgere dai morti.

Questo comando ha come motivazione che tutto l'annuncio scaturisce dalla sua risurrezione. Infatti solo con il dono dello Spirito, effuso dal Signore risorto può essere annunciato il Cristo.

Alcune considerazioni

La trasfigurazione avviene nel corpo mortale del Cristo come testimonianza della sua natura divina e annuncio profetico della sua risurrezione.

Essa è pure annuncio del mistero di trasfigurazione che si sta attuando in noi nella nostra carne mortale. Ciascuno nella vita ha sperimentato in Gesù la luce che ha illuminato in un istante la sua vita e ha lasciato l'intima nostalgia di Gesù.

Questo mistero di trasfigurazione ha la sua sorgente nella comunione al Corpo di Cristo nei suoi divini misteri. Qui avviene la nostra lenta e profonda assimilazione all'umanità del Cristo che ci rende partecipi della sua natura divina.

Ma i divini misteri continuano nella nostra vita attraverso la sequela al Cristo che consiste nel portare ogni giorno la nostra croce. Questa ha la forza di portarci a rinnegare noi stessi per morire ogni giorno e vivere il Cristo: *Per me infatti il vivere è Cristo e il morire un guadagno (Fil 1,21)*.

Per questo dobbiamo guardare oltre i nostri difetti, le ansie e le preoccupazioni e saper vedere quelle grazie di trasformazione che il Signore dà a ciascuno di noi là dove noi siamo.

La grazia non solo è elargita a ciascuno di noi per la propria perfezione ma anche per la comunione vicendevole. Essa infatti, se accolta, ci sostiene gli uni con gli altri e ci fa accogliere gli uni gli altri in quel cammino di trasfigurazione del corpo della nostra miseria che è reso conforme al corpo della sua gloria (cfr. *Fil 3,21*). E questo corpo non è solo quello del singolo ma anche quello dell'insieme della Chiesa.

PREGHIERA DEI FEDELI

C. Saliamo anche noi, fratelli e sorelle carissimi, il monte santo ed eleviamo al Padre, che ci rivela il suo Figlio amato, la nostra fiduciosa preghiera.

R/ Ascolta, o Padre, la voce dei tuoi figli.

- Perché la santa Chiesa faccia risplendere in tutti i popoli la luce evangelica per dare speranza di trasfigurazione alle molte sofferenze e ai gemiti di tutta la creazione, preghiamo.
- Perché i discepoli di Gesù ascoltino sempre il Cristo anche nel duro linguaggio della sofferenza per cogliervi la forza della speranza e l'annuncio della glorificazione, preghiamo.
- Per i malati nel corpo e nello spirito, perché il Signore Gesù li porti con sé sul monte santo, l'illumini con la sua gloria e infonda forza alla loro debolezza, preghiamo.
- Per noi qui presenti perché, rafforzati nella fede, sappiamo sostenere ogni tentazione e prova, nell'obbedienza perfetta alla Parola di Dio, preghiamo

C. O Dio, Padre buono, che non hai risparmiato il tuo Figlio unigenito, ma lo hai dato per noi peccatori, ascolta questa preghiera e rafforzaci nell'obbedienza della fede, perché seguiamo in tutto le orme del Cristo e siamo con lui trasfigurati nella luce della tua gloria.

Per Cristo nostro Signore.

Amen.

DOMENICA III DI QUARESIMA - B

Svegliatevi arpa e cetra
cantate inni al nostro Dio,
stupenda è la sua Parola!

Come voce possente,
che spacca le rocce,
come tromba vibrante
che scuote gli uomini,

come miele stillante
dalla vera Roccia,
dolce si fa al palato.

Ascoltate, o duri di cuore,
le dieci divine parole,
incise nei nostri cuori

dal fuoco dello Spirito.

Egli ha posto un limite,
non oltrepassarlo mai,
scopriresti la tua nudità.

Sia tua veste il comando,
sia luce al tuo cammino
verso il santo monte.

Una volta che sarai salito
contemplerai la luce pura,
nel volto del Cristo Dio.

Ora non dormire la morte,
sorgi nel pianto dell'amore
e Cristo t'illuminerà!

PRIMA LETTURA

Es 20,1-17

Dal libro dell'Esodo

Le dieci parole
20,1-13

«Il Decalogo completo come è presentato nell'Esodo è più ampio della tavola dei precetti che conosciamo abitualmente "Io sono il Signore il tuo Dio, Colui che ti fa fatto uscire dal paese dell'Egitto ...

E' importante questo inizio: è la firma, il sigillo di Dio che fa sentire la forza obbligatoria della Legge. La Legge ci impegna perché Dio ci comanda così: riconosciamo in Colui che ci ha proposti i comandamenti il Signore. Quello che più conta è osservare la Legge per Lui: Dio ci può perdonare tutto e ci perdona; ma più importante è sapere chi è Lui: il Dio che ci ha riscattati dalla schiavitù del peccato. Questo è il primo comandamento: è proprio nella conoscenza di credere così il nostro Dio che noi possiamo trovare la forza di osservare i comandamenti.

vv.5-6: Il sono un Dio geloso...

Non è l'unica volta che lo si dice nella Scrittura; il messaggio dei profeti che è questa gelosia folle di Dio. È un Dio che vuole o tutto o niente: esige infinitamente di più di quanto possa esigere un amore umano. Proprio per potersi donare a noi, Dio esige che ci si abbandoni a questa proprietà totale ed esclusiva. Come la Parola di Dio ci possiede così l'amore di Dio ci domina e ci trascina: gelosia di Dio è amore nuziale di Dio. Viene poi vv.8-11: ricordati del giorno di sabato ... Non si dice solo "santificare il giorno del Signore": ma che il sabato appartiene a Lui. Riconoscere la signoria di Dio sul tempo stesso della nostra vita: Dio ha posto quel giorno come il giorno supremo: il fine dell'opera dell'uomo è l'adorazione della sovrana maestà di Dio» (d. U. Neri, *appunti di omelia*, 1970).

In quei giorni, ¹ Dio pronunciò tutte queste parole: ² «Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla condizione servile: Non avrai altri dèi di fronte a me.

Il primo comandamento ci rivela che l'unicità di Dio si è manifestata nella liberazione dall'Egitto, dalla casa di schiavi. Dichiarare che Dio è l'unico deriva dall'esperienza della redenzione. La professione di fede è frutto dell'esperienza che Dio ha fatto fare al suo popolo: «**Io sono il Signore, tuo Dio**». Accanto a Lui Israele non ha visto nessun altro dio ma egli ha sperimentato l'azione del Dio dei suoi padri. *Non c'era con lui alcun dio straniero (Dt 32,12)*.

Nel mistero pasquale, in Gesù noi facciamo esperienza che il suo Dio è il nostro Dio e, liberati dall'ignoranza, conosciamo Lui stesso come il nostro unico Dio, gridando con Tommaso: «*Mio Signore e mio Dio*» (Gv 20,28) non facendo confusione di persone né dividendo l'unica natura divina ma nello Spirito Santo, Egli stesso unico Dio, sperimentiamo il mistero ineffabile delle tre divine Persone nell'unica natura divina.

Egli si è rivelato il nostro Dio nel suo ineffabile mistero, nell'evento della nostra redenzione, perché *ci ha liberati dal potere delle tenebre e ci ha trasferiti nel regno del suo Figlio diletto (Col 1,13)* ed ha operato il giudizio su tutte le potenze che costituiscono il potere delle tenebre, delle quali l'ultima ad essere vinta sarà la morte.

Non avrai [lett.: **Non ci saranno per te**] come non ci sono per me **altri dei davanti al mio volto**: è questa la conoscenza che dona l'immortalità.

3 Non ti farai idolo né immagine alcuna di quanto è lassù nel cielo, né di quanto è quaggiù sulla terra, né di quanto è nelle acque sotto la terra.

Riguardo il comando di non fare nessuna immagine il Signore proibisce quelle che appartengono alla creazione che è stata assoggettata al Cristo e non l'immagine del Cristo cui tutto è posto sotto i suoi piedi.

4 Non ti prostrerai davanti a loro e non li servirai. Perché io, il Signore, tuo Dio, sono un Dio geloso, che punisce la colpa dei padri nei figli fino alla terza e alla quarta generazione, per coloro che mi odiano, ⁵ ma che dimostra la sua bontà fino a mille generazioni, per quelli che mi amano e osservano i miei comandamenti.

Non li servirai perché sei uscito dalla casa dei servi in cui servivi altri dei. Il primo comandamento viene sigillato dall'espressione **Dio geloso** ed è un sigillo posto sul popolo stesso in quanto popolo di Dio. L'espressione ricorre solo in *Esodo* (20,5; 34,14) e in *Deuteronomio* (4,24 ;5,9;6,15). Fuori della Torah si trova in *Gs* 24,19; *Na* 1,2. Anche in 34,14 questo titolo divino è in rapporto *all'altro dio*; la presenza di un altro dio nel cuore e quindi nell'adorazione del suo popolo suscita la gelosia divina. Dio geloso è fuoco che divora (*Dt* 4,24). In *Dt* 6,15 questo attributo divino è accompagnato dall'altro *in mezzo a te*, colui che sta dentro di te, quindi il Signore fa presto a distruggere il suo popolo con il fuoco della sua gelosia e della sua ira.

Quindi il termine **Dio geloso** (sempre citato in rapporto agli altri dei) indica che Dio è unico e non ha eguali e immediatamente distrugge colui che si erge a suo eguale e chi l'adora e l'altro termine **in mezzo a te** (LXX: **in te**) ci fa vedere come colui che è trascendente è pure presente tra il suo popolo che lo sente.

Il Verbo fatto Carne, Gesù il Cristo, *abitò in mezzo a noi* (*Gv* 1,14): il Dio geloso (che con queste parole di *Dt* 6,13s respinse il Satana) è colui che è in mezzo a noi perché uomo come noi.

Se poi ci chiediamo: «Ma in che cosa consiste la sua gelosia?», dobbiamo rispondere che non è altro che il suo amore. Dio esige più di quanto esiga il nostro amore, Egli vuole o tutto o niente. Per potersi donare a noi Dio crea in noi il nulla per essere il tutto in noi. Non c'è una possibilità intermedia. La gelosia di Dio è il suo stesso amore nuziale.

Per questo odiare il Signore è servire altri dei e amarlo è osservare i suoi comandamenti. La ragione di tutto è il suo amore geloso e il nostro donarsi a Lui senza condizione.

6 Non pronuncerai invano il nome del Signore, tuo Dio, perché il Signore non lascia impunito chi pronuncia il suo nome invano.

Secondo comandamento: proibisce lo spergiuro appellandosi al nome divino. Vedi invece *Dt* 10,20: *Temi il Signore tuo Dio, a lui servi, restagli fedele e giura nel suo nome.*

Lo spergiuro non resta impunito. Il Signore vendica la santità del suo Nome contro coloro che pronunciano in modo menzognero il suo Nome.

7 Ricordati del giorno del sabato per santificarlo.

L'idolatria, condannata nel primo comandamento, riguarda le creature; qui il **terzo comandamento** si riferisce al tempo. Questo è caratterizzato dalla memoria.

Perché un giorno è più importante d'un altro? Eppure la luce di ogni giorno dell'anno viene dal sole. Essi sono distinti secondo il pensiero del Signore che ha variato le stagioni e le feste. Alcuni giorni li ha nobilitati e santificati, altri li ha lasciati nel numero dei giorni ordinari (*Sir* 33,7-9). È proprio dell'uomo conoscere il pensiero del Signore e quindi santificare i giorni.

8 Sei giorni lavorerai e farai ogni tuo lavoro;

In questo l'uomo imita il suo Creatore. Nel tempo dedicato al lavoro vi è una misura che deve essere adempiuta, come fece il Signore nei sei giorni della creazione. Il testo quindi condanna qui ogni forma di pigrizia e il fatto di lasciare incompiute le proprie opere. Il criterio del lavoro è quello di portare a termine l'opera iniziata. Non è bene intraprendere molti lavori e lasciarli incompiuti. Il riposo infatti è anche la contemplazione della propria opera vista come buona a imitazione del Creatore. Vi è quindi un rapporto inscindibile tra fatica, lavoro e tempo e vi è pertanto un ritmo che, se riconosciuto, porta entro la benedizione divina.

9 ma il settimo giorno è il sabato in onore del Signore, tuo Dio: non farai alcun lavoro, né tu né tuo figlio né tua figlia, né il tuo schiavo né la tua schiava, né il tuo bestiame, né il forestiero che dimora presso di te.

La santificazione del sabato è caratterizzata da un comando negativo: **non farai alcun lavoro**. Nell'ordine della creazione l'uomo e ogni essere vivente tende al settimo giorno come al giorno in

cui si cessi da ogni fatica **in onore del Signore**. È un ritmo impresso in tutto l'uomo dal fisico alla psiche e allo spirito. La rottura di questo ritmo è dovuta al peccato nella sua forza di seduzione che sfocia nell'idolatria (avarizia, piaceri, avidità insaziabile). Quest'armonia del tempo coinvolge tutto l'ordine familiare e sociale.

10 Perché in sei giorni il Signore ha fatto il cielo e la terra e il mare e quanto è in essi, ma si è riposato il settimo giorno. Perciò il Signore ha benedetto il giorno del sabato e lo ha consacrato.

Il comando ricorda il cielo, la terra e il mare come nel primo comandamento. Osservare il sabato significa riconoscere che ogni creatura è stata fatta da Dio e nessuna l'uomo adora in sostituzione di Dio. Infatti il fine della nostra opera è adorare Dio coinvolgendo in essa tutte le creature. Distinguere il giorno santo dagli altri giorni è riconoscere che il Signore è l'unico che tutto ha creato ed è quindi accettare il ritmo della creazione nella propria vita come primato di Dio su tutto. Il riposo sabbatico è tuttavia ancora una cessazione dalla fatica che preannuncia un ingresso nella vita di Dio. In esso si riflette il compimento delle opere della creazione ma non l'esperienza della vita stessa di Dio. Per questo nella nuova alleanza vi è il passaggio dall'ultimo giorno al primo perché questo segna l'ingresso nel vero riposo di Dio. Così infatti è scritto nella Lettera *agli Ebrei*: «Poiché dunque risulta che alcuni debbono ancora entrare in quel riposo e quelli che per primi ricevettero la buona novella non entrarono a causa della loro disobbedienza, egli fissa di nuovo un giorno, *oggi*, dicendo in Davide dopo tanto tempo: *Oggi, se udite la sua voce, non indurite i vostri cuori!* (4,6-7).

11 Onora tuo padre e tua madre, perché si prolunghino i tuoi giorni nel paese che il Signore, tuo Dio, ti dà.

Quarto comandamento: Nel termine onora è incluso il timore (*Lv 19,3: Ognuno tema sua madre e suo padre e osservi i miei sabati. Io sono il Signore, vostro Dio*); e l'aiuto materiale (cfr. *Pr 3,9: Onora il Signore con i tuoi averi e con le primizie di tutti i tuoi raccolti*).

Onora tuo padre e tua madre: è questo il primo comandamento associato a una promessa: **perché tu sia felice e goda di una vita lunga sopra la terra** (*Ef 6,2-3*).

Notiamo come i primi tre comandamenti, che si riferiscono al Signore Dio, ricordano l'esperienza della redenzione dalla schiavitù egiziana perché ivi il popolo ha sperimentato che il Signore suo Dio è l'Unico.

I comandamenti invece riguardanti le relazioni tra di noi al cui vertice sta la relazione con il padre e la madre si collegano all'eredità della terra. Tutti i comandamenti che seguono sono quindi finalizzati alla vita nella terra promessa ai padri.

In essa è di fondamentale importanza la compattezza della famiglia e quindi delle sue relazioni interne espresse nel verbo temere, onorare cui l'apostolo in *Ef 6,4* aggiunge «non inasprire» nel rapporto padri e figli: *E voi, padri, non inasprirete i vostri figli, ma allevateli nell'educazione e nella disciplina del Signore*.

Dalla compattezza della famiglia retta dal timore del Signore deriva la compattezza della società alla quale sono finalizzati i comandamenti che seguono.

12 Non ucciderai.

Quinto comandamento: il potere di vita e di morte appartiene solo a Dio (cfr. *1Sm 2,6: Il Signore fa morire e fa vivere, scendere agli inferi e risalire*).

Non commetterai adulterio.

Sesto comandamento: Gesù pone nel cuore l'origine e il luogo dell'adulterio. «*Ma io vi dico: chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel suo cuore*» (*Mt 6,28*).

Non ruberai.

Settimo comandamento: il furto ha come caratteristica di essere nascosto. Avviene all'insaputa dei proprietari. La rapina invece avviene davanti agli occhi di chi possiede.

Di particolare gravità è il furto delle persone, come di sé lamenta Giuseppe: «*Io sono stato rubato dal paese degli Ebrei*» (*Gn 40,15*).

Non pronuncerai falsa testimonianza contro il tuo prossimo.

Ottavo comandamento: è chiamare in giudizio qualcuno dichiarando contro di lui il falso, come è scritto: *I giudici indagheranno con diligenza e, se quel testimonio risulta falso perché ha deposto il*

falso contro il suo fratello, farete a lui quello che egli aveva pensato di fare al suo fratello. Così estirperai il male di mezzo a te (Dt 19,18-19).

13 Non desidererai la casa del tuo prossimo.

Nono comandamento: questo fa un tutt'uno con il comando che segue. È infatti dominato dalla parola **non desiderare**.

Non desidererai la moglie del tuo prossimo, né il suo schiavo né la sua schiava, né il suo bue né il suo asino, né alcuna cosa che appartenga al tuo prossimo».

Decimo comandamento: la nostra tradizione ha unito nel primo quelli che la tradizione ebraica e orientale considera due comandamenti e separa questo ultimo unificato dal verbo «desiderare». La proibizione del desiderio riguarda la sfera spirituale, quindi dell'intenzione e della volontà, la sfera cioè delle passioni.

Il commento a questo comando è dato in *Rm 7,7-8: Che diremo dunque? Che la legge è peccato? No certamente! Però io non ho conosciuto il peccato se non per la legge, né avrei conosciuto la concupiscenza, se la legge non avesse detto: Non desiderare. Prendendo pertanto occasione da questo comandamento, il peccato scatenò in me ogni sorta di desideri. Senza la legge infatti il peccato è morto.*

Alcune considerazioni

- Da un'unica parola (*Io sono il Signore tuo Dio*) che si rivela in un preciso evento salvifico (*ti ho fatto uscire dal paese d'Egitto ... nel paese che ti dà il Signore, tuo Dio*) sgorgano dieci parole perfette, veraci, giuste, limpide (*Sal 18*).
- Le dieci parole hanno quindi come fondamento l'unica parola: il Signore è Uno. Esse lo manifestano e trovano in Lui la loro ragione. Sono irradiazione della sua santità e incutono all'uomo il timore di Dio. Esse quindi vengono immesse nell'uomo, scolpite sulla tavola del cuore perché l'uomo è immagine e somiglianza di Dio. Obbedendo alle dieci parole egli riflette in sé la santità e sente in sé la lacerazione della colpa. Questa irradiazione dall'uomo si comunica alla terra e in essa alle relazioni che caratterizzano le persone sia nella famiglia che nella società.
- Il primo passo verso Dio e verso il prossimo è verificare se queste dieci parole, con quello che esse proibiscono e quello che comandano sono in noi. «*Se vuoi entrare nella vita osserva i comandamenti*» (*Mt 19,17*).
- L'Evangelo ha qui il suo inizio e nello stesso tempo porta a compimento la Legge.
- La forza per osservare la Legge di Dio e per ripristinare in noi l'immagine di Dio è Cristo Crocifisso, *potenza di Dio e sapienza di Dio* (seconda lettura).
- Solo in Lui, che è potenza, troviamo la forza per vincere la nostra debolezza e in Lui che è sapienza troviamo la luce che dissipa le tenebre della stoltezza e dell'ignoranza. *Guarderanno a Colui che hanno trafitto* (*Gv 19,37*).

SALMO RESPONSORIALE

Sal 18

R/. Signore, tu hai parole di vita eterna.

La legge del Signore è perfetta,
rinfranca l'anima;
la testimonianza del Signore è stabile,
rende saggio il semplice. **R/.**

I precetti del Signore sono retti,
fanno gioire il cuore;
il comando del Signore è limpido,
illumina gli occhi. **R/.**

Il timore del Signore è puro,
rimane per sempre;
i giudizi del Signore sono fedeli,
sono tutti giusti. **R/.**

Più preziosi dell'oro,
di molto oro fino,

più dolci del miele
e di un favo stillante. R/.

SECONDA LETTURA

1 Cor 1,22-25

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi

«Nei pochi versetti della 1a Corinti ci sembra di essere passati in una prospettiva del mondo diversa: non c'è un elenco di precetti. Paolo pronuncia solo un Nome: Gesù Crocifisso (cfr. cap. 2,2). I comandamenti sono volontà di Dio, ma confermano anche l'esperienza morale dell'uomo vano. Il Dio dei comandamenti è il Signore (lahvè) vittorioso: nel testo di Paolo il precetto non è più ragionevole: è [quello] di morire, non di vivere e il Dio è il Dio umiliato, crocifisso, morto.

Non è una Legge ma una Persona, non dei precetti ma un Nome, non ragionevolezza, ma follia.

v.24 *ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, Cristo è potenza di Dio e sapienza di Dio.* La potenza dell'A.T. si è risolta nell'impotenza della Croce; la sapienza dell'A.T. nella stoltezza della Croce.

In realtà questa contraddizione è soltanto apparente: la Legge non era che una luce che doveva condurre a un rapporto a tu per tu con il Signore. La trascendenza che si manifesta nella gelosia di Dio si mostra nella Croce di Cristo nel suo vertice più alto. La trascendenza di Dio appare proprio nel paradosso di un'azione salvifica che si opera proprio attraverso la malvagità stessa dell'uomo: il suo Santo si rivela nella Croce supremo vanto e l'uomo come nulla» (d. U. Neri, *appunti di omelia*, 1970).

Fratelli, ²² **mentre i Giudei chiedono segni e i Greci cercano sapienza,** ²³ **noi invece annunciamo Cristo crocifisso: scandalo per i Giudei e stoltezza per i pagani;**

I Giudei, abituati alle meraviglie di Dio, che come abbiamo visto, costruiscono il fondamento delle dieci parole, cercano a fondamento della loro fede dei segni. I Greci, educati al ragionamento dai filosofi, cercano la sapienza, come ragione di tutto e chiave del mondo sia terreno che divino. Questi pensano che essa si evidenzi senza nessun evento storico alla mente dell'uomo attraverso i processi dialettici del pensiero, i Giudei invece, educati al ritmo della storia, cercano il senso di tutto negli eventi salvifici del Signore.

Accettare che la somma degli eventi salvifici dalla creazione, all'esodo, alla redenzione passi per la predicazione di **Cristo crocifisso** è per loro uno **scandalo**,

Il Dio, che ha vinto in modo stupendo sul faraone e il suo esercito, lo si deve ora contemplare nella croce come umiliato e morto.

Se ai Giudei è presentato uno scandalo da superare, ai Greci è dato un paradosso: non la sapienza ma la follia, non una morte filosofica, come quella di Socrate ma una morte conseguente a una lotta.

²⁴ **ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, Cristo è potenza di Dio e sapienza di Dio.**

Coloro che sono chiamati accolgono la predicazione apostolica e vedono continuità tra il Dio vittorioso e la sua sapienza espressa nei comandamenti con il **Cristo, potenza di Dio e sapienza di Dio.**

La Legge in realtà contiene in sé il mistero del Cristo. La trascendenza e unicità di Dio espresse nella sua gelosia si esprimono nel più alto grado nella Croce di Cristo. Infatti la gelosia di Dio si esprime nel dono del suo Figlio, a noi dato proprio attraverso la nostra stessa malvagità. La Croce, strumento del nostro odio verso Dio diventa l'espressione paradossale del suo amore per noi. Così Dio ci vince nel suo amore ed è proprio nella croce che il Santo incontra il peccatore, il Tutto svuotato il nulla che invano vuol riempirsi fuori del suo Dio.

²⁵ **Infatti ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini.**

L'apostolo confuta così la sapienza dei Greci capovolgendo la situazione. La sapienza umana, che ha giudicato stoltezza Gesù crocifisso, si trova ad essere dichiarata stolta non attraverso un processo dialettico del pensiero ma per l'incapacità d'inglobare l'agire di Dio in Cristo crocifisso entro i limiti della sua sapienza. L'uomo si dichiara incapace di un simile giudizio. Allo stesso modo nel vedere Cristo crocifisso i Giudei non possono annullare la sua croce perché nella sua debolezza essi sperimentano che Egli è **più forte degli uomini.**

CANTO AL VANGELO

Cf Gv 3,16

R/. Lode e onore a te, Signore Gesù!

**Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito;
chiunque crede in lui ha la vita eterna.**

R/. Lode e onore a te, Signore Gesù!

VANGELO

Gv 2,13-25

 **Dal vangelo secondo Giovanni**

¹³ Si avvicinava la Pasqua dei Giudei e Gesù salì a Gerusalemme.

Prima di celebrare la Pasqua nella sua ora, Gesù celebra la pasqua dei Giudei perché *nato da donna, nato sotto la legge* (Gal 4,4). Ma poiché Egli libera dalla Legge, vuole condurre i suoi a celebrare la sua pasqua.

Gesù sale a Gerusalemme. Ogni volta che Gesù celebra la Pasqua, sale. Tutto quello che compie nella Pasqua lo compie in alto, sul monte. Sul monte Egli purifica il Tempio, spezza il pane alle folle e sulla Croce Egli è innalzato.

¹⁴ Trovò nel tempio gente che vendeva buoi, pecore e colombe e, là seduti, i cambiamonete.

Il Signore trova tutto secondo l'aspetto formale della legge, ma il suo contenuto è svuotato. Animali mondi per il sacrificio e monete senza immagine, ma non trova un cuore puro capace di un sacrificio spirituale.

Gesù trovò nel tempio non ciò che cercava, ma quello che non voleva, come è detto in *Is 1,10-17*. In *Mt 8,10* di fronte al centurione, il Signore esclama: «*In verità vi dico, in Israele non ho trovato nessuno con una fede così grande*». Allo stesso modo nel tempio non trova il culto secondo ragione (*Rm 12,1*), ma solo l'espressione formale di esso. L'avarizia e l'ipocrisia si nascondono sotto il manto della giustizia legale. In questo modo il sacrificio è svuotato del suo significato e perde, seppure compiuto ancora nell'ombra della Legge, la forza che gli deriva dall'intenzione pura dell'offerente.

Il Signore inizia purificando l'atrio, il recinto esterno, là dove possono accedere anche le Genti. Infatti con la presenza dei venditori e dei cambiavalute quale differenza c'è tra Israele e le Genti?

¹⁵ Allora fece una frusta di cordicelle e scacciò tutti fuori del tempio, con le pecore e i buoi; gettò a terra il denaro dei cambiamonete e ne rovesciò i banchi,

Con uno strumento, che indica la sua autorità e anticipa il suo giudizio, il Signore scaccia tutti dal tempio, dall'atrio esterno dove avevano accesso anche i gentili, e nessuno può resistere alla sua forza. «Egli era in grado, quando voleva, di smorzare l'ira ardente dei suoi nemici e d'imporsi con una grazia divina a una moltitudine immensa e dissipare il tumulto dei pensieri. *Il Signore infatti dissiperà i disegni delle nazioni, distruggerà i piani dei popoli: solo il disegno del Signore resta per l'eternità* (*Sal 32,10-11*)» (Origene).

Con particolare durezza Egli tratta i cambiavalute indicando che un giudizio più duro grava su di loro. Il danaro, a differenza degli animali, che cesseranno come segno sacrificale, profanerà anche la sua Chiesa. Egli «voleva mostrare la dannazione di quanti vendono le cose spirituali, come Pietro ripeterà a Simon Mago: «*il tuo denaro vada con te in perdizione*» (*At 8,20*)» (s. Tommaso).

¹⁶ e ai venditori di colombe disse: «Portate via di qui queste cose e non fate della casa del Padre mio un mercato!».

Ai venditori di colombe comanda di portar via dal tempio: **queste cose**, dà un nome generico a indicare quello che realmente sono a causa della profanazione del tempio. Se quanto è offerto al Signore è oggetto di compravendita diviene «cosa», non è più un dono e perciò deve essere tolto dal tempio.

La lenta e inesorabile trasformazione della casa del Padre in un luogo di mercato è il segno del prevalere degli interessi sul culto. Il sottile e impalpabile passaggio avviene prima nello spirito dell'uomo e poi nelle cose esterne.

¹⁷ I suoi discepoli si ricordarono che sta scritto: «Lo zelo per la tua casa mi divorerà».

L'azione del Signore richiama immediatamente ai discepoli le parole della Scrittura. È l'inizio della fede. La verità consiste nel cogliere il rapporto tra la parola di Gesù e le Scritture. Come è divorato dallo zelo per il tempio così il Signore è divorato di zelo per la sua Chiesa. Avviene già così la distinzione: i mercanti fuggono impauriti, mentre i discepoli sono ammaestrati nelle divine Scritture.

È utile, seguendo gli insegnamenti dei Padri, leggere queste parole anche in rapporto a quella casa di Dio che è la Chiesa e ai credenti nei quali lo Spirito dimora come in un tempio (cfr. *Ef* 2, 21-22). Anche nei suoi atri ci possono essere dei mercanti.

Commenta s. Agostino: «Chi sono quelli che nel tempio vendono buoi? Cerchiamo di capire nella figura il mistero racchiuso in questo fatto. Chi sono quelli che vendono le pecore e le colombe? Sono coloro che nella Chiesa cercano i loro interessi e non quelli di Cristo (cfr. *Fil* 2, 21)» (X, 8).

Quando le realtà terrene invadono anche solo gli atri della Casa di Dio, il Cristo è pronto per cacciare fuori quanti mercanteggiano, anche se non sempre Egli interviene volta per volta, infatti il grano e la zizzania crescono insieme fino al giorno della mietitura.

Perciò mercanti e cambiavalute saranno sempre presenti negli atri della Chiesa.

18 Allora i Giudei presero la parola e gli dissero: «Quale segno ci mostri per fare queste cose?».

Essi non vedono nell'azione del Signore il segno stesso. Non solo Egli ha rivelato in sé la forza dell'ira divina ma quanto ha compiuto ha valore di segno in rapporto al tempio stesso. «Egli avrebbe potuto indicare infiniti altri segni, ma alla domanda: “**Tu che fai queste cose**”, egli rispose convenientemente con i segni relativi al tempio piuttosto che con altri estranei al tempio» (Origene, X, 35, 227).

19 Rispose loro Gesù: «Distrugete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere».

Egli dà loro il comando di distruggere il tempio del suo corpo perché essi lo immoleranno, come Agnello pasquale, al tramonto del sole.

Ma distruggendo Lui, essi distruggeranno pure il Tempio per l'intima connessione che esiste tra il Cristo nell'economia storica e il Tempio. Ma Egli farà risorgere il tempio del suo corpo, di sua natura incorruttibile e questo sarà l'unico tempio perché la figura è passata ed è apparsa la verità.

20 Gli dissero allora i Giudei: «Questo tempio è stato costruito in quarantasei anni e tu in tre giorni lo farai risorgere?».

Essi non possono comprendere perché non conoscono altro tempio che quello materiale. Non hanno visto come Mosè il modello in rapporto al quale fu fatta la tenda nel deserto e quindi il Tempio di Gerusalemme (*Eb* 8,5: *Guarda di fare ogni cosa secondo il modello che ti è stato mostrato sul monte*).

21 Ma egli parlava del tempio del suo corpo.

22 Quando poi fu risuscitato dai morti, i suoi discepoli si ricordarono che aveva detto questo, e credettero alla Scrittura e alla parola detta da Gesù.

La fede consiste nell'accostare la Scrittura alle parole dette da Gesù. Questo è possibile solo in virtù della sua risurrezione. Infatti è solo per l'effusione dello Spirito (cfr. 14,26) che possiamo comprendere.

«Come si può dire che crede veramente nella Scrittura chi non ne vede il senso voluto dallo Spirito Santo, mentre è proprio questo che Dio vuole sia creduto a preferenza della volontà della lettera? In questo senso si deve dire che nessuno di coloro che vivono secondo la carne (cfr. 2 *Cor* 10, 2) crede nell'aspetto spirituale della Legge, di cui non giunge neppure a raffigurarsi il principio» (Origene, X, 43, 300).

L'evangelista ci presenta così tre gradi di conoscenza: quello secondo la lettera, che è proprio dei Giudei, e che comprende solo secondo «gli elementi del mondo»; quello dei discepoli che, in forza della sua risurrezione, ricordano e credono alla sua Parola e infine quello dei risorti che giungono alla contemplazione. L'intensificazione della conoscenza è in rapporto al mistero di Cristo che illumina e rivela le Scritture che lo contengono e lo annunciano.

23 Mentre era a Gerusalemme per la Pasqua, durante la festa, molti, vedendo i segni che egli compiva, credettero nel suo nome.

Credono in rapporto ai segni ma non si fanno suoi discepoli.

S. Tommaso commenta: «Quelli che allora si convertirono si mostrarono legati ai sensi, perché si convertirono non per la dottrina, come i discepoli, bensì vedendo i segni che faceva credettero nel suo nome. S. Paolo invece ha scritto (1 *Cor* 14,22): *Ai fedeli sono date le profezie...*» (419).

24 Ma lui, Gesù, non si fidava di loro, perché conosceva tutti e non aveva bisogno che alcuno desse testimonianza sull'uomo. Egli infatti conosceva quello che c'è nell'uomo.

Gesù quindi non ha bisogno che qualcuno gli dia testimonianza attorno all'uomo, sia a ciascun uomo che all'uomo in generale. Essendo l'uomo fatto a immagine e somiglianza di Dio, è conosciuto in modo perfetto da Dio, che lo ha fatto, e dal Verbo per mezzo del quale è stato fatto. Egli non può ricevere testimonianza da nessun uomo sull'uomo perché è Lui il testimone verace (cfr. *Ap 3, 14*). Egli solo può dare testimonianza perché conosce ciò che c'è nell'uomo, come è scritto: *Io non guardo ciò che guarda l'uomo. L'uomo guarda l'apparenza, il Signore guarda il cuore* (1 *Sm 16, 7*).

La fede, che si fonda sui segni, è incostante e mutevole, come dice anche Origene. «Potevano rapidamente cambiare opinione tratti in inganno da se stessi o da altri, con argomenti cavillosi, sulla realtà o autenticità dei segni stessi. Chi invece ha fede in Lui non è facile a ingannarsi perché ha da Dio il discernimento» (Fr. XXXIII).

Alcune considerazioni

- Buoi, pecore e colombi rappresentano gli antichi sacrifici che il Signore più non gradisce nel nuovo Tempio, la sua Chiesa (cfr. *Is 1,10-17*)
- Il vero culto spirituale non è basato sui doni esterni ma sul dono di se stesso (*Rm 12,-2*).
- Lo zelo del Cristo per la sua Chiesa si manifesta nel liberarla da coloro che cercano i propri interessi e non quelli di Cristo.
- Il nostro zelo si manifesta nel vedere libera la Chiesa e nel cercare di conquistare a Cristo qualcuno, facendosi tutto a tutti (cfr. *1Cor 9,22: Mi sono fatto debole con i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto a tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno*).
- Discepoli sono coloro che ascoltano Gesù e sono progressivamente illuminati dalla conoscenza di Lui attraverso il confronto della sua Parola con le Scritture dell'A.T.
- Vi sono di quelli che sono disposti a credere solo se vedono dei segni. La loro fede è di un giorno: è basata sull'entusiasmo e anche sull'interesse come accadrà ai galilei che dopo essersi saziati dei pani proclamano Gesù re e profeta e poi il giorno dopo dimenticano tutto e chiedono un nuovo segno (c. 6).
- Il culmine della pericope è la rivelazione che Gesù fa di sé come il Figlio di Dio. Il Dio dei Padri è il Padre suo che esprime nel gesto di Gesù la sua gelosia per il suo popolo. Egli non vuole che nella Casa del Padre suo vi sia qualcosa che si frapponga tra i credenti e il Padre perché – come dirà al c. 4 – il Padre deve essere adorato in Spirito e verità.
- Il Tempio quindi è purificato perché sia subordinato al vero Tempio, che è il Corpo di Gesù, in rapporto al quale i credenti possono compiere la giusta adorazione di Dio.
- La seconda rivelazione è la sua morte: è in essa che si rivela quella Gloria di Dio, che trascende il tempio terreno e rivela chi è il nostro Dio, come già ci ha insegnato l'apostolo nella seconda lettura.

PREGHIERA DEI FEDELI

C.: Cristo è il vero Tempio nel quale sale a Dio la nostra preghiera.

Uniti a Lui mediante la fede preghiamo il Padre ricco di misericordia.

R/ **Ascolta, Signore, la nostra preghiera.**

- Perché nella Chiesa, assemblea santa, la Legge del Signore risuoni sempre come proclamazione dell'unico Dio, nostro liberatore e datore di ogni bene, preghiamo.
- Perché tutti accogliamo i ritmi del lavoro e del riposo, fondati sulla creazione, e cessiamo da ogni violenza sugli uomini, gli animali e su tutte le creature, preghiamo.
- Scenda lo Spirito della verità nel cuore di ogni discepolo e ne illumini la mente perché creda alle Scritture e alle Parole evangeliche, preghiamo.
- Per le vittime della guerra, perché il Signore consoli chi soffre e abbrevi il tempo della tribolazione, preghiamo.
- Perché cessi la guerra e si estingua l'odio, perché tutti i popoli vivano nella concordia, preghiamo.

C.: Signore nostro Dio, il cui nome è santo, ascolta la nostra supplica. Piega i nostri cuori ai tuoi comandamenti e donaci la sapienza della croce, perché, liberati dal peccato, che ci chiude nel nostro egoismo, ci apriamo al dono dello Spirito per diventare tempio vivo del tuo amore.

Per Cristo nostro Signore.
Amen.

DOMENICA IV DI QUARESIMA - B

Non cerca il tempio di pietra
il Signore, ma i nostri cuori;
non lo splendore del culto,
ma lo spirito umile e contrito.

Ascolta il grido della terra,
gemito represso dei poveri,
sventramento della madre,
solchi di lacrime e di sangue.

Nel caos di guerre e morte
ecco l'innalzato sul legno!
Su sguardi bui di dolore
rifulge nuova la vera luce.

Pastore, trafitto per amore,
vieni samaritano buono!
Solo tu puoi sanare i cuori
ed evangelizzare i poveri.

Venite, guardate il Cristo,
Agnello come sgozzato,
ritto sul trono del Padre,
e brillerà la redenzione.

PRIMA LETTURA 2 Cr 36,14-16.19-23 (commento a tutti i versetti)

Dal secondo libro delle Cronache

«Tratteremo insieme le prime due letture: sintesi dei rapporti di Dio col suo popolo; la prima gravita intorno al 586- caduta di Gerusalemme-; la seconda tratta ancora l'opera di Dio non solo riguardo a Israele, ma a tutta l'umanità-

La conclusione del secondo libro delle Cronache è un tratto letto per la prima volta nella liturgia almeno domenicale in Occidente; la prima parte riprende Samuele e Re; il Cronista molte volte ricopia le cose dette 200 anni prima del suo proclamare: ma l'esilio ha pesato su Israele e l'occhio con cui l'autore vede la storia è diverso- In questa conclusione cerca di scoprire i fattori dinamici della storia descritta-

I primi vv.: il peccato: trasgressione e infedeltà (v.14 ecc.); non sono i peccati ma il peccato: vv.12-13 e v.14: il peccato è una ribellione, il rinnegare il fatto di Dio fedele: Dio è paziente (v.15), ma viene poi il castigo: distruzione totale: v.16ss; distruzioni delle tradizioni stesse d'Israele.

Differenza di tono con libri contemporanei: per es: Lamentazioni: per l'autore di esso la sconfitta di Gerusalemme, pare una sconfitta di Dio che pone un problema di fede: Come può Dio essersi dimostrato più debole?

Per l'autore delle Cronache invece è Dio a cagionare questo, ma è anche Dio ad avere in mano la salvezza (cf.v.17 e v.22). Non è né Nabucodonosor né Ciro, ma Dio.

vv.20-21: i più interessanti : questo periodo di abbandono e distruzione viene chiamato un sabato: un riposo di morte in cui cessa la vita in Israele. Nella storia è avvenuta una interruzione: vi è il salto, il sabato.

Quello che verrà sarà una Novità assoluta (cfr. Deutero-Isaia: Dio "compirà una nuova creazione")» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, 1970).

¹⁴ In quei giorni, tutti i capi di Giuda, i sacerdoti (lett.: i capi dei sacerdoti) e il popolo moltiplicarono le loro infedeltà, imitando in tutto gli abomini degli altri popoli, e contaminarono il tempio(lett.: la casa del Signore), che il Signore si era consacrato a Gerusalemme.

Il peccato ha la sua origine nei **capi dei sacerdoti** e da qui si diffonde in tutto il popolo. Infatti ai capi dei sacerdoti era affidata la Legge da insegnare a tutto il popolo (cfr. *Dt 24,8: bada bene di osservare diligentemente e fare quanto i sacerdoti leviti vi insegneranno; avrete cura di fare come io ho loro ordinato*). Inoltre essi avevano il compito di offrire i sacrifici e di compiere l'espiazione per il popolo; trascurando questo essi consegnarono il popolo all'ignoranza e alla colpa così da attirare l'ira divina.

Allo stesso modo nella Chiesa quando vescovi e presbiteri cessano d'insegnare e di compiere l'espiazione per i loro fratelli li espongono al peccato e quindi all'ira del giudizio di Dio.

Moltiplicarono le loro infedeltà, cioè violarono l'alleanza e caddero perciò sotto le maledizioni della legge (cfr. *Lv 26,25-40*).

Gli abomini degli altri popoli (lett.: **delle genti**). Gli abomini delle genti sono descritti nella Legge: Le perversioni sessuali (cfr. *Lv 18*), l'adorazione degli idoli, lo spargimento di sangue (cfr. *Dt 12,31*). Il culmine del peccato è la profanazione del tempio con l'idolatria. La dinamica del peccato è infatti l'abominio dell'idolatria che pervade il luogo sacro.

Questo è un pericolo presente anche nella Chiesa, anch'essa purtroppo può essere invasa dall'idolatria, come c'insegna l'apostolo: *Nessuno vi inganni in alcun modo! Prima infatti dovrà avvenire l'apostasia e dovrà esser rivelato l'uomo iniquo, il figlio della perdizione, colui che si contrappone e s'innalza sopra ogni essere che viene detto Dio o è oggetto di culto, fino a sedere nel tempio di Dio, additando se stesso come Dio (2Ts 2,3-4)*.

¹⁵ Il Signore, Dio dei loro padri, mandò premurosamente e incessantemente i suoi messaggeri ad ammonirli, perché aveva compassione del suo popolo e della sua dimora. ¹⁶ Ma essi si beffarono dei messaggeri di Dio, disprezzarono le sue parole e schernirono i suoi profeti al punto che l'ira del Signore contro il suo popolo raggiunse il culmine, senza più rimedio.

Processo crescente del peccato: da una parte vi è il moltiplicarsi degli inviati di Dio e dall'altra l'indurimento del popolo fino a giungere al disprezzo della Parola di Dio nei suoi profeti. Qui non c'è più rimedio perché non c'è più conversione.

È davvero singolare come il moltiplicarsi dei messaggeri di Dio inviati per ammonire non porti alla conversione. Perché mai una simile durezza e incomprendimento dell'amore di Dio per il suo popolo e la sua dimora? Probabilmente tutto ha origine nei sacerdoti che non insegnando più la Legge al popolo gli hanno tolto la capacità di ascoltare la Parola di Dio annunciata dai profeti. Se infatti nella Chiesa viene meno l'insegnamento delle divine Scritture manca la capacità di discernere la verità della profezia. Così i profeti furono scherniti perché mancò il timore di Dio suscitato dall'ascolto e dall'apprendimento della Parola di Dio (cfr. *Sal 110,10: Principio della saggezza è il timore del Signore, saggio è colui che gli è fedele*). Quando lo spirito dell'uomo non è trattenuto dalla sapienza entro il timore del Signore viene meno il rispetto per l'annuncio della conversione e in nome di una propria sapienza, derivante dagli idoli e dalle passioni, si scherniscono i messaggeri di Dio e se ne disprezza la Parola di Dio di cui essi sono portatori.

Ma questo processo non dura all'infinito. È una logica che s'infrange contro l'ira di Dio che nella sua imperscrutabile sapienza diviene fuoco che distrugge e purifica e porta all'evidenziarsi della verità annunciata dai profeti.

L'uomo non può sfuggire alla Parola del Signore e al giudizio da essa pronunciato.

[¹⁷ Allora il Signore fece marciare (lett.: salire) contro di loro il re dei Caldei, che uccise di spada i loro uomini migliori nel (+loro) santuario, senza pietà per i giovani, per le fanciulle, per gli anziani e per le persone canute. Il Signore mise tutti nelle sue mani.

Vi è una legge del contrappasso. Poiché si sono consegnati agli abomini delle genti, sono queste a punire Israele. Difatti in *Is 23,13* vi è un giudizio negativo sui Caldei: *Ecco il paese dei Caldei: questo popolo non esisteva neppure; l'Assiro lo fondò per le bestie del deserto*. Dal momento che i figli d'Israele hanno disprezzato la Legge del Signore essi sono consegnati a chi è privo della conoscenza di Dio ed è un popolo stolto (cfr. *Dt 32,21: Mi resero geloso con ciò che non è Dio, mi irritarono con i loro idoli vani; io li renderò gelosi con uno che non è popolo, li irriterò con una nazione stolta*). **I loro uomini migliori** si erano radunati **nel loro santuario** per difenderlo ma poiché essi lo avevano contaminato furono uccisi in esso. Alla ferocia dei Caldei, che non ebbero compassione **per i giovani, per le fanciulle, per gli anziani e per le persone canute**, corrisponde il decreto divino della profezia di *Ezechiele: Agli altri disse, in modo che io sentissi: «Seguitemo attraverso la città e colpite! Il vostro occhio non perdoni, non abbiate misericordia. Vecchi, giovani, ragazze, bambini e donne, ammazzate fino allo sterminio: solo non toccate chi abbia il tau in fronte; cominciate dal mio santuario!» (9,5-6)*. Non fu la forza dei Caldei a vincere Israele ma il fatto che **Il Signore mise tutti nelle sue mani**. Gli abomini delle genti sono sempre una seduzione per i credenti; quando questi si consegnano ad essi rimanendone sedotti sono consegnati alle genti che li dominano e li distruggono. Essi perdono il loro proprio e sono simili al sale che perdendo il suo sapore viene gettato fuori e calpestato dagli uomini (cfr. *Mt 5,13*).

18 Quegli portò in Babilonia tutti gli oggetti del tempio, grandi e piccoli, i tesori del tempio e i tesori del re e dei suoi ufficiali.]

Gerusalemme è spogliata delle sue ricchezze; deve deporre i suoi ornamenti; di queste ricchezze si era infatti servita per servire gli idoli delle genti e per peccare con essi, come è scritto in *Ezechiele*: *Con i tuoi splendidi gioielli d'oro e d'argento, che io ti avevo dati, facesti immagini umane e te ne servisti per peccare; poi tu le adornasti con le tue vesti ricamate e davanti a quelle immagini presentasti il mio olio e i miei profumi. Il pane che io ti avevo dato, il fior di farina, l'olio e il miele di cui ti nutrivo ponesti davanti ad esse come offerta di soave odore. Oracolo del Signore Dio* (16,17-19). Così per un imperscrutabile disegno di Dio le ricchezze restano in un popolo fino a quando esse stesse non si trasformano in un giudizio a causa dell'uso idolatrico di esse.

19 Quindi [i suoi nemici] incendiarono il tempio del Signore (lett.: la casa di Dio), demolirono le mura di Gerusalemme e diedero alle fiamme tutti i suoi palazzi e distrussero tutti i suoi oggetti preziosi.

Distruzione del tempio e della città. Tutto sembra concludersi qui (l'elezione, le promesse, la sapienza e le profezie). Tutto sembra avere una fine miserabile. Appare più la sconfitta di Dio che la sconfitta del popolo. Il popolo dei Caldei appare assai rozzo perché disprezza e distrugge tutti gli oggetti più preziosi: non fa conto del lusso di Gerusalemme e neppure si lascia affascinare dalle cose eleganti e preziose che sono in essa. Vi è quindi un'implicita condanna della vita raffinata di Gerusalemme.

20 Il re [dei Caldèi] deportò a Babilonia gli scampati alla spada, che divennero schiavi suoi e dei suoi figli fino all'avvento del regno persiano, ²¹ attuandosi così la parola del Signore per bocca di Geremia: «Finché la terra non abbia scontato i suoi sabati, essa riposerà per tutto il tempo della desolazione fino al compiersi di settanta anni».

Il Signore fa sperimentare al suo popolo la differenza dell'essere schiavi di un tiranno terreno e dell'essere suoi servi sotto il giogo della sua Legge.

La profezia dei settant'anni è contenuta in *Gr* 25,9-13; 29,10.

Il riposo della terra ha il suo riferimento in *Lv* 26,33-34.

La punizione è racchiusa entro un tempo preciso (terza e quarta generazione), la salvezza invece non ha termine. È la rivelazione di Dio a Mosè sul Sinai. *Es* 34,6-7: «*Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di grazia e di fedeltà, che conserva il suo favore per mille generazioni, che perdona la colpa, la trasgressione e il peccato, ma non lascia senza punizione, che castiga la colpa dei padri nei figli e nei figli dei figli fino alla terza e alla quarta generazione*».

Aver rifiutato alla terra il suo riposo porta alla deportazione da essa. Fa impressione come sia questo a determinare il tempo dell'esilio babilonese e non la gravità del peccato d'idolatria. Questo invita a riflettere sul rapporto che vi è tra l'idolatria e lo sfruttamento della terra. L'idolatria infatti si nasconde sotto la parvenza della ricchezza trasformandosi in sfruttamento sul quale grave è il giudizio di Dio. L'elezione non è un privilegio ma è principio di una più grande responsabilità fondata sulla conoscenza e sul rapporto con Dio che si rivela nella sua Parola.

22 Nell'anno primo di Ciro, re di Persia, perché si adempisse la parola del Signore pronunciata per bocca di Geremia, il Signore suscitò lo spirito di Ciro, re di Persia, che fece proclamare per tutto il suo regno, anche per iscritto:

La Parola ci fa cogliere come gli avvenimenti siano da essa guidati anche se gli uomini non percepiscono questo nesso. Per adempiere la sua parola il Signore **suscitò lo spirito di Ciro**. Dio opera all'interno degli avvenimenti e delle persone in modo che esternamente appaia che sono esse a decidere. Così Ciro decide in base alla sua volontà ma la mozione profonda della sua decisione è il decreto del Signore. Allo stesso modo è detto di Daniele: *il Signore suscitò il santo spirito di un giovinetto chiamato Daniele* (*Dn* 13,45). Poiché Ciro non appartiene al popolo eletto si dice solo *lo spirito* al contrario di Daniele di cui si dice *il santo spirito*.

23 «Così dice Ciro, re di Persia: “Il Signore, Dio del cielo, mi ha concesso tutti i regni della terra. Egli mi ha incaricato di costruirgli un tempio a Gerusalemme, che è in Giuda. Chiunque di voi appartiene al suo popolo, il Signore, suo Dio, sia con lui e salga!”».

Il decreto di Ciro opera all'interno del disegno del Signore, secondo la profezia del libro della consolazione in Isaia. La parola profetica, attraverso il decreto, diviene universale. Tutti i popoli possono udire la Parola del Signore attraverso le labbra del re che si dichiara pronto ad adempiere quanto il Signore gli comunica attraverso i profeti.

Mi ha consegnato *Is* 45,1-3.

Mi ha comandato *Is* 44,28.

Salga, è il nuovo inizio della redenzione. Salire è un termine religioso che indica il ritorno a Sion. E esso avviene dopo la purificazione in terra d'esilio.

Considerazioni

Questa pacata e umile meditazione del cronista riprende i libri di Samuele e dei Re. Il cronista rilegge la storia d'Israele non più come uno scriba di corte che deve giustificare la dinastia davidica e la benedizione divina su di essa nonostante le gravi colpe di cui si macchia lungo la sua storia, ma tutto legge nell'esperienza compiuta nell'esilio. L'occhio si è purificato, lo sguardo si è fatto più penetrante dentro il mistero di Dio.

Rileggendo la storia, egli vede la forza prorompente del peccato, che si articola in trasgressioni e infedeltà (v. 14), ma è sempre quell'unico peccato. E esso ha talmente preso possesso del cuore che ne è diventato la ragione suprema, la logica assoluta con cui giudicare e fare le scelte; da qui l'indurimento e il rifiuto alla conversione e così si attua la parola di condanna (Lv 26).

La disobbedienza a Dio e alla sua Legge è anche rottura dei ritmi della creazione e si trasforma in idolatria per cui il Signore interviene per fare giustizia. Il giudizio avviene attraverso uomini e avvenimenti in modo che le creature, che hanno subito la violenza dell'uomo, possano riposarsi e quanti si erano induriti giungano a conversione.

L'intervento di Dio è molto pesante, espressione della sua gelosia. Egli tutto distrugge fino a scardinare le strutture stesse del popolo.

Se l'autore delle Lamentazioni s'interroga stupito come può Dio aver consegnato Gerusalemme e il suo Tempio in mano ai nemici, l'autore delle Cronache vede la sovranità di Dio che tutto dirige verso il suo fine, che è la salvezza (cfr. v. 17 e 22). Non sono i re (Nabucodonosor e Ciro) ma è Dio che tutto dirige.

Quando ormai tutto sembra finito Dio fa risplendere la luce della speranza annunciata dai profeti e spesso rifiutata: **salga!** Con questa parola si chiude la disposizione ebraica delle Scritture (canone).

Questa pagina ci fa leggere l'attuale situazione che caratterizza ogni generazione. La redenzione del Signore nostro Gesù Cristo s'inserisce all'interno della nostra storia come la Parola che sollecita alla conversione e illumina la coscienza sulla sua situazione perché sappiamo volgere lo sguardo a Lui il trafitto (cfr. Gv 19,37) il cui compito è quello di radunare i figli di Dio che erano dispersi (cfr. Gv 11,51-52).

SALMO RESPONSORIALE

Sal 136

R/. *Il ricordo di te, Signore, è la nostra gioia.*

Lungo i fiumi di Babilonia,
là sedevamo e piangevamo
ricordandoci di Sion.
Ai salici di quella terra
appendemmo le nostre cetre.

R/.

Perché là ci chiedevano parole di canto
coloro che ci avevano deportato,
allegre canzoni, i nostri oppressori:
«Cantateci canti di Sion!».

R/.

Come cantare i canti del Signore
in terra straniera?
Se mi dimentico di te, Gerusalemme,
si dimentichi di me la mia destra.

R/.

Mi si attacchi la lingua al palato
se lascio cadere il tuo ricordo,
se non innalzo Gerusalemme
al di sopra di ogni mia gioia.

R/.

SECONDA LETTURA

Ef 2,4-10

Dalla lettera di san Paolo apostolo agli Efesini

Fratelli, ⁴ Dio, ricco di misericordia, per il grande amore con il quale ci ha amato, ⁵ da morti che eravamo per le colpe, ci ha fatto rivivere con Cristo: per grazia siete salvati.

Nei primi tre versetti del capitolo, l'apostolo rileva la nostra condizione prima del battesimo: *voi eravate morti* (v. 1); *eravamo figli dell'ira per natura* (v. 3). Questa situazione è rovesciata da Dio, che applica a ciascun redento tutto quello che è avvenuto per Cristo. A noi morti e incapaci di rivivere per la forza distruttiva del peccato, Dio ha dato di vivere in Cristo, cioè di essere nella stessa vita di Dio. Infatti in noi il mistero di morte e di risurrezione si è già attuato, come subito dice:

⁶ Con lui ci ha anche risuscitato e ci ha fatto sedere nei cieli, in Cristo Gesù, ⁷ per mostrare nei secoli futuri la straordinaria ricchezza della sua grazia mediante la sua bontà verso di noi in Cristo Gesù.

La nostra nuova vita è salita al cielo, cioè la nostra esistenza non è più segnata dall'ira (*figli d'ira*) ma dal cielo cioè da Dio. Dio – come il cielo – è il luogo del nostro esistere, è la nostra stessa atmosfera.

Questa nostra presenza in Dio, da assenti che eravamo, rivela alle potenze spirituali, espresse nei **secoli futuri**, quanto Egli sia stato buono con noi al punto da riversare su di noi **la straordinaria ricchezza della sua grazia**.

Infatti le operazioni compiute su di noi non sono un'imitazione di quelle riferite a Cristo ma sono le stesse, come danno testimonianza i neologismi: convivificare, conrisuscitare, consedere nelle regioni celesti. Unico è il mistero, unica è l'operazione del Cristo.

⁸ Per grazia infatti siete salvati mediante la fede; e ciò non viene da voi, ma è dono di Dio; ⁹ né viene dalle opere, perché nessuno possa vantarsene.

Questa operazione salvifica non è opera nostra; essa è pura iniziativa di Dio, come ci dà pure testimonianza la prima lettura. È Lui che tutto compie. Per grazia è la salvezza cui corrisponde la fede con l'esclusione delle opere, come principio di salvezza. Tutto è dono gratuito di Dio.

¹⁰ Siamo infatti opera sua, creati in Cristo Gesù per le opere buone, che Dio ha preparato perché in esse camminassimo.

Perché non avvenga un'interpretazione di esclusione assoluta delle opere, l'apostolo parla delle opere predisposte da Dio per noi che siamo opera sua. Esse sono la via – come sempre ci ha insegnato la Scrittura – sulla quale camminiamo per dare a Dio la nostra testimonianza.

CANTO AL VANGELO

Cf Gv 3,16

R/. Lode e onore a te, Signore Gesù!

**Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito;
chiunque crede in lui ha la vita eterna.**

R/. Lode e onore a te, Signore Gesù!

VANGELO

Gv 3,14-21

 **Dal vangelo secondo Giovanni**

**¹⁴ In quel tempo, Gesù disse a Nicodèmo:
«Come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo,
perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna.**

Se da una parte Gesù afferma che in quanto Figlio dell'uomo le sue origini sono celesti e ha quindi potere di salire in cielo e scendere da esso, dall'altra Egli rivela che la sua ascensione avverrà attraverso l'innalzamento perché così è scritto (**bisogna**). Gesù porta un'esplicita testimonianza dalla Legge e un'implicita dalla profezia (*Nm 21,8s; Is 52,13*). Ambedue le testimonianze sono accomunate dal verbo *innalzare*. Il Figlio dell'uomo deve essere innalzato come Mosè innalzò il serpente nel deserto. Egli è il Servo sofferente del quale il Signore proclama: «*Ecco il mio Servo avrà successo, sarà innalzato, onorato, esaltato grandemente*» (*Is 52,13*). Il salire al cielo del Figlio dell'uomo avrà nel suo innalzamento un momento fondamentale, a tutti visibile, nel quale tutti conosceranno in Lui il Nome: IO SONO (cfr. 8,28) e tutti a lui saranno attirati (cfr. 12,32). Il suo

innalzamento rimane in Lui visibile nelle stigmate della Croce, Egli è per sempre l'Innalzato. E in quanto è l'Innalzato Egli è onorato ed esaltato grandemente. Innalzato, Egli parlerà a noi delle realtà celesti, anzi il suo stesso innalzamento è la realtà celeste cui bisogna credere. Egli-Innalzato-sulla-Croce è la rivelazione suprema di Dio, è il segno celeste, è il manifestarsi del mistero nascosto da secoli in Dio. Credere passa dunque attraverso di Lui in quanto l'Innalzato-sulla-Croce. **Chiunque crede** contemplandolo simile al serpente che Mosè innalzò nel deserto, **in Lui ha la vita eterna**, dimora in Lui e ha pertanto in se stesso la vita eterna, la stessa che è nel Figlio.

16 Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna.

Gesù rivela che il Figlio dell'uomo è il Figlio unigenito di Dio. Questi è colui nel quale Iddio ha fatto il mondo e lo ha amato. Come per mezzo del suo Verbo Egli ha fatto il mondo così in Lui lo ha amato. Per l'intimo rapporto, che esiste tra il Figlio e il mondo, il Padre ha amato il mondo e ha dato il suo Figlio Unigenito. Questi è, in rapporto al mondo, il Figlio dell'uomo come in rapporto al Padre è il Figlio Unigenito. Perché Egli divenga il Figlio dell'uomo, il Padre lo ha dato, lo ha consegnato perché fosse innalzato.

Dalla consegna fatta da Abramo del suo unico figlio Isacco all'innalzamento del serpente nel deserto e del Servo vi è un'unica parola che tutto unifica ed è la rivelazione del mistero di Dio, dell'ineffabile relazione del Padre e del Figlio, relazione che è sacrificale. Il sacrificio è quindi la realtà unificante tutta la Scrittura. Gli eventi, che appaiono sconnessi tra loro, sono in realtà unificati nella rivelazione e nel dono del Figlio Unigenito. In Lui rivelato e donato fino all'innalzamento sulla Croce, noi siamo amati al punto che, credendo in Lui, non periamo, distrutti dalla morte, ma abbiamo la vita eterna. La fede nel Figlio, dato a noi, c'immette nel flusso vitale di amore del Padre che ci strappa dal potere distruttore della morte e ci fa vivere la sua stessa vita che è eterna. I molteplici episodi della Scrittura si aprono così allo sguardo del credente come molteplici aspetti di un'unica rivelazione del Padre, che dona il Figlio suo a noi che siamo il mondo, cioè uomini immersi in una realtà di peccato e di morte. In una parola tutto rivela il suo amore, come dice in *Geremia*: «*Di un amore eterno ti ho amato, perciò ti ho attirato a me con misericordia*» (31,3). Ora l'amore stesso esige che l'Eterno ci redima e ci collochi nella vita eterna. La redenzione non risponde alle nostre esigenze ma a quelle dell'amore eterno del Padre. Nel Figlio, eterno con il Padre, noi siamo redenti e collocati nella vita eterna. Questo perché Egli è *buono e in eterno è la sua misericordia* (*Sal* 136).

17 Dio, infatti, non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui.

Dicendo **il Figlio**, lo distingue da Mosè e quindi dalla Legge. Il Figlio non appartiene all'economia della Legge come vi appartengono Mosè e i Profeti. Questi sono stati inviati per giudicare il mondo perché *la Legge è stata data mediante Mosè* (1,17). Ora compito della Legge è quello di giudicare e tale giudizio, in rapporto al peccato, che è nel mondo, non cessa. Il Figlio, che ha donato la Legge, ha pronunciato questo giudizio che non è finalizzato alla condanna ma alla salvezza. Dice infatti: **ma perché il mondo sia salvato per mezzo di Lui**. Il mondo si riconosce peccatore, crede in Lui, l'Innalzato, e sarà salvato. Chi accoglie il giudizio della Legge e crede nel Figlio è salvato.

Il giudizio, che la Parola pronuncia, è dato perché noi, accogliendolo, crediamo e siamo salvati. Da quando risuona la Parola è pure pronunciato il giudizio. Per chi lo accoglie vi è la salvezza nel Figlio. Prima che Egli venisse, si era salvati in virtù della fede in Lui rivelato e promesso, ora siamo salvati in virtù del suo Evangelo. Quando Egli tornerà, il giudizio, da sempre pronunciato dalla Parola, sarà definitivo e renderà tale la scelta che ciascuno ha fatto.

Abbiamo così, con la sua venuta, questo meraviglioso fatto: la Parola, da giudicante nella Legge e nella Profezia, diviene salvifica nell'Evangelio.

18 Chi crede in lui non è condannato; ma chi non crede è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio.

Dal tutto (**il mondo**) passa al singolare (**colui che crede**). La salvezza si estende a tutti senza distinzioni o preferenze ma essa diviene efficace solo in chi crede in Lui.

Chi crede in Lui non è giudicato, cessa su di lui il giudizio pronunciato dalla Parola di Dio mediante la Legge e la Profezia. Cessa la prima parola di condanna: «*Polvere tu sei e in polvere ritornerai*» (*Gn* 3,19) perché nel credente è posto il pegno della risurrezione; la Legge desiste dal suo compito di rendere il peccato peccante all'eccesso (cfr. *Rm* 5,20-21) perché la grazia risana le ferite della colpa; la Profezia non risuona più con le parole della condanna ma apre allo sguardo l'orizzonte delle promesse; la mente si ristora nella Parola evangelica e lo Spirito rende presente il Cristo ai pensieri, alla volontà amante, alle parole e alle stesse azioni. L'uomo "sente" le sue passioni ma esse si acquietano sotto l'impulso della grazia. Esse ricordano all'uomo che è polvere e cenere e continuamente plasmato dall'artefice divino a sua immagine e somiglianza. L'uomo sa di

essere nudo (cfr. Gn 3,7), ma la sua nudità è continuamente coperta dalle vesti bianche della misericordia divina (cfr. Ap 3,4-5).

Chi invece non crede già è giudicato perché in lui il giudizio pronunciato dalla Parola resta efficace. Egli continua ad essere condannato alla polvere senza avere in sé la speranza di risorgere per la vita. Non ha in sé lo Spirito e, quando egli ode la Parola di Dio, questa risuona per lui di condanna. Egli cerca di spegnere in sé le accuse della coscienza giustificando il suo peccato e condannando la Legge e così rende più grave la sua stessa condanna perché entra nel vortice della disperazione. Invano egli cerca la pace: il martellio incessante dell'accusa lo tormenta anche quando egli esternamente cerca di placare il tormento interiore.

Egli è condannato **perché non ha creduto nel nome dell'Unigenito Figlio di Dio**. Egli non ha creduto nella rivelazione del Nome. Egli ha rifiutato in Gesù la rivelazione del Nome che gli è proprio: **il Figlio unigenito di Dio**.

19 E il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce, perché le loro opere erano malvagie.

E il giudizio è questo. Il termine, usato in modo assoluto, ci rivela che il giudizio è già iniziato e sta operando. Ora esso opera per fare misericordia e donare la salvezza. Infatti **la luce è venuta nel mondo**; venendo, essa illumina ogni uomo e lo pone di fronte alla scelta. Il primo e benefico effetto, che la luce compie, è quello di dare a tutti la possibilità di vedere la luce, come è scritto: *Alla tua luce vediamo la luce* (Sal 36,10), e di vedere se stessi in questa luce, accettandone il giudizio. Se l'accettazione della luce è un atto razionale in quanto è frutto di libera scelta, dovuta all'illuminazione interiore, così il rifiuto è atto irrazionale perché è volontario rifiuto della luce da parte di chi non accetta il giudizio su se stesso, come subito dice: **ma hanno amato gli uomini più le tenebre che la luce**. Questo è l'assurdo: rifiutare di essere illuminati e voler restare nell'ignoranza della verità per poter continuare a fare il male: **erano infatti cattive le loro opere**. Accettare la luce significa dichiarare che le proprie opere sono cattive; è il rifiuto di ogni tentativo di giustificare se stessi.

20 Chiunque infatti fa il male, odia la luce, e non viene alla luce perché le sue opere non vengano riprovate.

Chiunque infatti fa il male, odia la luce. Giustamente usa il presente a indicare che egli lo sta facendo o ha intenzione di continuare a farlo. Irritato nel piacere del male, egli odia la luce perché lo obbliga ad abbandonare il male che ama; perciò **non viene alla luce**, ma fugge lontano da essa. Di là, dove egli vede risplendere la luce, egli si allontana velocemente per non essere raggiunto e ammettere che le sue opere sono cattive; non vuole infatti che **le sue opere vengano riprovate**. Questo movimento è spirituale: è il rifiuto mentale di mettersi in discussione accettando la stessa coscienza che incessantemente viene illuminata dalla luce che è venuta nel mondo e che appare in tutto il suo splendore nell'Evangelo. La volontaria chiusura all'Evangelo è indice dell'amore che si ha per le proprie tenebre. In esse la mente sembra placarsi in una certa ignoranza e attenuare i rimproveri della coscienza con la convinzione che il male non è tale perché tutti lo compiono. Ma la luce continua a risplendere nell'Evangelo illuminando la coscienza di ogni uomo perché l'inquietudine suscitata lo stimoli a uscire dalle tenebre e venire verso la luce. Questo è fare la verità, come subito dice:

21 Invece chi fa la verità viene verso la luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio».

Fare la verità è accettare il giudizio di Dio che si rivela nel Figlio. Anche qui è usato il presente perché sempre bisogna fare la verità, sempre bisogna accettare il giudizio della Parola e conformarsi ad esso. Chi accoglie il giudizio **fa la verità e viene alla luce perché siano manifestate le sue opere**. Quali opere? Quelle della conversione, come mirabilmente insegna s. Agostino: «Quando cominci a dispiacerti di ciò che hai fatto, allora cominciano le tue opere buone, perché riprovi le tue opere cattive» (XII, 13). Queste non possono essere in noi, perché in noi non può esserci il bene, ma **sono fatte in Dio**. Sono fatte in Dio perché da Lui e in Lui è la grazia e sono fatte da noi perché nostra è la scelta.

La luce ha rivelato e sempre più rivela ciò che dobbiamo odiare, la grazia ci sollecita ad odiarlo in modo perfetto. Quando noi, illuminati dalla luce e mossi dalla grazia, aderiamo alla verità, allora le nostre opere sono compiute in Dio, cioè nella luce.

Dall'accettazione del giudizio di Dio, nell'interiore illuminazione, ha inizio l'operare il bene, cioè compiere quelle opere che fanno risplendere la verità evangelica.

appunti di omelia di d. G. Dossetti, 1970

«Riprendiamo dal v.13:

essere "di lassù" o "di quaggiù", o del cielo o della terra. Si parla di due zone: il cielo in cui si ascende e la terra in cui si discende. O si è nativamente, per natura del cielo, o sennò in cielo non si va (v.13).

C'è una rottura fra questi due stadi: l'Unico che può parlare al cielo è Colui che è nato là ed è venuto fra gli uomini.

Sembra una affermazione disperante: noi nati da questa parte, non potremo mai salire? O essere divinizzati, o essere ripudiati da Lui. Niente da fare? A questa domanda risponde la pericope seguente: per gli Ebrei; nel deserto Dio aveva operato prodigi. Ma il popolo si ribellò e Dio mandò la morte (cfr. *Num* 21): allora Israele ha paura e si ribella a Mos[ed Aronne per invocare la loro preghiera di intercessione: è l'episodio del serpente di bronzo-

La Sapienza fa del serpente di bronzo il simbolo della presenza operante della Parola di Dio: anche noi non possiamo avere speranza di giungere all'altra sponda, ma anche per noi è stato innalzato un segno: il Cristo.

Il Cristo è la via di passaggio: nella sua Croce: il Figlio sarà innalzato (cfr. *Gv* 12). Il Cristo nel suo annientamento ci salva: ma salva non solo quelli che lo guardano, ma chi crede in Lui.

Crederci che proprio quest'uomo è lo strumento eletto da Dio per la nostra salvezza è l'unico modo per andare in Lui al cielo e sedere nella gloria: con-regnare, con risorgere con Lui.

Perché Dio ha rovesciato la natura? Giovanni dà la stessa spiegazione che dà Paolo: (cfr. *Dt* 8: perché Dio ha scelto noi? Dio ha amato i vostri Padri, Abramo, Isacco, Giacobbe, vi ha amati).

Non c'è spiegazione: Dio ha amato. Dio ci ama e l'uomo può diventare amabile: Dio ci ama prima che siamo degni di amore-

v.17: il mondo- Il mondo è ciò che è sotto il dominio del maligno, opposto all'amore di Dio. Molti testi apocalittici formulano la speranza messianica come condanna del Messia sulle gentes e salvezza dei santi di Israele: Il v. 17 di Giovanni sembra smentire la concezione della storia d'Israele. Ma ecco i vv. seguenti: chi crede in Lui non è condannato, chi non crede è già condannato. Il mondo non c'è bisogno di condannarlo, perché è già condannato. Il peccato domina sul mondo, ed è la condanna. La condanna grava già sul mondo: allora il Messia viene a offrire l'unica possibilità: che in Lui siamo graziati. Il mondo è già condannato, ma chi crede in Lui può trovare grazia: siamo stati graziati.

La storia dell'uomo non è qualificata: è il peccato da cui per misericordia di Dio si può uscire accettando la grazia nella quale si ha la salvezza. (cfr. *Gv* 3,36: chi rifiuta... l'ira rimane su di lui; cfr. 9,41: il vostro peccato rimane; cfr. 12,46: chiunque lo segue, non rimanga nelle tenebre. Le tenebre ci sono sulla faccia della terra: *1Gv* 3,14: chi non ama rimane nella morte vv.19-21:

v. 21: chi compie la verità va verso la luce, ecc. secondo Giovanni tutti gli uomini».

Considerazioni

Gesù parte da un segno veterotestamentario per indicare la salvezza. Come il popolo non poteva liberarsi dai serpenti se non contemplando quel segno, così anche per noi c'è un solo segno di salvezza, che è necessario guardare: il Cristo.

Egli innalzato perché annientato, in questo salva coloro che lo guardano, cioè credono in Lui.

Qui sta la fede: credere che Lui è la via, l'unico modo per andare a Dio e per sedere con Lui nella gloria.

Quel coinvolgimento nel suo mistero e nelle operazioni di esso annunciato a noi in *Efesini* appare anche in *Giovanni*.

Se cerchiamo la motivazione di questo amore divino verso l'uomo, non c'è se non quella che Dio ha amato e ci ama prima che noi appariamo amabili ai suoi occhi.

Così il rapporto di Dio con il mondo in Cristo non è quello di condanna ma di salvezza basata sulla fede in Lui. Infatti il mondo non ha bisogno di condanna perché già è condannato. Il peccato, che lo domina e lo penetra è la sua stessa condanna. Gesù quindi non viene per sancire una condanna in atto ma per offrire a tutti la possibilità della salvezza: essere in Lui graziati, apparire quindi «graziosi» agli occhi del Padre.

Il mondo condannato ha questa possibilità essere graziato. Ciascuno di noi quindi può uscire dalla condanna; se invece rifiuta questo rapporto con il Figlio rimane nella sua condizione precedente (cfr. *Gv* 3,36; 9,41; 12,46).

Seguire Gesù è uscire dalle tenebre (nella *prima lettera* significa amare cfr. 3,14).

Fare la verità quindi è andare verso la luce, ma non tutti lo vogliono perché fare la verità è accettare di essere nelle tenebre, vedersi nelle tenebre e invocare la redenzione come passaggio dalle tenebre alla luce.

PREGHIERA DEI FEDELI

C. Con animo grato al Padre che ci ha tanto amato da darci Gesù, il suo unico Figlio, eleviamo a Lui con fiducia la nostra preghiera.

Effondi su di noi la pace del tuo Spirito

- Ti sia gradito, o Padre, il Sacrificio del tuo Figlio, accompagnato dall'offerta di tutta la tua Chiesa, e dona pace e salvezza a tutti gli uomini, noi ti preghiamo.
- Rendici uomini di pace, miti e arrendevoli che non si lasciano ingannare dalle loro passioni ma che cercano la vera sapienza che viene da te, noi ti preghiamo.
- Tu che ascolti il gemito dei sofferenti fa scendere su di loro la misericordia del buon samaritano perché i cuori si aprano al tuo amore, noi ti preghiamo.
- Fa tacere coloro che a te si appellano per spargere il sangue dei loro simili creati a tua immagine e somiglianza, noi ti preghiamo.

C. Dio buono e fedele, che mai ti stanchi di richiamare gli erranti a vera conversione e nel tuo Figlio innalzato sulla croce ci guarisci dai morsi del maligno, donaci la ricchezza della tua grazia, perché rinnovati nello spirito possiamo corrispondere al tuo eterno e sconfinato amore.

Per Cristo nostro Signore.

Amen.

DOMENICA V DI QUARESIMA - B

Ultima nel tempo prima dei secoli
dal Padre al Verbo generato,
dallo Spirito, l'amore eterno,
sigillata, è la nuova alleanza.

Vince l'amore di Dio l'uomo
e su un cuore duro e ostinato
scrive nuove parole di fuoco,
scia luminosa per il ritorno.

Prezzo di amore e di riscatto,
l'innalzato a sé tutto attira,
si squarciano i cieli eterni,
risuona la voce del Padre.

Piccolo è il chicco di grano,
svuotato è il Figlio di Dio,
muore su arida terra riarsa,
accolto nel ventre della terra.

Attendi il getto della spiga,
principio di nuova creazione,
custodisci in te la sua Parola:
la tua morte fiorirà nella vita.

PRIMA LETTURA

Gr 31,31-34

Dal libro del profeta Geremia

L'alleanza nuova

31,30-33

³⁰ **Ecco, verranno giorni – oracolo del Signore –, nei quali con la casa d'Israele e con la casa di Giuda concluderò un'alleanza nuova.** ³¹ **Non sarà come l'alleanza che ho concluso con i loro padri, quando (lett.: nel giorno in cui) li presi per mano per farli uscire dalla terra d'Egitto, alleanza che essi hanno infranto, benché io fossi loro Signore. Oracolo del Signore.**

Un'alleanza nuova. Essa non è il rinnovo dell'alleanza precedente avvenuta più volte e sempre infranta ma è nuova nella sua natura e nei suoi contenuti. Così infatti annota la *Lettera agli Ebrei*

dopo la citazione di questo testo: *Dicendo però alleanza nuova, Dio ha dichiarato antiquata la prima; ora, ciò che diventa antico e invecchia, è prossimo a sparire* (8,13). La novità quindi non può essere colta dall'interno dell'alleanza antica, che è destinata a sparire, ma da un nuovo evento. La prima alleanza è caratterizzata dall'uscita dall'Egitto, dove il Signore li prese per mano, cioè intervenne con forza per farli uscire, come era accaduto prima per la famiglia di Lot, come è scritto nella *Genesis: Lot indugiava, ma quegli uomini presero per mano lui, sua moglie e le sue due figlie, per un grande atto di misericordia del Signore verso di lui; lo fecero uscire e lo condussero fuori della città* (19,16). Prendere per mano e strappare fuori da una situazione di schiavitù è misericordia del Signore. Egli fece sperimentare a Israele la sua forza e la sua signoria ma essi ne violarono l'alleanza.

³² Questa sarà l'alleanza che concluderò con la casa d'Israele dopo quei giorni – oracolo del Signore –: porrò la mia legge dentro di loro, la scriverò sul loro cuore. Allora io sarò il loro Dio ed essi saranno il mio popolo.

Nei vv. 30-32 tre volte ricorre il termine **giorno**: ai giorni che vengono si contrappone un giorno nel passato e uno futuro al futuro stesso. È una visione globale della storia tutta dominata dall'intervento divino fondato sull'alleanza.

La caratteristica del nuovo patto è questa Torah scritta da Dio nel cuore. Dio ha scritto sul Sinai la Legge su pietre e ora la scrive nel cuore (Nel *Deuteronomio* si raccomanda molto di porre la legge nel cuore: *Dt* 4,9; 6,6; 11,18s; 29,17; cfr. *Pr* 3,3). Se Geremia mette in evidenza l'esigenza di scrivere questa Legge è perché il cuore dell'uomo è portato a dimenticare. È necessario che sia Dio stesso a scriverla.

La legge scritta nel cuore si ricapitola in questo rapporto: **io sarò il loro Dio ed essi il mio popolo**. Nel cuore, cioè nell'intimo di tutti insieme, in quanto popolo, e di ciascuno s'imprime questo rapporto unico ed escludente altri. E dall'intimo dell'essere emerge alla coscienza l'unicità di questo rapporto per cui sia Dio che noi siamo legati da un patto indissolubile, che ha le caratteristiche della generazione e dell'unione coniugale.

Noi siamo generati da Dio e la Chiesa si unisce a Cristo come a suo Sposo. Si può quindi dire che ogni cristiano è determinato dall'atto generativo e quindi non può non prenderne coscienza in una continua scelta che talora è travagliata e talaltra è gioiosa. Allo stesso modo la Chiesa cresce nella sua consapevolezza di popolo della nuova alleanza. L'evidenziarsi dell'essere alla coscienza sia singola che ecclesiale è l'operazione compiuta dallo Spirito per cui l'intera Chiesa e ciascuno sono posti davanti alla scelta di questo rapporto con Dio.

La legge scritta è quindi l'evidenziarsi di questo rapporto con il nostro Dio di fronte al quale possiamo ancora agire con libera scelta di accoglienza o di rifiuto.

³³ Non dovranno più istruirsi l'un l'altro, dicendo: «Conoscete il Signore», perché tutti mi conosceranno, dal più piccolo al più grande – oracolo del Signore –, poiché io perdonerò la loro iniquità e non ricorderò più il loro peccato.

Le situazioni, in cui ogni uomo vive, lo portano a ignorare spesso il Signore. Sia i piccoli, cioè le persone più deboli nella società, sia i grandi, cioè quelli che hanno un potere, sono tutti portati spesso a ignorare il Signore. I confini del proprio esistere sono chiusi entro l'oblio di Dio. È come una prigione dove entra poca luce.

La nuova alleanza invece è presenza della luce: *Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo* (*Gv* 1,9). *E il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno preferito le tenebre alla luce, perché le loro opere erano malvagie* (*Gv* 3,19).

Perché allora anche molti cristiani ignorano Dio? Certamente il tutto nasce da un rifiuto volontario della luce che può aver la sua origine non tanto dall'ostilità ma dall'accidia. Questa infatti crea l'illusione di una falsa scienza basata sulla propria ignoranza. Il vanto della propria ignoranza è negare l'evidenziarsi della luce. Quando invece uno viene alla luce, cioè accoglie il Cristo allora sperimenta in se stesso che Dio dimentica il suo peccato perché lo ha perdonato. Il ricordo di Dio corrisponde all'oblio da parte sua del nostro peccato. Come al contrario, finché dimentichiamo il nostro peccato dimentichiamo pure Dio e ci nascondiamo alla luce.

Per la conoscenza immediata del Signore vedi *1Gv* 2,20-27: l'unzione della Parola ricevuta dal Santo penetra dall'intimo per l'azione dello Spirito e porta tutti alla conoscenza; 3,9: la Parola è germe divino. (Questo non elimina la trasmissione apostolica, come garanzia dell'autentica Parola).

Alcune considerazioni

La nuova alleanza non solo è contenuta nell'antica ma è l'antica ad aver come modello la nuova. Ciò che appare dopo era prima. La mediazione dell'antica alleanza è in rapporto alla nuova. La nuova alleanza è sì contenuta nell'antica come figura e preparazione ma essa ha anche un suo proprio che non poteva essere conosciuto senza un'esplicita rivelazione legata a un nuovo evento. Questo evento è Gesù. In Lui l'antica alleanza diventa vera nella nuova.

In rapporto all'antica gli uomini sentono la sentenza della Legge, in rapporto alla nuova sperimentano la presenza dello Spirito. Chi ha conosciuto lo Spirito ama il Signore e in lui non c'è più il timore suscitato dalla Legge. Ma come si può disobbedire alla Legge e dimenticarla così si può resistere allo Spirito. Beato chi ubbidisce allo Spirito Santo.

Nella nuova alleanza la libertà di scelta non tocca solo il confine del bene e del male, stabilito dalla Legge, ma coinvolge l'intimo dell'uomo in un rapporto che esige l'essenza della legge stessa, cioè l'amore. La scelta radicale non è più la Legge di Dio ma Dio stesso.

SALMO RESPONSORIALE

Sal 50

R/. *Crea in me, o Dio, un cuore puro.*

Pietà di me, o Dio, nel tuo amore;
nella tua grande misericordia
cancella la mia iniquità.
Lavami tutto dalla mia colpa,
dal mio peccato rendimi puro. **R/.**

Crea in me, o Dio, un cuore puro,
rinnova in me uno spirito saldo.
Non scacciarmi dalla tua presenza
e non privarmi del tuo santo spirito. **R/.**

Rendimi la gioia della tua salvezza,
sostienimi con uno spirito generoso.
Insegnerò ai ribelli le tue vie
e i peccatori a te ritorneranno. **R/.**

SECONDA LETTURA

Eb 5,7-9

Dalla lettera agli Ebrei

⁷ Cristo, nei giorni della sua vita terrena, offrì preghiere e suppliche, con forti gridi e lacrime, a Dio che poteva salvarlo da morte e, per il suo pieno abbandono a lui, venne esaudito.

Nei giorni della sua vita terrena lett.: **nei giorni della sua carne**, cioè **nei giorni** in cui Egli era racchiuso in una **carne** in tutto simile alla nostra, fuorché nel peccato. In questa situazione, in cui Egli si trovò al di qua della morte e di fronte ad essa, non assunse l'atteggiamento dei filosofi ma quello dell'uomo che si trova di fronte alla morte non in forza della sua natura ma di una situazione storica di disobbedienza e di ribellione a Dio.

In questa situazione, Gesù **offrì preghiere e suppliche con forti gridi e lacrime a Dio che poteva salvarlo da morte**. Egli offrì il sacrificio di se stesso dal di dentro della situazione di ogni uomo che Egli sentiva sua. Le sue preghiere e lacrime sono la forza della sua mediazione per tutti noi che Lo porta al dono supremo della sua vita sulla Croce e nell'Eucaristia nel Corpo spezzato per noi e nel Sangue versato per noi e per tutti.

In questa suprema offerta di se stesso e di dono di sé, Gesù **venne esaudito per il suo pieno abbandono** (oppure: **pietà**). Egli fu esaudito perché in tutto il suo agire fu mosso dalla pietà. Questa virtù appare nel testo greco di Is 11 come effusione dello Spirito Santo sul Messia e sta ad indicare il rapporto pieno di grazia e di abbandono a Dio, che deve caratterizzare chi lo ama e lo serve.

⁸ Pur essendo Figlio, imparò l'obbedienza da ciò che patì e, ⁹ reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono.

Proprio nel suo essere Figlio racchiuso nei confini della sua carne, Egli **imparò l'obbedienza da ciò che patì**. Egli imparò nella sua carne quell'obbedienza che Adamo e in lui ogni uomo avevano rifiutato.

Reso perfetto: a) passaggio dalla condizione terrena a quella celeste b) consacrazione sacerdotale e sua efficacia salvifica per coloro che gli obbediscono.

La sua Passione è la nostra scuola dove siamo iniziati all'essere suoi discepoli.

R/. Lode e onore a te, Signore Gesù!

**Se uno mi vuole servire, mi segua, dice il Signore,
e dove sono io, là sarà anche il mio servitore.**

R/. Lode e onore a te, Signore Gesù!

VANGELO

Gv 12,20-33



Dal vangelo secondo Giovanni

20 In quel tempo, tra quelli che erano saliti per il culto durante la festa c'erano anche alcuni Greci.

Mentre si stanno adempiendo le parole riguardante il Messia, compaiono ora **alcuni Greci**. Essi sono proseliti perché sono **tra coloro che sono saliti per adorare nella festa**. Essi rappresentano le Genti (cfr. 7,35) perché i Greci si gloriano di essere i più saggi tra tutti i popoli. La Vulgata infatti invece di **Greci** legge «gentili». Questi sono venuti alla festa per adorare e qui hanno visto Gesù, come *il Re d'Israele* entrare in Gerusalemme. Quanto essi hanno udito nelle Scritture, lo vedono ora realizzarsi. Non solo, ma la loro stessa presenza è la realizzazione dell'annuncio della salvezza delle Genti. In Gesù sia Israele che le Genti diventano un unico popolo. Commenta Agostino: «Gli uni vengono dal popolo dei circoncisi, gli altri dal popolo degli incirconcisi, e sembrano due pareti che vengono da diverse direzioni e si muovono con il bacio della pace verso la stessa fede in Cristo» (LI,8).

21 Questi si avvicinarono a Filippo, che era di Betsàida di Galilea, e gli domandarono: «Signore, vogliamo vedere Gesù».

Filippo ha un nome greco e abita a Betsaida di Galilea. Più che porci la domanda se questi greci conoscevano Filippo e la sua provenienza, ci sembra più opportuno affermare che questo avvenne per il disegno prestabilito del Padre, che ha voluto che i Greci incontrassero un apostolo, che aveva connotati "greci". Gesù ha voluto tra i suoi, uomini di quelle regioni dove più stretto era il rapporto con i gentili e quindi erano considerate da Gerusalemme "terre contaminate". Inoltre il testo ci presenta la mediazione apostolica. Alle Genti saranno gli apostoli ad annunciare l'Evangelo.

I Greci chiedono a Filippo: **«Signore, vogliamo vedere Gesù»**. Essi chiedono, attraverso l'apostolo, di accedere a Gesù. Il mondo delle Genti, che si affaccia alla fede in Cristo, attraverso questi alcuni Greci, diviene ora il campo fecondo dell'annuncio apostolico. Già nel cuore dei gentili vi è il desiderio di Gesù, gli apostoli lo devono rendere esplicito e condurre le Genti alla piena fede in Gesù.

Tutto questo avviene proprio nel momento in cui i Giudei hanno decretato che un solo uomo perisca perché tutto il mondo gli sta andando dietro (v. 19).

22 Filippo andò a dirlo ad Andrea, e poi Andrea e Filippo andarono a dirlo a Gesù.

Filippo non va da solo a Gesù ma con Andrea. La missione non è svolta da uno solo, ma da due. Andrea e Filippo vengono da Gesù come di ritorno dalle Genti e si presentano insieme a fare la richiesta. Essi sono pure insieme nella scena della benedizione dei pani (6,5-8). Vi è pertanto un'analogia, come alla venuta della folla sul monte nella seconda pasqua, così ora alla venuta delle Genti in questa terza Pasqua, Andrea e Filippo sono insieme.

23 Gesù rispose loro: «È venuta l'ora che il Figlio dell'uomo sia glorificato.

Gesù che afferma che **è venuta l'ora**. Le acclamazioni delle folle dei giudei e la richiesta dei greci evidenziano l'ora in cui il Padre glorifica il Figlio dell'uomo, Gesù.

Nel corso della storia quella, **è l'ora in cui è glorificato il Figlio dell'uomo**. È l'ora in cui si adempie la visione di Daniele sul Figlio dell'uomo (Dn 7,13-14).

È giunta l'ora in cui in Gerusalemme sia giudei che gentili contempleranno in Gesù innalzato, il Figlio dell'uomo glorificato.

Questa è l'ora in cui il Padre gli dà potere su tutti i popoli, *un potere eterno, che non tramonta mai* e un regno *che non sarà mai distrutto* (Dn 7,14). Ora si adempiono quelle Scritture che annunciano il suo ingresso messianico in Gerusalemme, accolto dalla folla dei giudei e desiderato dalle Genti; ad esse seguiranno quelle Scritture che ne dichiarano la glorificazione con la sua morte e risurrezione.

La sua morte imminente non è quindi il fallimento della sua missione ma, al contrario, ne è l'inizio universale. «Così era stato predetto: *Innalzati sopra i cieli, Dio, e su tutta la terra spandi la gloria tua* (Sal 107)» (Agostino, LI,8).

24 In verità, in verità io vi dico: se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto.

Gesù annuncia la sua morte imminente con la parabola del chicco di grano. È necessario che il chicco muoia per portare molto frutto, se non muore rimane solo. Il Figlio di Dio, divenuto Figlio dell'uomo, ha voluto prendere su di sé la morte non come giudizio di condanna ma come principio di vita. Poiché la morte non ha potere su di Lui, essa è diventata azione sacrificale. Nell'uomo la morte distrugge e annienta, in Gesù diviene sacrificio redentivo, inizio di molto frutto. La morte lo può toccare perché è l'Agnello pasquale, che deve essere immolato al tramonto, ma non ha alcun potere su di Lui perché la sua carne non conosce la corruzione.

«Egli era il grano che doveva morire per moltiplicarsi: sarebbe morto per le incredulità dei giudei, si sarebbe moltiplicato per la fede dei popoli» (Agostino, LI,9).

25 Chi ama la propria vita, la perde e chi odia la propria vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna.

Con un passaggio immediato, Gesù applica al discepolo la parabola pronunciata nei propri confronti. Nell'ora, in cui Gesù sta per morire, i suoi discepoli non solo usufruiscono della sua morte redentrice, in quanto ne sono il molto frutto, ma sono da lui invitati alla stessa scelta.

Come infatti Gesù *ha odiato* la sua vita ponendola per i suoi (10,17-18), così anche il discepolo, se vuole essere suo, è posto di fronte alla scelta: o amare la sua vita o odiarla in questo mondo. Dalla sua scelta dipendono le conseguenze: distruggerla o conservarla per la vita eterna.

La scelta di Gesù, nell'ora della sua glorificazione, è la scelta stessa del discepolo **in questo mondo**, cioè nel periodo della sua vita terrena, in rapporto alla libertà, che è data a tutti. L'uomo, per sua natura, ama la propria vita ritenendola il bene supremo; per conservarlo, egli fa di tutto e lotta contro la morte per prolungarne il godimento. Gesù si pone di fronte all'uomo come scelta alternativa alla sua vita (cfr. Mt 10,37). Gesù, che dà la vita per noi, si pone davanti al suo discepolo come colui da amare più che la stessa vita. Gesù non si pone davanti al discepolo come presenza integrativa ma come scelta alternativa. Chi rifiuta Gesù o lo colloca nella sua vita come un maestro tra i tanti, distrugge la sua stessa persona. Egli non esce, infatti, dal dominio della morte e quindi dalla polverizzazione di se stesso, che la Scrittura chiama vanità (Qohelet). Egli vede con terrore la sua vita consumarsi ed essere consegnata giorno per giorno alla morte. Al contrario, **chi odia la sua vita**, preferendo ad essa Gesù, **la conserva per la vita eterna**. Infatti, collocato in Gesù, il discepolo non vede nell'iter umano l'inesorabile consumarsi della vita, ma la continua possibilità di spenderla per Gesù. In tal modo egli muore ogni giorno per il Signore (cfr. 1Cor 15,31: *Ogni giorno io affronto la morte, come è vero che voi siete il mio vanto, fratelli, in Cristo Gesù nostro Signore!*) e, vedendo *la sua casa terrena, simile a tenda, di distruggersi sa di avere da Dio una costruzione, una casa non fatta da mano d'uomo, eterna, nei cieli* (cfr. 2Cor 5,1).

26 Se uno mi vuole servire, mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servitore. Se uno serve me, il Padre lo onorerà.

Odiare la propria vita in questo mondo si esprime nel servire Gesù. Servirlo è seguirlo, è condividere in tutto la vita e la morte del Maestro. In Mc 8,34 la volontà di seguire Gesù richiede di rinnegare se stessi, prendere la propria croce e seguirlo. Servire Gesù è quindi porre la propria vita per Lui come Egli la pone per noi. Seguire Gesù è pertanto uscire dal ripiegamento su se stessi (amore della propria vita) ed essere totalmente orientati verso di Lui donando incessantemente se stessi a Lui. Il servizio, che è la sequela, conduce il servo di Gesù là dove Egli è. Là dove è Gesù è il seno del Padre. L'itinerario, che porta Gesù al Padre, passa attraverso la Croce. Per questa via Gesù se ne va dai suoi per andare a preparare loro un posto e poi tornare a prenderli con sé perché siano là dove è Lui (14,3). Prima della sua glorificazione Gesù prega il Padre: «*Padre, voglio che anche quelli che mi hai dato siano con me dove sono io, perché contemplino la mia gloria, quella che mi hai dato; poiché tu mi hai amato prima della creazione del mondo*» (17,24: Egli vuole che i suoi siano là dove è Lui, con Lui. I discepoli di ogni generazione possono essere dove è Gesù servendolo. Chi si pone al servizio di Gesù, donando a Lui la sua vita, entra nell'esistenza di Gesù e lo segue allo stesso modo dei discepoli che erano con Lui. La vita di Gesù è lo spazio spirituale del discepolo; qui egli si muove verso la sua stessa Croce e quindi verso la sua stessa glorificazione, come Gesù stesso dice: «**Se qualcuno mi serve, il Padre lo onorerà**». La vita terrena, se vissuta nello Spirito, è il luogo dove il discepolo serve Gesù e lo segue fino a essere con Lui innalzato sulla Croce. L'uomo psichico non vede lo spazio dello Spirito e quindi non può seguire Gesù, il discepolo invece si trova in questo spazio e qui serve Gesù donando a Lui tutto se stesso perché anche in lui si compiano i misteri di Gesù. La Liturgia, come Parola, segni e azione, è il

rivelarsi di questo luogo spirituale del servizio e della sequela. La perfezione della sequela è il martirio.

27 Adesso l'anima mia è turbata; che cosa dirò? Padre, salvami da quest'ora? Ma proprio per questo sono giunto a quest'ora! 28 Padre, glorifica il tuo nome».

Gesù rivela che cosa sta provando in questo momento (**ora**); Egli dice: «**l'anima mia è turbata (o scossa)**». In *Sal* 6,4 l'orante dice le stesse parole: *E l'anima mia fu scossa assai fortemente*. Chi ha mai procurato un turbamento così forte nell'animo di Gesù? Seguendo *Eb* 5,7 noi percepiamo che è la presenza della morte a scuotere Gesù e a lasciarlo in questo profondo turbamento. Egli vede davanti a sé l'avversario contro il quale deve lottare e dichiara ai suoi di essere scosso nell'intimo. Così profondamente turbato, Gesù si chiede: «**Che cosa dirò?**». La domanda rivela che Gesù è di fronte a una scelta: o chiedere la liberazione dalla morte o consegnarsi ad essa. Per esserne liberato è sufficiente che Gesù preghi con il Salmo: **Padre, salvami da quest'ora** (cfr. 6,5). Certamente la preghiera dei Salmi guida la preghiera di Gesù ma in modo paradossale essa si attua in Lui non evitando la morte ma affrettandola e vincendola. Il salmista la vuole evitare perché nella morte e nell'ade non ci sono ricordo e lode di Dio, Gesù invece vuole entrare in essa per fare della sua morte il suo memoriale e la confessione di Dio (cfr. 6,6).

Alla preghiera suggeritagli dal salmo, Gesù sostituisce questa richiesta: «**Padre, glorifica il tuo nome**». Glorificando il suo nome, il Padre glorifica il Figlio perché è nel Figlio che si rivela il suo nome di Padre. L'ora, in cui Gesù è scosso per un istante, perché deve arrivare la morte, non è l'ora, in cui Egli ha bisogno di essere salvato, ma è l'ora in cui il Padre glorifica se stesso nel Figlio.

Venne allora una voce dal cielo: «L'ho glorificato e lo glorificherò ancora!».

La richiesta di Gesù è esaudita dalla voce venuta dal cielo. Questa è la voce del Padre. La voce, che è risuonata al Giordano davanti a Israele e sul Tabor solo a testimoni scelti, viene ora dal cielo per farsi udire da Israele e dalle Genti. Essa dà quindi testimonianza non solo dell'esaudimento di questa richiesta di Gesù ma anche è sigillo di tutte le parole pronunciate da Gesù come rivelazione del suo essere Figlio di Dio. La voce dice: «**L'ho glorificato e lo glorificherò ancora**». Letteralmente la voce non esprime l'oggetto, espresso invece nella traduzione, che verrebbe spontaneo di dire che è il Nome. Il linguaggio lapidario della voce non esprime il termine della glorificazione perché esso si renderà evidente nel Figlio innalzato. La voce tuttavia non parla solo di un prossimo futuro ma anche di un passato: **ho glorificato**. Probabilmente il passato si riferisce a tutta la vita terrena di Gesù: dall'Incarnazione a quell'ora, il Padre ha glorificato il suo nome. Gesù ne è pienamente consapevole, come dichiara al Padre nella preghiera di santificazione: «*Io ti ho glorificato sopra la terra, compiendo l'opera che mi hai dato da fare*» (17,4). Terminato questo tempo, Gesù è giunto alla sua ora, in cui la glorificazione del Padre nel Figlio ha la sua piena manifestazione.

29 La folla, che era presente e aveva udito, diceva che era stato un tuono. Altri dicevano: «Un angelo gli ha parlato».

La folla accoglie la voce dal cielo come divina e l'assimila al tuono e all'angelo, che nell'A.T. sono espressioni della manifestazione di Dio. Così in *Gb* 37,1-5 Eliu annuncia l'imminente rivelarsi di Dio nei segni della tempesta (*Gb* 38,1) in cui il tuono appare come la sua voce ammirabile. Allo stesso modo in *Gn* 21,17 Dio ode la voce d'Ismaele e un angelo di Dio chiama Agar dal cielo. Mentre nell'A.T. la voce di Dio è mediata dalle sue creature, che ne riflettono la gloria, qui invece essa risuona in modo diretto perché risponde al Figlio. Ma poiché nessuno ha mai udito la voce del Padre se non il Figlio solo, questi la può rivelare.

30 Disse Gesù: «Questa voce non è venuta per me, ma per voi.

Gesù risponde alle reazioni della folla e li invita ad accogliere il significato di questa rivelazione. La voce non è venuta per Lui perché sempre Egli la ode ed è sempre confortato da essa. La voce si è infatti fatta udire per la folla perché tutti accolgano Gesù nella sua suprema rivelazione, che è imminente, come subito dice. Perciò Egli ne rivela ora il contenuto e il motivo per cui la voce è risuonata in questo preciso momento. Noi tendiamo a ricondurre quanto accade ora entro la lettura di avvenimenti passati perché nessuno di noi è capace di affrontare l'incognita del presente; solo Gesù può farci entrare nel presente perché Egli rivela ciò che è nascosto al lume del nostro intelletto. Per questo la voce è venuta per noi, perché noi ci lasciamo ammaestrare dal Cristo. Così nei Sinottici la voce paterna, che risuona nella Trasfigurazione, vuole che ascoltiamo il suo Figlio diletto.

31 Ora è il giudizio di questo mondo; ora il principe di questo mondo sarà gettato fuori.

Ora, nel momento in cui l'anima mia è scossa (v. 27), **è il giudizio di questo mondo**, cioè del tempo e della situazione presente. Il primo atto del giudizio è cacciare fuori **il principe di questo mondo**, di esautorarlo del suo potere che ha sugli uomini. La rivelazione evangelica, che ha nella croce e nella risurrezione la sua chiara manifestazione, è prima di tutto giudizio sul principe di questo mondo per portare gli uomini in quel primo grado di libertà, che è la scelta. Una volta giunto a questo, ogni uomo è giudicato in base a quello che sceglie (cfr. 3,19-21). Se sceglie il Cristo, egli giunge alla vera libertà (cfr. 8,31-32.36). Per dominare, il principe di questo mondo si serve della sua sapienza che l'apostolo chiama sapienza di questo mondo e dei principi di questo mondo ridotti al nulla (cfr. 1Cor 2,6). Alla sapienza di questo mondo, Gesù sostituisce la sapienza di Dio, che è nel mistero ed è nascosta (cfr. ivi, 7). Il luogo dove si rivela la sapienza di Dio è la Croce che Giovanni chiama l'innalzamento del Figlio dell'uomo.

³² E io, quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me».

Gesù rivela ora come avviene il giudizio di questo mondo: in Lui innalzato dalla terra. Già il Signore aveva annunciato il suo innalzamento come necessario per avere la vita. (cfr. 3,14), ora, che è imminente, lo presenta come il luogo e il momento in cui Egli trae tutti a se stesso. Questa attrazione di tutti a Lui perennemente innalzato è quanto caratterizza l'umanità e la storia. Tutto procede verso il rivelarsi di questa attrazione universale verso Gesù che innalzato nella gloria del Padre porta impressa per sempre su di sé la Croce. Egli è l'Agnello come immolato (cfr. Ap 5,6). L'attrazione è anche il giudizio. Se tutti sono attratti significa pure che sono giudicati. Gesù innalzato si pone come il termine ultimo di giudizio per ogni creatura in cielo e in terra. L'essere attratti quindi implica la fede perché l'attrazione diventi unione intima e indissolubile con Lui e quindi immersione della sua stessa vita, nella sua relazione filiale con il Padre. Il principe di questo mondo non può più impedire ai figli di Dio dispersi (cfr. 11,52) di essere riuniti al loro Pastore e di godere in Lui della sua stessa vita divina.

³³ Diceva questo per indicare di quale morte doveva morire.

La nota di commento alle parole di Gesù vuole attrarre la nostra attenzione sulla sua morte in Croce. È facile infatti allontanare lo sguardo dal Crocifisso per fissarlo solo nel Risorto. L'evangelista afferma invece che il punto di attrazione e di giudizio è Gesù crocifisso cioè innalzato da terra. Voler superare questo momento e non volerci passare dentro è essere esclusi da Lui. Ogni uomo infatti passa attraverso la Croce di Gesù per entrare nella sua gloria.

Alcune considerazioni

La rivelazione che il Padre fa del Figlio è variamente interpretata dalla folla: lo si racchiude entro la rivelazione del Sinai (il tuono) o entro quella delle potenze spirituali mediatrici tra Dio e l'uomo (angelo), ma non si coglie la voce del Padre. Questa si fa conoscere solo ai piccoli, come dice Gesù in Mt 11,25-30. Gli uomini infatti non possono ascoltare la voce di Dio; solo chi ha il cuore umile e pentito può ascoltare e accogliere la sua parola. Un velo si pone tra l'intelligenza dell'uomo e Dio, il velo della lettera delle Scritture nel tentativo di riportarle a un senso naturalistico o umano. L'episodio è il parallelo della Trasfigurazione: gli elementi sono comuni, diversa è la collocazione temporale anche se comune è il riferimento al sacrificio. Giovanni prende gli elementi degli altri evangelisti e li porta a un grado più avanzato di rivelazione. Questa rivelazione è fatta non solo ad alcuni testimoni scelti (apostoli) ma sia ai Giudei che ai Greci. Questa rivelazione ha un solo centro la Croce di Gesù. Di qui tutto passa. La deificazione dell'uomo non avviene per un processo evolutivo che affini sempre più i discorsi dell'uomo e lo porti a una civiltà sempre più avanzata (vedi Illuminismo) ma essa passa per la Croce, come luogo dove il chicco di grano muore e riprende vita dando molto frutto. Per questo il discepolo è là dove è il suo Maestro.

PREGHIERA DEI FEDELI

C. Accolga il Signore la nostra povera preghiera resa preziosa nella comune preghiera della Chiesa.
Ascoltaci o Signore per la gloria del tuo Nome.

- Guarda, o Padre tenerissimo, i tuoi figli «attraverso il volto di Gesù e nel suo cuore bruciante di amore»¹ perché a te ci convertiamo e a te diveniamo simili, noi ti preghiamo.
- Per coloro che ancora non ti conoscono e che già tu ami come tuoi, perché dalla loro miseria si alzino e s'incammino verso di te, noi ti preghiamo.

1. S. Teresa di Gesù Bambino, atto di offerta all'amore misericordioso.

- Sciogli il gelo di coloro che ti servono, fondandosi sulla propria giustizia, nei «flutti dell'infinita tenerezza in te racchiusi»² perché solo di te s'inebrino e non delle proprie opere, noi ti preghiamo.
- Donaci la grazia di non sentirci giusti di fronte a chi pecca e di confessare a te le nostre colpe e ai nostri fratelli che insieme a noi le confessano, noi ti preghiamo.
- Rendi tutti i discepoli del tuo Figlio uomini di pace perché si manifesti la gloria del tuo Regno, noi ti preghiamo.

C. Ascolta, o Padre, il grido del tuo Figlio che, per stabilire la nuova ed eterna alleanza, si è fatto obbediente fino alla morte di croce; fa' che nelle prove della vita partecipiamo intimamente alla sua passione redentrice, per avere la fecondità del seme che muore ed essere accolti come tua messe nel regno dei cieli.
Per Cristo nostro Signore.

Amen.

DOMENICA DELLE PALME - B



**Dal vangelo secondo Marco
(11,1-10)**

1 Quando furono vicini a Gerusalemme, verso Bétfage e Betània, presso il monte degli Ulivi, Gesù mandò due dei suoi discepoli

«Ognuno dei quattro Evangelisti ha segnato con qualche elemento questo racconto, visto come nodale» (*appunti* 1970).

A Gerusalemme, il viaggio è giunto ormai al termine. La strada che da Gerico attraversa il deserto lo ha portato a Betfage (= casa del fico) e a Betania, che si trova a 15 stadi (= Km 2,775) di distanza dalla città, a est del monte degli ulivi. Questo è nominato per il valore messianico in quanto è legato alla manifestazione della Gloria del Signore (cfr. *Ez* 11,23; 43,1: *giungeva dalla via orientale*) e al giorno del giudizio (*Zac* 14,4).

2 e disse loro: «Andate nel villaggio di fronte a voi e subito, entrando in esso, troverete un puledro legato, sul quale nessuno è ancora salito. Slegatelo e portatelo qui.

Gesù invia due dei discepoli a compiere la missione di portargli un puledro sul quale nessuno si è seduto; esso è legato. Questo fatto richiama la profezia di Giacobbe in *Gn* 49,11 detta di Giuda: il gesto di legare l'asino alla vite precede quello di lavare nel vino il suo vestito, chiaro simbolo della sua Passione, così pure vi è il riferimento a *Zac* 9,9. Il fatto poi che su di esso nessuno sia salito «è il presupposto per l'uso di animali in campo religioso e culturale» (Gnilka) vedi *Nm* 19,2 (la giovenca rossa); *Dt* 21,2 (la giovenca per il sacrificio) *1Sm* 6,7 (le mucche che portano l'Arca).

«Marco rispetto a Matteo e a Giovanni ha in più una insistenza sui particolari minuti del racconto. Marco seguito da Luca usa (v. 2) dire che nessuno ha cavalcato quell'asino (cf. *1Sam*: l'arca viene restituita dai Filistei servendosi di un carro nuovo e di giovenche non mai aggiogate; cf. Luca sul sepolcro nuovo).

I momenti supremi della vita di Cristo si manifestano con una situazione di verginità- Marco (rispetto a Matteo e Giovanni) ha in meno il richiamo alle profezie (*Mt* 21 sottolinea il carattere di questo ingresso, come Giovanni: è un ingresso messianico non trionfale). Il trionfo implica sforzo di grandezza: il testo di Zaccaria richiamato da Matteo e da Giovanni (*Zac* 9,9ss.) dice che è proprio del Re messianico fare sparire *i carri da Efraim e i cavalli da Gerusalemme* e adottare la cavalcatura dell'umile: l'asinello- Esaltazione radicata nella mitezza.

Le profezie sono implicite in Marco» (*appunti* 1970).

3 E se qualcuno vi dirà: “Perché fate questo?”, rispondete: “Il Signore ne ha bisogno, ma lo rimanderà qui subito”».

Il Signore prevede il colloquio dei discepoli con persone non precisate che chiedono ragione del gesto: **il Signore ne ha bisogno**, basta questo che lo lascino. Notiamo pure come il Signore non espropri perché dichiara di rimandarlo subito. Dal momento che *del Signore è la terra e quanto contiene* (*sal* 23), Egli non ha bisogno di dichiarare suo nulla. Infatti tutti si sottomettono alla sua signoria.

⁴ Andarono e trovarono un puledro legato vicino a una porta, fuori sulla strada, e lo slegarono.

⁵ Alcuni dei presenti dissero loro: «Perché slegate questo puledro?». ⁶ Ed essi risposero loro come aveva detto Gesù. E li lasciarono fare.

Descrive la puntuale realizzazione della profezia. Tutto in Gesù si adempie perché la divina Scrittura in Lui trova il suo perfetto adempimento e il suo riposo. I discepoli constatano che essi fanno secondo quanto il Signore ha previsto e ha loro annunciato. Tutto è scritto nella sua Parola.

⁷ Portarono il puledro da Gesù, vi gettarono sopra i loro mantelli ed egli vi salì sopra.

Vi gettano i loro mantelli per adornarlo. È il rito dell'intronizzazione regale (per i mantelli vedi *2Re* 5,13: l'acclamazione a Jehu; per l'asinello vedi *1Re* 1,38-40).

⁸ Molti stendevano i propri mantelli sulla strada, altri invece delle fronde, tagliate nei campi.

Gesù procede: i mantelli sono stesi lungo la via, altri stendono fronde strappate dai campi. Questo è segno di festa (cfr. *Lv* 23,40).

⁹ Quelli che precedevano e quelli che seguivano, gridavano: «Osanna!

Benedetto colui che viene nel nome del Signore!

¹⁰ Benedetto il Regno che viene, del nostro padre Davide!

Osanna nel più alto dei cieli!».

Il corteo regale che introduce Gesù in Gerusalemme è accompagnato dalle grida della folla di coloro che precedono e di quanti seguono. Le espressioni sono un inno che si apre e si chiude con l'**osanna**. Vi è un parallelo tra Colui che viene e il Regno che viene del nostro padre Davide. «La mancanza del titolo di re non è un caso. Questo titolo è riservato alla storia della passione, nella quale si manifesta la vera dignità regale di Gesù» (Gnilka).

«Ingresso messianico di Gesù nella Città Santa-

Anche il brano di Marco continua questa bipolarità: l'Evangelo di questa sera è tipico: condensa la cristologia e la storia della salvezza.

Ognuno dei quattro Evangelisti ha segnato con qualche elemento questo racconto, visto come nodale.

Marco rispetto a Matteo e a Giovanni ha in più una insistenza sui particolari minuti del racconto.

Marco seguito da Luca usa (v. 2) dire che nessuno ha cavalcato quell'asino (cf. *1Sam*: l'arca viene restituita dai Filistei servendosi di un carro nuovo e di giovenche non mai aggiogate; cf. Luca sul sepolcro nuovo).

I momenti supremi della vita di Cristo si manifestano con una situazione di verginità-

Marco (rispetto a Matteo e Giovanni) ha in meno il richiamo alle profezie (*Mt* 21 sottolinea il carattere di questo ingresso, come Giovanni: è un ingresso messianico non trionfale). Il trionfo implica sforzo di grandezza: il testo di Zaccaria richiamato da Matteo e da Giovanni (*Zac* 9,9ss.) dice che è proprio del Re messianico fare sparire *i carri da Efraim e i cavalli da Gerusalemme* e adottare la cavalcatura dell'umile: l'asinello- Esaltazione radicata nella mitezza.

Le profezie sono implicite in Marco.

(*Ebrei* 7,8,9: ingresso nel Tabernacolo celeste: allora sarà il trionfo).

Marco ha la formula propria dell'acclamazione (v. 10) e la posizione del testo.

Sal 117 (ultimi vv. nel testo dei LXX): salmo pasquale è una liturgia di celebrazione di vittoria (v. 22ss.): il Salmo è richiamato nella Parabola dei vignaioli nel cap. IV degli *Atti*, nella *1Pt*, in *Ef*, in *1Cor*.

Qui ne viene raccolta la esclamazione fondamentale Osanna (non più "aiutaci!" ma "evviva!", perché tu ci hai salvato)

v. 10: espressione particolare: il regno di David viene adesso!

(*Ez* 37,24-26: un unico Pastore, Davide verrà).

Il vero Davide doveva ancora venire.

Davide *nostro padre*: titolo riserbato ai patriarchi. Questa qualifica è vera perché solo in questo momento Davide viene a realizzare tutta la paternità dei Padri.

Rispetto a Luca: in Marco segue la maledizione del fico sterile: il popolo di Dio ha avuto tutte le sue istanze precedenti, ma il Figlio di Dio viene a cercare il frutto nel momento presente. Per chi lo accoglie, Osanna: per chi non sa esultare: la condanna.

Questo brano introduce i misteri supremi della salvezza in una atmosfera di mitezza e umiltà: colui che viene dice mitezza, abbandono. C'è sì un senso generale di esultanza, ma ricondotta in strutture fragili e umanamente modeste.

Il nuovo Adamo si appropria la creatura che gli compete: un asinello per poche ore: ma c'è un senso: il Signore ne ha bisogno.

Novità e integrità delle cose che vengono a contatto col Cristo: una bestia da soma, un sepolcro nella roccia, una Vergine Madre: creatura intatta. Proprio Marco che aveva più messo l'accento sul segreto massimo, qui presenta l'ingresso del Messia». (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, 1970).

PRIMA LETTURA

Is 50,4-7

La liturgia delle Palme ha un carattere introduttivo: i testi di questa settimana cercano di farci penetrare in profondità l'evento della Passione e della Resurrezione del Signore. I testi di questa liturgia ne fanno l'inventario.

Tutti due testi sono divisi in due parti abbassamento del Servo; ed esaltazione e glorificazione.

Questo terzo canto del Servo è forse quello che ci illumina maggiormente nella missione del Servo: molti tratti sono vicini a quelli del Profeta Geremia.

v.4: il profeta è prima di tutto un discepolo: che ascolta la Parola di Dio: la sua è la lingua di un discepolo.

“Ogni mattina il mio orecchio è destato”.

Chi sono quelli stanchi? Il popolo d'Israele: lungo la marcia nel deserto la parola è emblematicamente rivolta a un popolo stanco. Ma il ministero del profeta non è senza contraddizioni: (cf. Geremia). Il Servo si consegna alla sofferenza senza protesta, in modo spontaneo (cf. ancora Geremia): il Servo sa che la sua obbedienza di discepolo passa attraverso questa prova.

Il quarto canto del Servo spiegherà il senso della sofferenza che questo terzo canto annuncia.

Il Servo resiste nel processo; resta vincitore; colui che si consegna, che non resiste è alla fine colui che nel processo vince e resiste (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, 1970).

Dal libro del profeta Isaia

**4 Il Signore Dio mi ha dato una lingua da discepolo,
perché io sappia indirizzare
una parola allo sfiduciato.
Ogni mattina fa attento il mio orecchio
perché io ascolti come i discepoli.**

Lingua da discepolo è la lingua di chi non dice nulla di proprio ma solo quello che gli è stato comandato. Come il discepolo del profeta dice tutto e solo quello che il maestro gli ha comandato, cioè le parole di consolazione agli esiliati, così il Cristo dice tutto ciò che ha udito dal Padre suo. La LXX traduce **lingua di disciplina**, cioè una lingua guidata dalla disciplina. La disciplina è il frutto dell'insegnamento che pervade tutto il discepolo e lo fa servo e figlio.

La lingua del discepolo viene ammaestrata soprattutto per dire quella parola di consolazione che tocca le zone più profonde del cuore e le purifica.

Il Signore Gesù riceve dal Padre quella parola che rianima chi è stanco: «*Venite a me voi tutti affaticati e oppressi e io vi darò riposo*» (Mt 11,28).

Benché liberi, ci si stanca lungo la via dell'esodo dalla terra di schiavitù verso quella della libertà. Per confortare chi è sfiduciato il Signore invia i suoi profeti. Ma questi devono passare attraverso la sofferenza, come subito dice.

**5 Il Signore Dio mi ha aperto l'orecchio
e io non ho opposto resistenza,
non mi sono tirato indietro.**

Quanto il servo dice è rivelazione alla quale egli si assoggetta completamente.

Colui che non contraddice è spontaneo, colui che non si volta indietro persevera.

Non mi sono tirato indietro come Giona per andare in direzione opposta ben sapendo a quale sorte ero sottoposto, come subito dice.

**6 Ho presentato il mio dorso ai flagellatori,
le mie guance a coloro che mi strappavano la barba;
non ho sottratto la faccia
agli insulti e agli sputi.**

Egli si consegna spontaneamente alla sofferenza procuratagli da parte di coloro che rifiutano di credere e non vogliono la redenzione.

«Il Servo si consegna alla sofferenza senza protesta, in modo spontaneo (cfr. ancora Geremia): il Servo sa che la sua obbedienza di discepolo passa attraverso questa prova» (*appunti* 1970).

**7 Il Signore Dio mi assiste,
per questo non resto svergognato,
per questo rendo la mia faccia dura come pietra,
sapendo di non restare confuso.**

Benché umiliato, il Servo resiste nel processo intentato contro di lui e alla fine risulta vincitore. Sapendo che questo è il disegno del Padre, il Cristo rende la sua faccia dura come pietra, come è detto in *Lc 9,51: egli indurì il volto per andare a Gerusalemme*. Processato sia dai capi del suo popolo come dall'autorità romana, Gesù resiste nel processo e, benché condannato alla morte, Egli ne esce vincitore. Egli diviene la roccia percossa dalla verga della Croce da cui scaturiscono le acque salutari.

Alcune considerazioni

Alla scuola del Servo i discepoli imparano come la cosa più importante è ascoltare ogni mattina la Parola del loro Signore e di restarvi fedeli in quel messaggio di Croce e di morte che essa annuncia. Essi perciò devono saper accogliere le umiliazioni cui i loro persecutori li assoggettano e non cessare di donare una parola di consolazione che conforti chi è sfiduciato e smarrito.

SALMO RESPONSORIALE

Sal 21

R/. Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?

Si fanno beffe di me quelli che mi vedono,
storcono le labbra, scuotono il capo:
«Si rivolga al Signore; lui lo liberi,
lo porti in salvo, se davvero lo ama!». **R/.**

Un branco di cani mi circonda,
mi accerchia una banda di malfattori;
hanno scavato le mie mani e i miei piedi.
Posso contare tutte le mie ossa. **R/.**

Si dividono le mie vesti,
sulla mia tunica gettano la sorte.
Ma tu, Signore, non stare lontano,
mia forza, vieni presto in mio aiuto. **R/.**

Annuncerò il tuo nome ai miei fratelli,
ti loderò in mezzo all'assemblea.
Lodate il Signore, voi suoi fedeli,
gli dia gloria tutta la discendenza di Giacobbe,
lo tema tutta la discendenza d'Israele. **R/.**

SECONDA LETTURA

Fil 2,6-11

Nella Lettera ai Filippesi l'umiliazione acquista caratteri più radicali, perché è riferita a Colui *che esiste nella forma di Dio*. Il motivo dell'abbassamento è indicato al v. 8: obbedienza radicale del Figlio al Padre che *non stimò un oggetto di rivendicazione l'essere alla pari di Dio*. Cristo è accanto a Dio, ma come Figlio. Come in *Is 50*, l'Inviato viene reso oggetto di sofferenza e contraddizione: ma anche qui l'ultima parola è di salvezza. Ciò che il Figlio ha rifiutato come rapina, Dio glielo dona come grazia. Il Dio che apparentemente lascia solo il suo Inviato è, nell'ultima parola, il Dio che salva colui che si è svuotato completamente, abbandonandosi alla sua volontà (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, 1970).

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Filippesi

**6 Egli, pur essendo nella condizione di Dio,
non ritenne un privilegio
l'essere come Dio,**

Nella condizione (lett.: **forma**) **di Dio**. I Padri, che combattono l'eresia ariana, fanno coincidere il concetto di «forma» con quello di natura. «Essere nella forma di Dio» è per l'Apostolo l'esistenza divina. Questa esistenza è caratterizzata da tutto quello che è Dio. Tutto quello che Dio compie e come Egli si manifesta è lo stesso che compie il Cristo e quindi in Lui Dio manifesta se stesso in pienezza.

La forma di Dio si contrappone alla *forma dello schiavo*. la nostra è la forma di schiavo. Io sono per natura schiavo, Lui è per natura Dio, ora anch'Egli è divenuto per natura schiavo pur restando sempre per natura Dio.

In questa condizione **non ritenne un privilegio l'essere come Dio**.

**7 ma svuotò se stesso
assumendo una condizione di servo,
diventando simile agli uomini.
Dall'aspetto riconosciuto come uomo,**

Colui che era pieno di maestà, gloria e forza, in una parola della pienezza di tutto l'essere divino, si svuotò della sua pienezza divina, e dal tutto si ridusse come al nulla; da Signore divenne servo, da Dio uomo, da Creatore, che plasma, a uomo che è plasmato.

Lo svuotamento consiste anche nel passaggio dall'essere Dio all'essere schiavo. Come può la pienezza dell'essere esser contenuta nell'essere partecipato? Qui sta l'onnipotente azione del Figlio di Dio che fece passare questa pienezza del suo essere divino nella misura del suo esser uomo. Non alterò, non mutò, ma si svuotò prendendo la forma dello schiavo.

Il termine **servo** (lett.: **schiavo**) sta in parallelo con Dio; esso indica l'uomo sia nella sua essenza ed esistenza che nella sua realtà storica. Il Cristo assunse infatti quella forma di schiavo che trovò nel suo impatto con la nostra storia. Nel prendere la «forma» dello schiavo, il Cristo assunse sia l'essere dell'uomo come la sua situazione storica.

**8 umiliò se stesso
facendosi obbediente fino alla morte
e a una morte di croce.**

In questo aspetto, in questo abito, Egli **umiliò se stesso**. Non poteva infatti umiliarsi se non si fosse fatto uomo, divenuto in tutto simile a noi fuorché nel peccato.

Il Signore *ha guardato l'umiltà della sua schiava* (Lc 1,48) e incarnandosi in lei si fece schiavo e rivestendo l'abito umano umiliò se stesso, come dice altrove: *nato da donna, nato sotto la legge* (Gal 4,4). Entrando, attraverso l'umiltà della sua schiava, nel mondo, Egli, in tutto e per tutto si è limitato entro gli stretti orizzonti dell'esistenza umana cioè entro l'orizzonte della morte come nemico che domina e distrugge gli uomini Egli si è infatti **umiliato facendosi obbediente fino alla morte**. La via della sua umiliazione è stata l'obbedienza che mette in luce il suo rapporto col Padre. In Eb 5,7-10 l'Apostolo penetra nel cuore di Gesù *nei giorni della sua carne*: Egli ha affrontato la morte *con forti grida e lacrime e dalle cose che patì imparò l'obbedienza*. Questa obbedienza lo porta a penetrare nel limite dell'esistenza umana, che è la morte, accettando su di sé la morte di croce.

Nominando la croce, l'Apostolo ce la fa vedere come il luogo di passaggio tra la sua condizione terrena e la sua glorificazione e anche come la porta attraverso la quale noi pure passiamo vincendo la morte.

Con la sua morte di Croce Gesù ha sconfitto la morte, ne è diventato signore nella sua carne e ha riempito il cammino dell'esistenza umana - segnato da una forzata obbedienza alla morte - della sua grazia salvifica.

In tal modo chi è in Cristo Gesù e sente quello che è in Lui cioè vive nel suo mistero, percorre il necessario cammino della vita fino alla morte nell'obbedienza di Cristo la cui caratteristica è umiliarsi cioè non ribellarsi a tutti i condizionamenti e restrizioni dell'esistenza umana.

Tutto questo è possibile solo perché Cristo è in noi e noi siamo in Lui. Il passaggio attraverso la morte avviene passando per la Croce di Cristo. Questa domina talmente il cristiano che diventa il luogo del suo vivere e morire qui sulla terra e la forza che rende capaci di stare nell'obbedienza, nella totale umiliazione di noi stessi fino alla morte e alla morte di Croce.

«S. Leone nella sua lettera a Dioscoro dice: "Tutta la disciplina della sapienza cristiana consiste non nell'abbondanza della parola, non nell'arguzia della disputa, non nel desiderio della lode e della gloria, ma nella vera e volontaria umiltà, che il Signore Gesù elesse e insegnò dal grembo della madre fino al supplizio della Croce"» (CAL, p. 535).

**9 Per questo Dio lo esaltò
e gli donò il nome
che è al di sopra di ogni nome,**

Il Cristo non solo come Dio, ma in quanto uomo è stato sopra/esaltato da Dio, nella sua totalità comprendente quella natura umana, assumendo la quale si era svuotato e nell'economia della

quale si era umiliato facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di Croce. Egli è stato sovra/esaltato e Dio **gli ha donato il Nome che è al di sopra di ogni nome.**

Gli donò lett.: **E gli fece grazia**; questa grazia è l'espandersi della gloria della figliolanza nella sua umanità, come altrove commenta l'Apostolo: *stabilito Figlio di Dio in potenza, secondo lo Spirito di santità, dalla risurrezione dei morti (Rm 1,4)* ed è da questo momento che il Padre gli dice: «*Tu sei mio Figlio io oggi ti ho generato*» (cfr. At 13,33); quindi il Nome, che è sopra ogni nome, è quello di Figlio. Questo nome, che è al di sopra di ogni nome, è quello stesso di Dio. L'Apostolo sottolinea questa dignità divina conferita alla sua realtà umana senza possibilità di scindere Dio dall'uomo nel fatto che Egli non cambia nome dopo la sua risurrezione, ma è il suo nome di Gesù che viene glorificato e posto al di sopra di ogni nome.

**10 perché nel nome di Gesù
ogni ginocchio si pieghi
nei cieli, sulla terra e sotto terra,**

Questa triplice categoria ci parla quindi di potenze spirituali e delle zone soggette al loro dominio. Vi sono di quelle che hanno potere nei cieli, altre sulla terra e altre sotto la terra. Queste potenze, che dominano nelle tre sfere dello spazio, si sono dovute sottomettere al Cristo e quindi consegnargli tutto ciò che è in loro potere. Se hanno solo osservato il Signore mentre veniva crocifisso, ora lo devono confessare tale nel completo assoggettamento alla sua signoria.

**11 e ogni lingua proclami:
«Gesù Cristo è Signore!»,
a gloria di Dio Padre.**

Ogni lingua, di queste potenze e anche di tutte le creature sulle quali esercitano il loro dominio, proclamerà che **Gesù Cristo è il Signore**. Questa signoria di Gesù Cristo sulle potenze spirituali è esplicitata altrove dall'Apostolo come graduale sottomissione di tutti i nemici, ultimo dei quali sarà la morte (cfr. 1Cor 15,26-28).

È chiaro che la percezione della signoria di Cristo da parte nostra avviene mediante la fede che, facendosi confessare che Gesù Cristo è il Signore, ci fa percepire l'avvenuta liberazione da tutte quelle potenze spirituali contro le quali deve esservi battaglia (cfr. Ef 6,12) e non più timore perché sono soggette al Cristo. Se il Cristo include anche gli spiriti beati è chiaro che in Cristo non sono più estranei a noi a causa dell'inimicizia, ma addirittura al nostro servizio (cfr. Eb 1,14).

A gloria di Dio Padre, tutto l'evento di Cristo ha come fine la gloria di Dio Padre: nel Figlio svuotato, umiliato ed esaltato in tutto si manifesta la gloria di Dio Padre.

Alcune considerazioni

Come il Servo del Signore è umiliato così lo è pure il Cristo. Questi tuttavia lo è in una forma più radicale perché Egli «esiste nella forma di Dio».

A differenza dell'Adamo antico Egli, che era Figlio, «non stimò come oggetto di rivendicazione il suo essere alla pari di Dio» ma si fece obbediente al Padre accettando quello che di Lui era scritto cioè la morte e la morte di croce.

Quello che Egli non rivendicò come suo diritto gli fu concesso come grazia.

La meditazione di questo inno è l'introduzione alla lettura della Passione. Questa richiede il silenzio della contemplazione osservando come il Signore vive la sua offerta sacrificale.

Nella sua Passione, che è umiliazione e obbedienza fino alla morte di croce, noi passiamo dall'immagine dell'antico Adamo a quella del nuovo. L'effetto trasformante è dato dal contemplare Colui che hanno trafitto.

Infatti colui che è lasciato solo al punto da sentirsi abbandonato diviene *causa di salvezza per tutti quelli che gli obbediscono (Eb 5,9)* e si mettono sulle sue tracce.

CANTO AL VANGELO

Fil 2, 8-9

R/. Lode e onore a te, Signore Gesù!

**Per noi Cristo si è fatto obbediente fino alla morte
e a una morte di croce.
Per questo Dio lo esaltò
e gli donò il nome che è al di sopra di ogni nome.**

R/. Lode e onore a te, Signore Gesù!

**Passione di nostro Signore Gesù Cristo secondo Marco****Cercavano il modo di impadronirsi di lui per ucciderlo**

Mancavano due giorni alla Pasqua e agli Àzzimi, e i capi dei sacerdoti e gli scribi cercavano il modo di catturare Gesù con un inganno per farlo morire. Dicevano infatti: «Non durante la festa, perché non vi sia una rivolta del popolo».

Ha unto in anticipo il mio corpo per la sepoltura

Gesù si trovava a Betània, nella casa di Simone il lebbroso. Mentre era a tavola, giunse una donna che aveva un vaso di alabastro, pieno di profumo di puro nardo, di grande valore. Ella ruppe il vaso di alabastro e versò il profumo sul suo capo. Ci furono alcuni, fra loro, che si indignarono: «Perché questo spreco di profumo? Si poteva venderlo per più di trecento denari e darli ai poveri!». Ed erano infuriati contro di lei.

Allora Gesù disse: «Lasciatela stare; perché la infastidite? Ha compiuto un'azione buona verso di me. I poveri infatti li avete sempre con voi e potete far loro del bene quando volete, ma non sempre avete me. Ella ha fatto ciò che era in suo potere, ha unto in anticipo il mio corpo per la sepoltura. In verità io vi dico: dovunque sarà proclamato il Vangelo, per il mondo intero, in ricordo di lei si dirà anche quello che ha fatto».

Promisero a Giuda Iscariota di dargli denaro

Allora Giuda Iscariota, uno dei Dodici, si recò dai capi dei sacerdoti per consegnare loro Gesù. Quelli, all'udirlo, si rallegrarono e promisero di dargli del denaro. Ed egli cercava come consegnarlo al momento opportuno.

Dov'è la mia stanza, in cui io possa mangiare la Pasqua con i miei discepoli?

Il primo giorno degli Àzzimi, quando si immolava la Pasqua, i suoi discepoli gli dissero: «Dove vuoi che andiamo a preparare, perché tu possa mangiare la Pasqua?». Allora mandò due dei suoi discepoli, dicendo loro: «Andate in città e vi verrà incontro un uomo con una brocca d'acqua; seguitelo. Là dove entrerà, dite al padrone di casa: "Il Maestro dice: Dov'è la mia stanza, in cui io possa mangiare la Pasqua con i miei discepoli?". Egli vi mostrerà al piano superiore una grande sala, arredata e già pronta; lì preparate la cena per noi». I discepoli andarono e, entrati in città, trovarono come aveva detto loro e prepararono la Pasqua.

Uno di voi, colui che mangia con me, mi tradirà

Venuta la sera, egli arrivò con i Dodici. Ora, mentre erano a tavola e mangiavano, Gesù disse: «In verità io vi dico: uno di voi, colui che mangia con me, mi tradirà». Cominciarono a rattristarsi e a dirgli, uno dopo l'altro: «Sono forse io?». Egli disse loro: «Uno dei Dodici, colui che mette con me la mano nel piatto. Il Figlio dell'uomo se ne va, come sta scritto di lui; ma guai a quell'uomo, dal quale il Figlio dell'uomo viene tradito! Meglio per quell'uomo se non fosse mai nato!».

Questo è il mio corpo. Questo è il mio sangue dell'alleanza

E, mentre mangiavano, prese il pane e recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro, dicendo: «Prendete, questo è il mio corpo». Poi prese un calice e rese grazie, lo diede loro e ne bevvero tutti. E disse loro: «Questo è il mio sangue dell'alleanza, che è versato per molti. In verità io vi dico che non berrò mai più del frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo, nel regno di Dio».

Prima che due volte il gallo canti, tre volte mi rinnegherai

Dopo aver cantato l'inno, uscirono verso il monte degli Ulivi. Gesù disse loro: «Tutti rimarrete scandalizzati, perché sta scritto:

“Percuoterò il pastore e le pecore saranno disperse”.

Ma, dopo che sarò risorto, vi precederò in Galilea». Pietro gli disse: «Anche se tutti si scandalizzeranno, io no!». Gesù gli disse: «In verità io ti dico: proprio tu, oggi, questa notte, prima che due volte il gallo canti, tre volte mi rinnegherai». Ma egli, con grande insistenza, diceva: «Anche se dovessi morire con te, io non ti rinnegherò». Lo stesso dicevano pure tutti gli altri.

Cominciò a sentire paura e angoscia

Giunsero a un podere chiamato Getsèmani, ed egli disse ai suoi discepoli: «Sedetevi qui, mentre io prego». Prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e cominciò a sentire paura e angoscia. Disse loro: «La mia anima è triste fino alla morte. Restate qui e vegliate». Poi, andato un po' innanzi, cadde a terra e pregava che, se fosse possibile, passasse via da lui quell'ora. E diceva: «Abbà! Padre! Tutto è possibile a te: allontana da me questo calice! Però non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu». Poi venne, li trovò addormentati e disse a Pietro: «Simone, dormi? Non sei riuscito a vegliare una sola ora? Vegliate e pregate per non entrare in tentazione. Lo spirito è pronto, ma la carne è debole». Si allontanò di nuovo e pregò dicendo le stesse parole. Poi venne di nuovo e li trovò addormentati, perché i loro occhi si erano fatti pesanti, e non sapevano che cosa rispondergli. Venne per la terza volta e disse loro: «Dormite pure e riposatevi! Basta! È venuta l'ora: ecco, il Figlio dell'uomo viene consegnato nelle mani dei peccatori. Alzatevi, andiamo! Ecco, colui che mi tradisce è vicino».

Arrestatelo e conducetelo via sotto buona scorta

E subito, mentre ancora egli parlava, arrivò Giuda, uno dei Dodici, e con lui una folla con spade e bastoni, mandata dai capi dei sacerdoti, dagli scribi e dagli anziani. Il traditore aveva dato loro un segno convenuto, dicendo: «Quello che bacerò, è lui; arrestatelo e conducetelo via sotto buona scorta». Appena giunto, gli si avvicinò e disse: «Rabbì» e lo baciò. Quelli gli misero le mani addosso e lo arrestarono. Uno dei presenti estrasse la spada, percosse il servo del sommo sacerdote e gli staccò l'orecchio. Allora Gesù disse loro: «Come se fossi un brigante siete venuti a prendermi con spade e bastoni. Ogni giorno ero in mezzo a voi nel tempio a insegnare, e non mi avete arrestato. Si compiano dunque le Scritture!». Allora tutti lo abbandonarono e fuggirono. Lo seguiva però un ragazzo, che aveva addosso soltanto un lenzuolo, e lo afferrarono. Ma egli, lasciato cadere il lenzuolo, fuggì via nudo.

Sei tu il Cristo, il Figlio del Benedetto?

Condussero Gesù dal sommo sacerdote, e là si riunirono tutti i capi dei sacerdoti, gli anziani e gli scribi. Pietro lo aveva seguito da lontano, fin dentro il cortile del palazzo del sommo sacerdote, e se ne stava seduto tra i servi, scaldandosi al fuoco. I capi dei sacerdoti e tutto il sinedrio cercavano una testimonianza contro Gesù per metterlo a morte, ma non la trovavano. Molti infatti testimoniavano il falso contro di lui e le loro testimonianze non erano concordi. Alcuni si alzarono a testimoniare il falso contro di lui, dicendo: «Lo abbiamo udito mentre diceva: "lo distruggerò questo tempio, fatto da mani d'uomo, e in tre giorni ne costruirò un altro, non fatto da mani d'uomo"». Ma nemmeno così la loro testimonianza era concorde. Il sommo sacerdote, alzatosi in mezzo all'assemblea, interrogò Gesù dicendo: «Non rispondi nulla? Che cosa testimoniano costoro contro di te?». Ma egli taceva e non rispondeva nulla. Di nuovo il sommo sacerdote lo interrogò dicendogli: «Sei tu il Cristo, il Figlio del Benedetto?». Gesù rispose: «Io lo sono!

E vedrete il Figlio dell'uomo
seduto alla destra della Potenza
e venire con le nubi del cielo».

Allora il sommo sacerdote, stracciandosi le vesti, disse: «Che bisogno abbiamo ancora di testimoni? Avete udito la bestemmia; che ve ne pare?». Tutti sentenziarono che era reo di morte. Alcuni si misero a sputargli addosso, a bendargli il volto, a percuoterlo e a dirgli: «Fa' il profeta!». E i servi lo schiaffeggiavano.

Non conosco quest'uomo di cui parlate

Mentre Pietro era giù nel cortile, venne una delle giovani serve del sommo sacerdote e, vedendo Pietro che stava a scaldarsi, lo guardò in faccia e gli disse: «Anche tu eri con il Nazareno, con Gesù». Ma egli negò, dicendo: «Non so e non capisco che cosa dici». Poi uscì fuori verso l'ingresso e un gallo cantò. E la serva, vedendolo, ricominciò a dire ai presenti: «Costui è uno di loro». Ma egli di nuovo negava. Poco dopo i presenti dicevano di nuovo a Pietro: «È vero, tu certo sei uno di loro; infatti sei Galileo». Ma egli cominciò a imprecare e a giurare: «Non conosco quest'uomo di cui parlate». E subito, per la seconda volta, un gallo cantò. E Pietro si ricordò della parola che Gesù gli aveva detto: «Prima che due volte il gallo canti, tre volte mi rinnegherai». E scoppiò in pianto.

Volete che io rimetta in libertà per voi il re dei Giudei?

E subito, al mattino, i capi dei sacerdoti, con gli anziani, gli scribi e tutto il sinedrio, dopo aver tenuto consiglio, misero in catene Gesù, lo portarono via e lo consegnarono a Pilato. Pilato gli domandò: «Tu sei il re dei Giudei?». Ed egli rispose: «Tu lo dici». I capi dei sacerdoti lo accusavano di molte cose. Pilato lo interrogò di nuovo dicendo: «Non rispondi nulla? Vedi di quante cose ti accusano!». Ma Gesù non rispose più nulla, tanto che Pilato rimase stupito.

A ogni festa, egli era solito rimettere in libertà per loro un carcerato, a loro richiesta. Un tale, chiamato Barabba, si trovava in carcere insieme ai ribelli che nella rivolta avevano commesso un omicidio. La folla, che si era radunata, cominciò a chiedere ciò che egli era solito concedere. Pilato rispose loro: «Volete che io rimetta in libertà per voi il re dei Giudei?». Sapeva infatti che i capi dei sacerdoti glielo avevano consegnato per invidia. Ma i capi dei sacerdoti incitarono la folla perché, piuttosto, egli rimettesse in libertà per loro Barabba. Pilato disse loro di nuovo: «Che cosa volete dunque che io faccia di quello che voi chiamate il re dei Giudei?». Ed essi di nuovo gridarono: «Crocifiggilo!». Pilato diceva loro: «Che male ha fatto?». Ma essi gridarono più forte: «Crocifiggilo!». Pilato, volendo dare soddisfazione alla folla, rimise in libertà per loro Barabba e, dopo aver fatto flagellare Gesù, lo consegnò perché fosse crocifisso.

Intrecciarono una corona di spine e gliela misero attorno al capo

Allora i soldati lo condussero dentro il cortile, cioè nel pretorio, e convocarono tutta la truppa. Lo vestirono di porpora, intrecciarono una corona di spine e gliela misero attorno al capo. Poi presero a salutarlo: «Salve, re dei Giudei!». E gli percuotevano il capo con una canna, gli sputavano addosso e, piegando le ginocchia, si prostravano davanti a lui. Dopo essersi fatti beffe di lui, lo spogliarono della porpora e gli fecero indossare le sue vesti, poi lo condussero fuori per crocifiggerlo.

Conducessero Gesù al luogo del Gòlgota

Costrinsero a portare la sua croce un tale che passava, un certo Simone di Cirene, che veniva dalla campagna, padre di Alessandro e di Rufo. Conducessero Gesù al luogo del Gòlgota, che significa «Luogo del cranio», e gli davano vino mescolato con mirra, ma egli non ne prese.

Con lui crocifisero anche due ladroni

Poi lo crocifisero e si divisero le sue vesti, tirando a sorte su di esse ciò che ognuno avrebbe preso. Erano le nove del mattino quando lo crocifisero. La scritta con il motivo della sua condanna diceva: «Il re dei Giudei». Con lui crocifisero anche due ladroni, uno a destra e uno alla sua sinistra.

Ha salvato altri e non può salvare se stesso!

Quelli che passavano di là lo insultavano, scuotendo il capo e dicendo: «Ehi, tu che distruggi il tempio e lo ricostruisci in tre giorni, salva te stesso scendendo dalla croce!». Così anche i capi dei sacerdoti, con gli scribi, fra loro si facevano beffe di lui e dicevano: «Ha salvato altri e non può salvare se stesso! Il Cristo, il re d'Israele, scenda ora dalla croce, perché vediamo e crediamo!». E anche quelli che erano stati crocifissi con lui lo insultavano.

Gesù, dando un forte grido, spirò

Quando fu mezzogiorno, si fece buio su tutta la terra fino alle tre del pomeriggio. Alle tre, Gesù gridò a gran voce: «Eloì, Eloì, lemà sabactàni?», che significa: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?». Udendo questo, alcuni dei presenti dicevano: «Ecco, chiama Elia!». Uno corse a inzuppare di aceto una spugna, la fissò su una canna e gli dava da bere, dicendo: «Aspettate, vediamo se viene Elia a farlo scendere». Ma Gesù, dando un forte grido, spirò.

Qui si genuflette e si fa una breve pausa.

Il velo del tempio si squarciò in due, da cima a fondo. Il centurione, che si trovava di fronte a lui, avendolo visto spirare in quel modo, disse: «Davvero quest'uomo era Figlio di Dio!».

Vi erano anche alcune donne, che osservavano da lontano, tra le quali Maria di Màgdala, Maria madre di Giacomo il minore e di Ioses, e Salome, le quali, quando era in Galilea, lo seguivano e lo servivano, e molte altre che erano salite con lui a Gerusalemme.

Giuseppe fece rotolare una pietra all'entrata del sepolcro

Venuta ormai la sera, poiché era la Parascève, cioè la vigilia del sabato, Giuseppe d'Arimatea, membro autorevole del sinedrio, che aspettava anch'egli il regno di Dio, con coraggio andò da Pilato e chiese il corpo di Gesù. Pilato si meravigliò che fosse già morto e, chiamato il centurione, gli domandò se era morto da tempo. Informato dal centurione, concesse la salma a Giuseppe. Egli allora, comprato un lenzuolo, lo depose dalla croce, lo avvolse con il lenzuolo e lo mise in un sepolcro scavato nella roccia. Poi fece rotolare una pietra all'entrata del sepolcro. Maria di Màgdala e Maria madre di Ioses stavano a osservare dove veniva posto.

PREGHIERA DEI FEDELI

C. Invochiamo il Padre misericordioso, che nel mistero della Croce, rivela a noi il suo Figlio e preghiamolo per la salvezza di tutti gli uomini.

Preghiamo insieme e diciamo:

Per la santa Croce del tuo Figlio, ascoltaci, o Padre.

- Per la santa Chiesa, perché si accosti con fede all'albero della Croce per gustare il frutto della vita che pende dal dolce legno, preghiamo.
- Perché a tutti gli uomini sia annunciato il Vangelo di Cristo, per contemplare in Lui crocifisso il segno sconvolgente della gloria divina, preghiamo.
- Per coloro che subiscono persecuzione e scandalo a causa delle ingiustizie perché la luce della Pasqua sostenga la loro interiore certezza della vittoria del bene sul male, preghiamo.
- Perché noi tutti alla scuola del Signore impariamo a condividere le infermità e le sofferenze del prossimo, preghiamo.

C. Ascolta, o Padre, la preghiera del tuo popolo che celebra la passione del tuo Figlio; fa' che dopo averlo acclamato nel giorno dell'esultanza, sappiamo seguirlo con la fedeltà dell'amore nell'ora oscura e vivificante della croce.

Per Cristo nostro Signore.

Amen.